BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE FRANCESI *tradotte in Lingua Italiana. Edizione in 16 grande, carta sopraffina levigata, e coi Ritratti degli Autori.*

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

N.	Opera	Ital. lir.
1 al 10	*Leprince de Beaumont.* La Scuola delle Fanciulle nella loro Puerizia, Adolescenza e Gioventù; Dialoghi tradotti dal francese da una Dama Romana; colle Notizie intorno alla Vita e alle Opere dell'Autrice, del qual corredo vanno mancanti tutte le edizioni francesi ed italiane; *dieci vol.* con *Rami. Ital. lir.*	17 40
11	La Scuola della perfetta Morale nelle Parabole del Vangelo e nelle otto Beatitudini, traduz. dal franc. di *F. Pertusati*, con *Rame* »	2 00
12	*La Bruyère.* Massime e Riflessioni Morali; versione italiana di *Paolo Lanati*, posta rincontro al testo francese . . . . . »	2 30
13	Viaggio nelle Catacombe di Roma di un Membro dell'Accademia di Cortona con *Note* ed una *Memoria* sugli scrittori delle Catacombe di *G. B. L. G. Seroux D'Agincourt.* Prima traduzione dal francese. . . . . . . »	2 61
14 e 15	*Riccardi.* La Scuola della Felicità, o sia Quadro delle virtù sociali, nel quale il precetto posto accanto all'esempio presenta la più sicura via per giungere alla felicità. Traduz. dal francese. *Seconda ediz. Due vol.* »	4 60
16	*Quetelet.* Dell'Astronomia popolare insegnata in 18 Lezioni nel volgar nostro recata ed illustrata con note da L. Ghirelli, *con Tavole* »	1 75
17	Dizionario filosofico ad uso della gioventù o sia introduzione alla cognizione dell'uomo »	3 00
18 19 20	*Tardieu-Denesle.* Nuova Mitologia della Gioventù esposta in dialogo, volgarizzata da A. Lissoni. *Tre vol.* con 83 incisioni »	9 00
21 al 24	*Montesquieu.* Lo Spirito delle Leggi, con le Annotazioni dell'ab. Antonio Genovesi. *Quattro vol.* col *Ritratto* . . . . »	14 00
25	—— Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani e loro decadenza »	2 60

BIBLIOTECA

SCELTA

DI

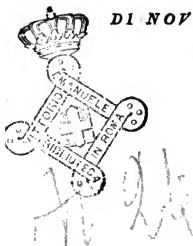
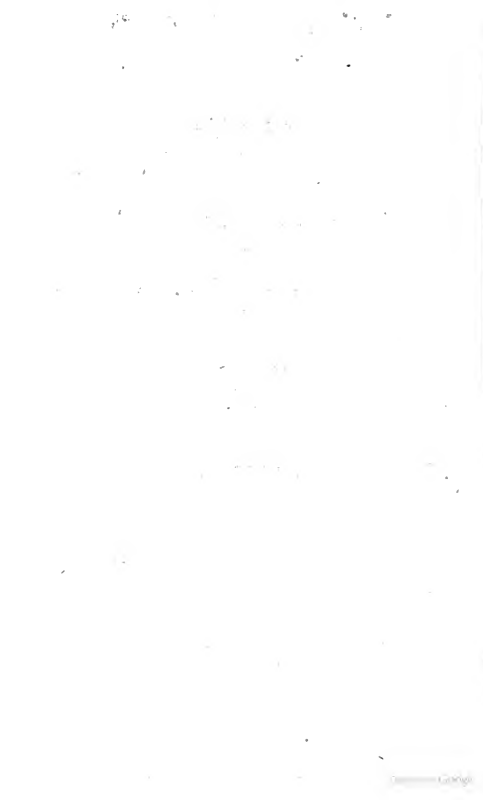
OPERE FRANCESI

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

VOL. VENTESIMOSESTO

RACCOLTA

DI NOVELLE FRANCESI

RACCOLTA

DI VENTISEI NOVELLE

DI

MAD. A. TASTU, EMILIO DESCHAMPS, DE CHATEAUBRIAND, MAD. LA PRINCIPESSA DE CRAON, PAOLO L. JACOB BIBLIOFILO, E. FOUINET, RASTOIN, AVENEL, M. E. THÉAULON, ALISSAN DE CHAZET, T. MURET, MAD. LUISA COLET, FILIPPO BUSONI, GIULIO DE SAINT-FELIX, P. DE JULVÉCOURT, MAD. A. DUPIN, STEFANO DE LA MADELEINE, VISCONTE WALSH, ROLLE, ALFONSO HARR, LASSAILLY, DE TREMONT, ALFREDO CONTE DE VIGNY, AUGUSTO BARBIER

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI FILIPPO MOISÈ

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1839

IL TIPOGRAFO

A Firenze vennero per la prima volta alla luce queste Novelle, egregiamente tradotte dal signor Filippo Moisè; e quell' edizione, veramente bella, fu decorata di molte incisioni in acciajo fatte a Londra, ove nacque questo metodo, e da dove le incisioni stesse si mandano poi in Francia ed in Germania per adornare libri o Strenne, che si pubblicano in diverse lingue.

Ma siffatte produzioni riescono però tutte costose; per la qual cosa mi venne in mente di comprendere nella mia *Biblioteca Scelta* di Opere *francesi* voltate in italiano queste stesse Novelle senza alcun corredo d'incisioni (*) a fine di

(*) Essendosi da noi ommesse tali incisioni, abbiamo creduto bene di ommettere anche la Prefazione del Traduttore, poichè si aggira in gran parte sopra un argomento da noi tralasciato, che è quello per l'appunto dei disegni incisi.

apportar vantaggio alla Gioventù con piccola spesa. Nè esitai ad attenermi a questo pensiero, poichè siffatto tentativo non rimase infruttuoso in altre mie imprese tipografiche.

Ora mi cadrebbe in acconcio di parlare del pregio di queste *Novelle Storiche*, ma me ne dispensa la bella e chiara fama degl' ILLUSTRI che le composero, e che sono universalmente acclamati per altri lavori di maggiore entità.

Questo volume forma intanto il ventesimosesto della precitata *Biblioteca Scelta* di Opere *francesi* in italiana lingua tradotte.

NOVELLA PRIMA

EPISODIO DELLA FANCIULLEZZA DI GIOVANNI DI LAUNOY.

In sullo spuntare del diciassettesimo secolo vivea a Coutances una povera vedova che il signor di Launoy, d'antica e nobile prosapia normanna, avea abbandonata nella miseria, con due bambinelli, uno maschio, femmina l'altra. Questa meschina donna era troppo altera per volgersi alla pietà de' suoi parenti, che non pensarono mai a soccorrerla volenterosamente; e a malgrado la ragguardevole condizione che le davano la nascita e le nozze, anteponeva l'esser debitrice della sua sussistenza all'opera delle proprie mani, anzichè ad elemosine comprate con lo scherno e con la umiliazione: da Dio solo sperava ella, o presto o tardi, la ricompensa del suo coraggio e della sua virtù. Ogni sera, dopo le faccende di una giornata laboriosa, recavasi in compagnia de' figli alla cattedrale di Coutances, onde fare orazione all'altare della Madonna; e la preghiera, pronunciata con voce commossa, rotta talora dai

singulti e dagli slanci della devozione, la rinvigoriva a patir le prove dell'indomani, che non sopperiva tutte le volte al puro necessario della famiglia. Penuriava spesso anche di pane; ma la fiducia che riponea nella misericordia celeste non sminuiva perciò; ch'anzi raddoppiava di zelo a compiere all'officio pio cui s'era votita. Eppur la provvidenza appena le era larga di che non morir di fame!

Il maggior rammarico della tapina era quello di non bastare a dare un'educazione degna della sua casata al maschio, che di già sviluppava una intelligenza superiore alla età. Giovannino toccava appena l'ottavo anno, e manifestava una brama ardente d'imparare; e avvegnachè queste sue disposizioni felici non erano nè tampoco incoraggiate, nè dirette ad un punto essenziale di insegnamento, e'si pose a studiare ciò che giornalmente gli si parava davanti. La cattedrale di Coutances erasi fatta per lui un libro nel quale si piaceva a deciferare una lingua ignota.

Vagava inquieto attorno questo magnifico edificio, che è il trionfo dell'arte gotica, non soltanto in Normandia, sibbene in tutta Europa: ne ammirava, siccome per istinto, le proporzioni colossali, e quella architettura aerea che appare sospesa dagli angeli e suggellata alle volte del firmamento con delle catene invisibili; e'si estàsiava da sè della altezza delle torri eminenti e

tarchiate, della sveltezza delle torrette, chiamate gemelle, del luccichìo delle vetrate, della copia degli ornati; interrogava i sacerdoti, i sagrestani, gli operai, i suonatori per conoscere a minuto l'istoria del monumento della Duchessa di Gunor, finito vent'anni dopo dal vescovo Goffredo, cancellier di Guglielmo il Conquistatore; ascoltava principalmente, con una attenzione estatica, le leggende e i miracoli dei vescovi di Coutances, a cominciar da sant'Ereziolo, e di tanto a tanto, al racconto degli stupendi prodigi di que'santi trapelava dalle sue labbra, e leggevasi in quegli occhi un' estasi che non escludeva un senso d' indagine.

Ei conosceva adunque a menadito le parti singole di quella chiesa, nè stancavasi mai di percorrerla, discoprendo sempre e dovunque novelli oggetti di maraviglia, o che si ponesse ad esaminare le grottesche figure d'un capitello, o che si soffermasse a riguardare le statue de' cavalieri, guerniti d'ogni arma, con un cane o con un lione ai piedi, o che trepidando si cacciasse nei sotterranei, o che spignesse un'occhiata indiscreta attraverso i cristalli d'un reliquiario. Infiammavasi la fantasia allo spettacolo di queste religiose anticaglie, e quella tendenza ingenita ch' e' s' avea a osservar tutto si rassodava rimpetto a quelle tradizioni cancellate sui marmi, ma scolpite e fresche nella memoria dei parochi della cattedrale.

Ei crollava la testa se gli si raccontavano cose straordinarie ed eccessivamente superstiziose perchè non s'avea pregiudizj ed ubbìe: in una parola, Giovannino di Launoy ad una verace religione accoppiava l' avversione la più decisa contro ogni credenza che non fosse domma fondamentale o che potesse esser combattuta da saldo raziocinio: ei volea sapere, o lo tentava, quanto non sapea capire, nè temeva il diavolo, abbenchè ne avesse veduto la immagine spaventosa dipinta e scolpita ad ogni passo nella cattedrale.

Una sera, in sul tramonto del sole, che ne facea sfolgoreggiar i rosoni siccome fornaci, la signora di Launoy s'avviò, secondo il solito, alla chiesa, e si fermò sui gradini dell'altar della Madonna: i figli le stavano allato: la bambina, inginocchiata accanto a lei e tutta raccolta ad esempio suo, colle mani giunte, cogli occhi fissi all'immagine d'argento della Madre di Gesù: il figlio ritto, e assorto in una profana distrazione dai riflessi dei vetri diafani sulle lastre sepolcrali della navata. Giovannino avea bensì recata, siccome offerta, una ghirlanda di rose selvatiche e di fioretti bianchi scelti all' uopo nei boschi circonvicini, ov'egli solea correre a caso, cercando le tracce del passaggio de'primi apostoli della Normandia e i resti de' templi pagani ch' essi aveano rovesciato per piantarvi la croce.

Finita la preghiera, la signora di Launoy, cogli occhi pieni di lagrime di commozione, non avea badato al figlio; e siccome erasi trattenuta più del solito in orazione, suppose che il ragazzo, annoiato di star fermo nello stesso luogo, si fosse dilungato curiosamente di cappella in cappella, di avello in avello mentre colla figlia intendevano ad orare.

Sicchè la signora di Launoy si alzò senza inquietarsi, fece il giro della chiesa, osservando a dritta e sinistra se le avvenisse di veder Giovannino curvo sopra un epitaffio o assorto presso una invetriata del coro: e veramente non rade volte aggrappavasi alla cantoria per farsi più presso alle stupende pitture delle invetriate. Eppure la madre non lo trovò in nessun luogo: non vide ombra alcuna vivente lungo le cappelle laterali, nel coro, e fra le navate ove già era rabbuiato: nè udì scalpito o rumore alcuno rintronare sul sonoro pavimento. Supponendo allora che il ragazzo fosse uscito della chiesa e tornato a casa, giurò di castigarlo di questo atto di scapataggine e di disobbedienza. Si riduceva intanto a casa con un indefinito senso d'un non lontano mutamento nella sua posizione ed in meglio; ma ricadde ben presto in una ansia dolorosa non trovandoci il figlio.

Tornò indietro, frugò le strade vicine alla cattedrale, interrogò il sagrestano che stava

chiudendo le porte di chiesa, chiamò ad alta voce — *Giovanni* — dal recinto del cimitero. La notte intanto faceasi più scura, e i suoi terrori addoppiavano a dismisura; rifece più volte quei luoghi ch'avea spiati, corse, ricorse a casa per rintracciar se per avventura fosse tornato! Spese così una parte della notte in inutili investigazioni, e il resto della nottata, fattalesi eterna fra singhiozzi e presentimenti i più sinistri ed angosciosi. Frenetica per la disperazione, accusava perfino la soverchia devozione della sua sciagura.

E Giovanni erasi addormentato in uno stallio, colla testa ascosa fra le mani. La tonachetta di filaticcio color piombo non risaltava di mezzo alla oscurità che lo involgeva, nè il sagrestano, che con una lanterna avea spiati tutti i cantucci della chiesa, vide o sospettò che anima vivente vi si ascondesse.

L'orologio battè mezzanotte, e il ragazzo si svegliò intirizzito dal freddo: spalancò gli occhi, nè seppe distinguer nulla di mezzo alle tenebre: protese le mani, palpò le teste d'angeli scolpite sui bracciali dello stallio, si accertò del sito ov'egli fosse, ma non potè raccapezzare come in su quell'ora, e per qual modo avesse potuto introdursi nella cattedrale. Nella confusione delle sue idee non ebbe però il menomo sentimento di paura.

Stava intanto contemplando con tacita ammi-

razione l'imponente e grandioso effetto di quell'edificio sublime di ombre e di silenzio dove il sovvenir di sei secoli passeggiava sovra la polvere di tanti morti, quando fu colto da subito brividio al rumore che si fece in fondo alla navata: era lo scassinar di vetri spezzati: sentìa correre e qualcuno avanzarsi. Un altro ragazzo, anche un uomo sarebbe morto all'ubbìe di fantasmi che sorgessero dagli avelli, all'idea di demoni che volessero impadronirsi di lui o fargli terrore: ma Giovanni di Launoy non era superstizioso, nè attribuiva a un cambiamento nell'ordine naturale delle cose quei rumori strani ond'eragli sconosciuta la causa peranche, e che assumevano un carattere misterioso in quella cupa solitudine marmorea.

Giovanni si dispose ad ascoltare e vedere, senza immischiare nè cielo, nè inferno a questa apparizione. Un uomo solo avanzavasi verso l'altar della Vergine: e sicuramente non per pregare: procedeva con peritanza siccome colui che ha pensato alla fuga al minimo indizio di pericolo. Le tenebre del loco non gli permettevano di giudicar dal volto e dall'esteriore il motivo della sua venuta notturna nella chiesa; ma ogni dubbio fu rimosso quando il ragazzo vide il ladro presso alla Vergine d'argento ch'egli avea già recata abbasso e che famigliarmente abbracciava per rubarla. Alla vista di tanto sacrilegio, Gio-

vanni di Launoy fu soprappreso da magnanima indignazione che gli strappò un grido. Trasse il ladro uno stilo, pensandosi scoperto, e il luccicar minaccioso di questo suggerì subito al ragazzo una astuzia ingegnosa ed ardita.

« Sciagurato; urlò con tuono chiaro e vibrato, cui l'eco sotterraneo dava un accento solenne; sciagurato, che sei venuto a fare?

« Pietà, Dio mio! rispose l' uomo tramortito, precipitandosi in ginocchioni colla faccia per terra; misericordia di me, Vergin santissima!

« E tu hai osato, sacrilego, posar la mano su questa immagine benedetta! proseguì sullo stesso andare Giovanni, che divertivasi dello spavento del ladro.

« Oh! Vergine Maria, borbottava lo scellerato tremando, sicchè non avea membro che stesse fermo; perdonatemi! Sono un disgraziato tentato dal demonio.

« Vattene tosto, birbante, riprese il ragazzo, che rideva di cuore: t'impongo di recitar cinque Pater e cinque Ave per penitenza della tua cattiva azione.

« Vergine santa, continuò il Normanno che s'avvede di andarsene a mani vuote, vi preme molto l'immagine vostra?

« E che, scellerato, una bella statua d'argento dedicatami da Luigi XI per ringraziarmi dell'assistenza prestatagli nella malattia!

« Senza dubbio l'immagine è bellissima, riprese il ladro, accarezzandola di nuovo; ma se ella fosse in legno non sarebbe lo stesso per voi?

« Infame sacrilego, non osar più toccar l'effigie mia, esclamò Giovanni di Launoy, che s'avvide dell'idea sfacciata di questo miscredente.

« Eppure siete tanto ricca, Vergin beata, disse il Normanno caricandosi sulla spalla la statua che veramente portava via, che potreste alla fine farmi questo regalo; a un povero diavolo come me!

« Senti, gli disse il ragazzo che non perdè mai la presenza di spirito; io vo' risparmiarti un peccato mortale: lascia lì la statua, e fa un atto di contrizione affinchè Dio ti perdoni; ti mostrerò poi un tesoro che t'esimerà di rubare d'ora in poi le proprietà di Dio.

« Un tesoro! esclamò il credulo ed avido Normanno: farò un atto di contrizione, e quando avrò di che vivere diventerò galantuomo.

« Dietro la tómba del cardinal vescovo Gilles Des Champs troverai una porticella chiusa con un semplice chiavistello: aprila.

« Ma il tesoro? diceva il ladro che non sapea risolversi a scambiar il bottino ch'avea già in mano, per l'altro promesso e non veduto.

« Apri la porta, replicò Giovanni di Launoy con autorità; scendi venti scalini; va sempre avanti a tastoni, finch'io t'avverta di fermarti.

« Ma il tesoro? urlava tuttavia il ladro, seguendo le istruzioni della voce misteriosa, e cacciandosi in un profondo sotterraneo.

« Va bene così, risponde il fanciullo correndo verso la porta socchiusa per la quale erasi confidentemente introdotto il ladro: va pur sempre avanti: a momenti vedrai il tesoro.

« Oh! pietosissima Vergine, veggo qualcosa che brilla, gridò il malfattore dal fondo del laberinto ove erasi imprudentemente impegnato: È forse il tesoro?

« Sì — lo puoi prendere. »

A queste parole, il tonfo d'un corpo caduto nell'acqua fece capire a De Launoy che l'astuzia eragli riuscita. Il ladro s'era precipitato in una cisterna, antica piscina destinata a lavare i pannilini impregnati degli olii santi. In questo pozzo, alimentato dall' acque piovane che vi sboccavano da una fissura del tetto, un raggio di luna produsse la prestigiosa illusione del ladro, che credendo veder brillar qualche cosa d'oro a' suoi piedi, vi si scagliò su per impossessarsene. Al tempo istesso Giovanni di Launoy s'attaccò alla fune d'una campanella, e riuscì a metterla in movimento. La guardia notturna compiè lo scoprimento della cosa.

Niccolò di Brinoy, vescovo allora di Coutances, volle vedere il ragazzo ch'avea salvata la Madonna d'argento della cattedrale, e si fece

raccontar questo fatto in cui erano stati straordinari del pari la destrezza ed il coraggio. Si persuase il prelato che costui fosse predestinato a un bell'avvenire; onde lo fece educare a spese della mensa nel collegio della città. Giovanni de Launoy diventò un dottore della Sorbona eruditissimo, e usò della sua dottrina critica contro le false leggende, commentando il Martirologio, ed acquistando così un nome di molta celebrità.

Paolo L. Jacob, *bibliofilo*.

NOVELLA SECONDA

UN SACRIFIZIO.

L'INSURREZIONE giacobitica, mossa nel 1715 dal Conte di Marr nel Nord della Scozia, non avea sortito l'esito che pareano prometterne i preludj. Il Pretendente erasi alla fine rifuggito in Francia, superati mille rischi, per mettersi alla testa de' suoi parteggiatori: sbarcando a Petershead vide il suo piccolo esercito affranto dalla inopia, dalla diserzione e dallo scoraggiamento. In vece di rianimar l'energia de' propugnatori della sua causa, li raffreddò e li disgustò con lagnanze inopportune sulle strettezze della sua situazione ch'ogni dì più peggiorava. In men d'un mese avrebbe potuto dar l'ultimo colpo a quella funesta ribellione che apparecchiava novelle vittime alla sanguinosa politica del regime inglese.

Il Pretendente, tenendo tutto perduto per lui, risolvette di gettarsi in Francia, e riprendervi il medesimo titolo di Cavalier di San Giorgio, col quale avea vissuto oscuro e tranquillo fino a questa arrischiata ed inutile spedizione. Mise al fatto del suo proposito di partenza il solo signor Kenmure, fratello del bravo *laird* scozzese, che

avea scontato l'attaccamento suo agli Stuardisti dando la testa al boja di Londra quando fu fatto prigione alla rotta di Scheriffmorr. Il signor Kenmure non era meno affezionato alla realtà di Giacomo III: avrebbe di gran cuore, anzi con gioia versato per lui tutto il sangue sopra un palco, o meglio sopra un campo di battaglia. Fin da bambino dividea l'esilio del Pretendente: avean ambedue l'età stessa; si rassomigliavano ambo non tanto a' lineamenti del viso quanto all'attitudine de' modi e della fisonomia. A forza di vivere in una intima intelligenza, avean fraternizzato d'idee, di pensieri e di costumi, a tale che questa identità morale aveva insensibilmente modificato a lei le somiglianze materiali e fisiche. Brillava sul loro sembiante nobile e fiero il lampo burrascoso della fatalità: non si sarebbe saputo distinguere quali fra loro fosse il Re proscritto, quando Kenmure, seduto presso il suo signore taciturno e cupo, fissava quello sguardo d'aquila sull'orizzonte delle montagne sperando di travedere le bandiere patriottiche degli Highlanders.

Ma i montanari che il Pretendente aspettava, siccome liberatori, non lasciavan le loro capanne al suono delle cornamuse e dei *pribrocs* nazionali. L'armata giacobitica accampata a Perth sminuiva ogni dì più, e il general Cadogan avea recato un rinforzo di seimila Olandesi al Duca

d'Argyle, che, sentendosi in forze per attaccare i ribelli, si apparecchiava a uscir dal campo trincerato di Stirling e ad avanzar contro Giacomo III, del quale il Parlamento d'Inghilterra avea posto a prezzo la testa. Volgevano allora i primi dì del febbrajo 1716. Il Pretendente, passeggiando una sera pel campo, ove i fuochi erano stati spenti da una pioggia rovinosa, udì dei soldati che macchinavano fra loro d'impadronirsi di lui, e guadagnar così i mille sterlini promessi a chi lo recasse morto o vivo al Duca d'Argyle. Kenmure stava per iscagliarsi colla spada sui traditori, ma Giacomo lo fermò e lo trascinò nella tenda reale, ove potè persuaderlo a prevenire con una pronta fuga i tristi proponimenti dei cospiratori. Il Pretendente d'altronde avea di che diffidar dello stesso Conte di Marr, che, avendo fallito la sua impresa, non avrebbe mancato di procurarsi un ostaggio nello sciagurato principe ch'avea chiamato in Iscozia.

Giacomo e 'l suo favorito si apprestaron tosto a lasciare quel campo ove si potevan sospettar le loro intenzioni, e dove poteva opporsi un ostacolo. Dopo aver licenziato ognuno, simulando dovere scrivere dei dispacci per un certo tempo della notte, si ravvolsero nei loro manti screziati, e nascosero così la spada francese, l'elsa della quale avrebbeli traditi. Si abbracciaron piangendo siccome fosse quello l'ultimo addio, e fuggiascamente uscirono della tenda.

La notte era muta d'ogni luce: non isplendeva il minimo lume in questo campo scompigliato dove i soldati confusamente dormivano sopra un terreno paludoso. Qualche debole luccicar di *claimore* annunziava appena che le sentinelle vegliano al loro posto. Il Pretendente non conoscea la parola d'ordine. Kenmure s' appressò a un vecchio montanaro, che custodiva l'ingresso del quartier dèi Mac-Gregor, e canticchiava, accarezzandosi la barba canuta, l'inno bellico della sua tribù.

« Amico, dissegli Kenmure nell'antico idioma scozzese, se il tuo principe ti si presentasse davanti ed implorasse da te la vita, che faresti?

« Gli offrirei la mia inginocchioni, riprese il vecchio, allungando la mano al suo *claimore* con entusiasmo, e gli farei schermo del mio corpo.

« Ebben, soggiunse Kenmure invitando il Pretendente a palesarsi, vedi il re Giacomo perseguitato dagli assassini. Son troppo numerosi per resister loro a mano armata: lasciaci passare, e conducine fuor del vallo: torna poi al posto, e fatti uccidere piuttosto che abbandonare il passo ai regicidi. »

Il montanaro si chinò in silenzio davanti al Pretendente, e baciò l'estremità del suo manto spargendo lagrime di rispetto e di dolore; s'alzò poscia, e corse rapidamente senza volger occhio fino alla uscita del campo, ove le guardie av-

vertite da lungi dal vecchio Scozzese che parlò loro il gergo delle montagne, si posternarono, scuoprendosi il capo all'avvicinarsi del Re. Il Pretendente, che non avea aperto bocca fin allora, dimandò urbanamente alla sua guida qual guiderdone volesse.

« Seguirvi e difendervi », rispose il montanaro, continuando a camminare innanzi senza chiederne permissione al principe.

Questi a breve distanza dal campo si fermò per consigliarsi con Kenmure; nè stettero lunga pezza titubanti sul partito da abbracciarsi: i momenti eran preziosi, e il Pretendente correa rischio di cader in mano ai *vestiti rossi*, volendo rifuggirsi nelle montagne, come gli proponeva il vecchio Mac-Gregor. Il principe si risolse dunque a passar l'imboccatura del Tay, ove una barca lo condurrebbe a Dundée allo spuntar del giorno: in questa città s'apprestercbbe un vascello che lo condurrebbe in Francia attraverso la flotta inglese. Il montanaro, che a malgrado la sua età avanzata avea piè svelto e spedito, fu inviato a cercar d'un battello, ed a fermarlo per valicare il fiume. Il Pretendente e Kenmure lo avrebber raggiunto pria che fosse giorno, prendendo una via che indicò loro pria di lasciarli.

Ma appena impegnati in questo sentiero, che Kenmure non conoscea, smarriron la via indicata lunghesso il mare, e non andò guari che, senza

avvedersene, si dilungaron sempre più dal loro scopo, e finirono per voltargli affatto le spalle. Corsero così avventurosamente tutta la notte, e non fu di poca maraviglia per essi, in sui primi albori di non scorgersi d'attorno che nude rupi fra le quali s'erano dilungati, credendo sempre di costeggiare la spiaggia del mare, poichè fra le tenebre, la neve che cuopriva le punte degli scogli rassomigliava alla spuma dei flutti in lontananza. Il Pretendente e Kenmure restarono disanimati, non sapendo da qual parte li avesse condotti il caso, e se mai non fossero incappati fra le unghie inimiche. Affidatisi alla loro fortuna, corsero sempre, rafforzando il passo, attraverso le gole selvagge ov'eran prigioni, quando ad un tratto gli echi rimbombarono un clangor di trombe e di tamburi che suonavan una marcia militare.

La disposizione delle rupi avea impedito ai fuggiaschi di udire da lontano questa musica guerresca, che giunse loro alle orecchie allo sboccar d'un punto in cui la strada spignevasi dall'alto giù per la valle. Poterono scorgere al di sotto una colonna di fanti e cavalli che s'appressavano, a bandiere spiegate, e si cacciarono per la montagna ascendendo il sentiero petroso, chiuso fra due muri inaccessibili, ove un incontro era inevitabile. Kenmure ravvisò le assise inglesi e i colori di Giorgio I.; ebb'anche agio di

riconoscere il corso del Forth, la rocca di Stirling, occupata tuttora dalle genti del Conte di Marr, e alle falde di questa rocca inespugnabile il campo trincerato del Duca d'Argyle. Capì allora non esser altrimenti possibile la fuga pel Principe se avanzassero o retrocedessero, chè la via non offriva loro a due leghe una ritirata ove potessero soggiornar sicuri per tornare indietro. D'altronde erano sfiniti dalla fatica e i loro stivaletti di camoscio squarciati dai ciottoli angolosi che facean sanguinar loro i piedi macolati.

« Principe, siam perduti ambidue, diss'egli stringendogli le mani, se non vi arrendete al solo scampo ch'io vi offro. Noi abbiam i *vestiti rossi* in faccia, nè possiamo schivarli senz'essere raggiunti. Concedetemi adunque ch'io arresti questi cani che ci sono alle prese finchè vi allontaniate qnalche miglio da loro. Affrettatevi di recarvi a Dundée ove sarete più sicuro di qui...

« E tu?... interruppe il Pretendente, che non pensava a separarsi dall'amico.

« Io? riprese Kenmure, non ho forse fatto assai impedendo che v'inseguano? Addio, Sire; non vi volgete indietro, e che Dio abbia in cura il re! »

Il Pretendente ricusava dapprima di acconsentire a una separazione alla quale non prevedeva un termi ne; ma i prieghi di Kenmure, che gli stringeva le ginocchia, ve lo decisero

quanto i tamburi e le trombe che più e più si facean presso. Si gettarono l'un l'altro fra le braccia, e il re Giacomo si dilungò piangendo. Fuor della vista di Kenmure, che lo seguiva cogli occhi pieni di lagrime, questo servo fedele rincacciossi il cappello sugli occhi, appuntò sovra una spalla una sciarpa bianca che portava in cintola, e assettò il suo *plaid* in guisa da ingrandirne il personale. Atteggiato così viso e contegno, si preparò all'incontro della cavalleria inglese che sopraggiugneva al trotto col general Cadogan e i suoi uffiziali alla testa.

« Signori, gridò Kenmure immobile in mezzo alla via, chi di voi si sente di guadagnar i cento mila sterlini? Io son quel Giacomo Stuardo, re di Scozia. »

Kenmure fu subito attorniato da una folla curiosa e interessata. Volea ciascuno aver parte al premio offerto dal Re d'Inghilterra, ma il general Cadogan volle serbarselo per sè. Ordinò che sostassero, e consultò lungamente per sapere che si dovesse fare. Gioioso di sì bella preda e'volea ritornar indietro in vece di spignersi fino alla città di Aburnettry, ove il Duca di Argyle l'avea spedito per tener dietro ai moti de'ribelli. Obliò i doveri della disciplina e si propose di condurre a Londra il prigioniero senza consegnarlo nelle mani del Duca d'Argyle suo capo supremo. Cesse finalmente alle dimostrazioni

de' suoi officiali, indirizzando un messaggio al Duca, la risposta del quale fecesi aspettare fino alla sera. Il Duca non era al campo di Stirling e riposavasi dalla guerra in un castello vicino. Seppe con giubilo la fine della campagna e la cattura del Pretendente, ch'egli avea voglia di vedere. Cadogan ebbe ordine di ritornar colle truppe.

La scorta di Kenmure, capitanata da Cadogan in persona, sfilò in silenzio verso la mezzanotte alle falde del picco scosceso su cui è piantata la fortezza di Stirling, quel gotico palagio dei re di Scozia, che l'hanno abitato ed abbellito nell'epoca in cui le regine, secondo un' usanza remotissima, andavano a partorire siccome in un nido di Astori. Kenmure alzò gli occhi inverso quella torre reale che gli facea risovvenire gli avi del suo signore, e provò un sentimento d'orgoglio nazionale pensando che Stirling apparteneva ancora alla famiglia degli Stuardi.

« Generale, diss'egli a Cadogan che galoppavagli al fianco, pretendo farvi un favore quasi uguale a quello che vi produrrà il danaro del re Giorgio Bramate voi esser padrone di Stirling prima della levata del sole?

« Come? rispose il Generale adescato da siffatta proposta: questa brava gente non avrà voglia di arrendersi per esser impiccata poi ai merli.

« Ebbene, io dunque vi farò aprir le porte della piazza. Sparate una pistolettata per chia-

mar la gente sulle mura: spiegate una bandiera bianca in segno di negoziato, e lasciatemi invitare gli amici di Stirling a depositar le armi, chiedendo salva la vita. »

Cadogan stupefatto d'un così facil conquisto, e che non pertanto gli procurava onore e vantaggio, s'avvicinò alla rocca col falso principe, e sparò una pistola, che dette l'allarme alle scolte del castello.

« Signori, gridò Kenmure ai soldati che s'erano affoltati sugli spaldi, v'annunzio che il re Giacomo è alla testa d'un'armata di Kiglanders e che vola in vostro ajuto. Non scontinuate dunque dal difendervi bravamente, e morite, se fa d'uopo, per la religione e per la patria. »

Kenmure fu decapitato siccome il fratel suo; e il Cavalier di San Giorgio ripassò in Francia, ove si consolò delle sventure sofferte alle rappresentanze dell'Accademia reale di musica.

Paolo L. Jacob, *bibliofilo*.

NOVELLA TERZA

LA GIUOCATA A DADI.

Alienore, giovane e vaga castellana d'un antico abituro, stava spogliandosi per darsi in braccio ai sogni i più lusinghevoli, allorquando la cameriera, fermandola improvvisamente, le disse:

« Nobile damigella, non avete udito il grido della scolta? sentite? lo ripete. »

Alienore torse il capo per raccoglierne meglio il suono.

« Sì, Luisa, sì; egli è bene il grido della scolta, ma v'è misto anche il grido del frusone; odo dei rumori funesti in lontanza. »

Ciò detto, s'avvicinò alla finestra di gotica foggia, e con una mano bianca e delicata sollevò la cortina pesante che impediva l'argenteo chiaror della notte. Luisa schiuse la finestra, e gli occhi delle due femmine spaziarono inquieti lunghesso il mare e sulla spiaggia nuda e deserta. « Ve', disse Alienore, come il mare è burrascoso e nero! » Alzò poscia il capo, e aggiunse non senza spavento: « Si prepara una tempesta... e Arturo è assente! »

« Era appunto una nottata come questa,

disse Luisa, la vigilia di quel giorno in cui il vostro signor padre partì cogli armigeri i più prodi per andare a combattere i miscredenti...

« E non è mai più tornato! » soggiunse Alienore con un sospiro.

Due colpi spietati alla porta fecero trasalir le povere donne. Luisa si cacciò il volto fra ambe le palme: Alienore corse alla porta con la solita sua dignità. L'aprì, e trovossi faccia a faccia col vecchio scudiere del padre, con Archibaldo, che non avea potuto incontrar la morte laddove aveala incontrata il padrone. Chinò costui la testa canuta innante la donzella, e con tuono commosso le disse:

« Nobile Castellana, io vi reco la trista novella.

« Parla » disse Alienore. — Lo Scudiere fissolla con una sembianza di rispettosa compassione.

« Archibaldo, il cuor mio è fermo: è forse questa la prima volta che la sventura visita il tetto de'padri miei?

« Oimè! riprese Archibaldo, con una voce affievolita dall'ambascia; il signor Arturo è prigioniero: il paggio suo s'è strascinato fino a quest'ostello tutto sanguinoso.

« Dov'è, dov'è, ch'io lo interroghi.

« È morto pria di compier la sua missione.

« Povero Lelièe! mormorò Alienore, tergendo una lagrima; ha vissuto ben poco! — Archibaldo

ordina che si vegli sul suo cadavere e che si dica la preghiera de' morti per l'anima sua. Io intanto vado a concertar i mezzi per riscattare il signor Arturo dalle mani de' masnadieri.

« Esigon essi quant'oro può portar un uomo: e noi siam poveri.

« E non potremmo prenderne in prestito dai baroni nostri parenti?

« Non ne hanno neppur essi. E questi pagani, aggiunse con dolore lo Scudiero parlando de' briganti, questi pagani minacciano di uccidere il signor Arturo se non li paghiamo fra una settimana.

« Oh come si fa? disse Alienore tremante dallo spavento ... Senti, Archibaldo, prendi tutti i gioielli di mia madre, prendi tutti i miei, e chiedi loro che accordino vita all'amante mio finchè venga il giorno ch'io paghi loro l'intiero riscatto che esigono. »

Tutto il tempo che corse nell'assenza dello Scudiero, Alienore lo passò in fantasticaggini e in preghiere: ed ei ritornò tristo, abbattuto senza aver ottenuto alcun che. La sera del suo ritorno, la bella e desolata Castellana vagolò pel deserto. Era la notte serena e brillante: le ginestre e i candidi fiorelli delle scope impregnavano l'aere dei loro olezzi selvaggi: suoni soavi e melanconici si mescolarono all'orror della solitudine: Alienore si pose chetamente in orecchio: eran quegli gli accenti di certe donne bianchissime

e d'una bellezza stupenda che s'avviavano lungo un viale, morbido all'andare. L'erbe non cedevano al tocco del piede loro delicato; i fiori conservavano la loro molle e graziosa attitudine. Quando furono a una certa distanza da Alienore si abbandonarono a dei balli misteriosi, e si dileguarono poscia per lo spazio, tramandando all'intorno variati profumi. Riconobbe la Castellana le Fate di cui la tradizione raccontava cose tanto prodigiose; le rincrebbe la loro partita, e sollevò al cielo gli occhi velati da indefinita malinconia.

Una stella che spicciava fuochi d'una purezza mai più veduta attirò l'attenzione di Alienore: vide questa stella muoversi lentamente e svolgersi dietro un lungo raggio luminoso: quanto più questi si facea presso alla terra, tanto più Alienore scorgeva su quella scala celeste uno Spirito il più grazioso, più delizioso: e davvero egli era del bel numero de'Genj divini e delle Fate che a quei tempi popolavano la vecchia terra. La bella Castellana non ardì muover passo, tanto temeva di vederselo sparire; ma ei le si assise accanto, e la invitò ad una familiar confidenza.

« Stanotte fa d'uopo che tu parta: non frappor indugio, le disse lo Spirito.

« Son pronta, rispose Alienore: ma ho bisogno d'oro.

« S'hai bisogno d'oro, ne troverai lungo la via.

« Andrò a piedi?

« No; saresti esposta a troppi rischi: ti darò un destriero tale che la principessa più fastosa non potrà vantarsi averne montato uno simile. Ei si disseta di fresca rugiada, e si ciba di erba tenerella e fiorita che germoglia in quelle pianure ove la folla non mosse mai granel di arena. Si chiama Aelo. »

Disse, e fece udire un suono estranio e soave: Aelo immantinente comparve. Chi potria ridirne la bianchezza risplendente, le mosse generose della testa, e quanto ogni atto avesse di svelto e di grazioso?

« Monta sopra Aelo, disse lo Spirito: ei conosce la via meglio d' ogni essere umano. »

Alienore si slanciò sul dorso piegato di Aelo: vide lo Spirito risalir le aeree regioni e la foga del cavallo la trasse seco. Traversò colla rapidità delle folgori le solitudini delle ginestre e de'giunchi; percorse con ugual prestezza la spiaggia ghiaiosa, e la sabbia restò muta sotto i suoi passi, che non vi lasciaron orma. La luna si ascose un momento in un nugolo scuro, ma le fiamme che scintillavano dagli occhi di Aelo bastavano per illuminar la via e seminarla di vaghissimi splendori. A veder la corsa fantastica e taciturna di questo leardo e della Vergine dai lunghi e neri capegli, dalla faccia pallida, dalla veste bianca siccome neve, si sarebbe detto che fosser fantasmi che strisciassero tra la terra e il

cielo. Di tanto in tanto la mano delicata di Alienore palpava il collo crinito di questo bell'Aelo.

Ed ei non movea nitrito; l'odio e l'affetto pareangli indifferenti.

Un fiume precipitava romoreggiando nel mare le acque torbe e vorticose: Aelo vi si tuffò mollemente; nuotò verso la riva opposta colla grazia del cigno; nè i crini ne furon pur bagnati. Due donne, stomachevoli di deformità, e delle quali nessun essere mortale avria potuto ridir gli anni, tant'elleno erano vecchie, lavavano su questa riva delle coltri mortuarie. Una d'esse, con voce chioccia, dimandò alla viaggiatrice se ella volesse aitarla a spremer queste coltri. Il primo moto d'Alienore era stato di fuggire; ma ne la impedì Aelo, che la depose pian piano a terra.

Vinto il terrore, ella si fece presso alle *lavatrici tenebrose*, come le si chiamavano pel paese, e dopo essersi tirata su le maniche, si mise a torcere il panno grossolano. La lavandaia, socia a quest'ingerenza, era d'un personale gigantesco e d'una forza poderosa; sicchè a misura che Alienore ravvolgeva la coltre, sentivasela divenir più pesante che mai. Il coraggio le si andava tratto tratto affievolendo, eppur non movea lamento. La vecchia vomitò uno scroscio di risa clamoroso, e Alienore imbrividì.

Non sapevasi ella che queste sciaurate creature si prendono spesso il crudele piacere di attuffar nelle acque gelate del fiume l'essere debole che vogliono associato alle loro faccende tenebrose?

A questa sensazione ne successe ad un tratto un'altra di ben diverso genere. Due manuzze, abbenchè forti, si frapposero alle sue: e certamente esser doveano quelle dello Spirito: quell'incumbenza cessò allora d'esser faticosa. La luna schiarò il paese all'intorno, e Alienore vide con sorpresa sgocciolar dalla coltre costretta, non più acqua, ma diamanti e gioie finissime.

« Prendile, gridò la *lavandaia tenebrosa*; le hai veramente guadagnate. »

E mani più sollecite ne empierono ad un tratto le tasche di Alienore strasecolata.

« Grazie, diss'ella sommessamente allo Spirito; ecco; pel riscatto di Arturo! »

Udì l'addio dello Spirito siccome un alito di armonia; nè Aelo si fece aspettare; gli risalì in groppa, e si mise in via, ma e'non avea più quel soavissimo andare; e' s' aggravava sul terreno, facea salti e scambi da spaventar la povera Vergine. Ad un tratto la scagliò sopra un dirupo, e vi si saria sfracellata se il masso non si fosse ad un tempo spianato e ricoperto di musco, sì ch'e' parea un velluto: si vols'ella ad Aelo sì cambiato da quel ch'egli era; e una strana me-

tamorfosi le si fece agli sguardi affascinati. La testa del cavallo diventò capo umano, mostruoso di difformità e grossezza; due occhi loschi e feroci avean preso il loco degli occhi vividi e intelligenti di Aelo; una bocca enormemente spalancata e larga lasciava vedere denti acuti ed incisivi: quel corpo grazioso su cui ondeggiava una svolazzante criniera, s'era fatto un corpo gonfio e scontraffatto che reggevano due gambe bistorte, fragili e mozze; un Nano dei più stomachevoli insultava con la improvvisa presenza la poveretta.

Colta da sbigottimento, ella chiuse gli occhi. Riaprendoli, vide il Nano fuggir difilato per gli spazj. Miserabile! ei le avea trafugato il tesoro!

Come salvar ora Arturo? che andava ella a fare? che le sarebbe avvenuto, nel fitto della notte su quella spiaggia deserta, popolata di esseri misteriosi e funesti, senza guida, senza pratica de' luoghi ov'ella intendea? Lo Spirito aveala dunque ingannata? Ne pianse la tapina... Ma non durò lunga pezza il sospetto. Il gentil destriero, il vero Aelo ricomparve rapido coll'ordinario passo taciturno.

Confidata una seconda volta, gli si ripose in groppa, e il caro animale riprese la magica corsa. Ma! che avrebbe ella detto ai masnadieri? come saziar la loro libidine brutale?... Sfinita da tante commozioni, cessò di pensare, e cessò ad un tempo di vedere.

Gridi, urla, scoppj di risa la scossero da quel beato letargo: ell'era attorniata da uomini al ceffo insolente e villano: eran ben dessi, i masnadieri.

Presso al loco ov'ella ebbe questo scontro, fatale ad un tempo e desiato, sorgeva un vasto castello illuminato a tutte le finestre. Il cuore disse alla Vergine che certamente Arturo dovesse trovarvisi. Interrogata da costoro, pregolli volessero condurla davanti al capo. L'un d'essi rispose che il capo loro, avendo passata la nottata bevendo, avea più bisogno di dormire che delle gentili esibizioni d'una donzella. Questa spiegazione ebbe una seguenza di *laide* giovialità. La povera Alienore si vide svellere di sopra al cavallo dalle mani brutali dei masnadieri. Aelo si dileguò, ed ella trovossi completamente abbandonata in mezzo a quegli esseri scapigliati e sfrenati. Eppur anch'allora la sorresse una incognita mano! V'era il Vegliardo dal tratto nobile ed austero. Rispignendo i perversi che tormentavan la Vergine, e'la protesse apertamente, e la trasse in un luogo appartato e sicuro.

Soltanto al mattino susseguente, ella comparve davanti al Capo, ma la vista di costui non valse a tranquillizzarla. Egli era vecchio, ma quella fisonomia serbava l'impronta d'un carattere sordido e d'un'indole furbesca e feroce. Gli stavano attorno i guerrieri prediletti; eran ta-

luni esseri totalmente ignobili; veri bruti: serbavano altri alcun che di orgoglioso e di dolce che più non era. Il sonno li aveva distolti dalla crapula; lo svegliarsi ve li ricacciava da capo. E' s'erano riuniti in una sala vasta e melanconica, le pareti della quale erano spogliate, sennonchè un fascio d'armi ne decorava un angolo.

Il capo Ion, seduto davanti un desco di quercia arabescato, ov'eran dei dadi e un immenso nappo colmo di vino, fissò sulla Vergine uno sguardo insanguinato che le fece montar i rossori alla faccia.

« Porti tu oro? »

L'amante d'Arturo chinò il capo e stette muta.

Il Capo rinnovò la domanda.

Il cuore consigliava e trascinava la tapinella che protese le mani giunte a costui.

E costui ne rise a crepacuore.

« Che avete fatto d'Arturo? menatemi da lui. Dov'è, dov'è?

« Credimi che il sole non lo rallegra davvero! rispose il Vegliardo con una gaiezza ferina: tu t'annoieresti terribilmente, laddove egli è. D' altronde però gli rimangono ancora pochi dì da passare: che mi debbo fare d' un essere inutile? »

Alienore si precipitò ai piedi di colui.

« Sei pazza! cara mia; una barba grigia non cede a parole di dolore e a poche stille di pianto. »

Ed ella a mantenersi nella sua straziante posizione. La collera, i motteggi, le ingiurie non glie la fecero abbandonare.

Tutto ad un tratto un'idea capricciosa saltò in testa al Vecchio inesorato.

« Sei tu fortunata a' dadi? »

« Io non so giuocare quando l'ambascia mi spezza il cuore.

« Ed io vo'che tu giuochi. Sai tu di che dobbiam giuocare? Della libertà o della morte di questo tuo Arturo.

« No, no! » urlò ella spaventata.

Ion aggrottò il bianco sopracciglio.

« Tu giuocherai; o ch' io te ne fo portar qui la testa. »

Alienore si alzò, fattasi forte di tutta l'energia della disperazione.

Il vecchio Capo prese i dadi, e con una sbadataggine che facea fremere, li scagliò sulla tavola, nè si mosse pur per veder qual numero segnassero.

Tutte le teste si avvicinarono, e molte voci proclamarono: *dieci*.

« Ora tocca a te, » disse Ion impassibile.

Alienore stese la mano per prendere i dadi; ma le si velarono gli occhi, e brancolò per tutta la tavola con la mano tremante senza saper che facesse.

« Eppur tu hai de' begli occhi, le disse il

Vegliardo con feroce ironia: Orsù, finiscila; mi sono annoiato e sono stanco. »

La sciagurata prese i dadi, e le si gelò la mano nell'afferrarli. Si rinnovarono in questo gli accenti beffardi di Ion e più impuri, sicchè ella scosse la funesta apatìa. Trasognata, li agitò, e cogli occhi smorti lasciolli cader sulla tavola.

Cupa, pallida, e sorretta da quel vecchio che primo aveala soccorsa, stette con la mano immobile sospesa sopra i dadi.

Questa volta il Vegliardo sporse curiosamente la testa. Ella non vedea cosa facessero, non sentia che dicessero.

Il numero *dodici* le suonò alle orecchie, senza ch'ella potesse capirne il significato; e molto meno raccapezzò le orribili imprecazioni del vecchio Ion e le bestemmie di qualcheduno dei masnadieri.

Quand'ella riebbe l'intelligenza delle cose, trovossi amorosamente avvinghiata fra le braccia d'Arturo: Aelo rapidissimamente se li recava ambo sul dorso. Il mare e le montagne splendevano della luce d'un sole magico, e tutta la natura parea assistere alle pompe d'una festa.

A. Dupin.

NOVELLA QUARTA

GLI SPAGNUOLI.

« Eh! quest'acquerello non è brutto, » dicea un vecchio dilettante ad un giovine artista che gli mostrava lo studio.

« Davvero non c'è male, » continuava costui che non avea adoperato mai il matitatoio, ma che nullostante avea in mano di che fare impallidir tutte le rinomanze pittoriche di fresca data.

« Mi pare bensì ch'e' sia smorto, freddo, aggiunse dipoi: avreste potuto veramente dare più vivacità agli occhi di questa giovinetta . . . le pieghe dell'abito non son troppo bene indicate . . . Non deve esser caro, eh! . . . »

L'argomento era preciso. M. B., meglio, rivenditore che possessore d'una sceltissima galleria di pitture e di rarità, voleva comprare.

Il giovine artista arrossò; l'amor per l'arte e il convincimento del suo talento stavano lì lì per fargli commettere una imprudenza fatale; ma e' pensava alla madre che traeva di che sostentarsi dalla vendita de' suoi lavori; cosicchè rispose con pacatezza:

« Signor B., voi siete un intendente, lo so... ma pure è copiato dal vero.

« Come! veramente avete veduto questa amabile fanciulla e questo bell'uomo che s'inchina verso lei? selamò il dilettante.

« Sì, signore; e questo quadretto mi fa male quantunque volte io vi poso gli occhi su;... se bramaste comprarlo, io ve lo cederei volentieri... Più d'una volta un canto di gioia s'è ammutolito sulle mie labbra, fissandolo;... eppure, io l'ho sentita pur cantare, costei, e l'espressione di quel canto e di quella voce non si cancellerà mai dalla mia memoria.

« Oh! raccontatemi, raccontatemi; la dev'essere un'istoria amorosa.

« Lo credo ancor io, signore; però non conosco che quell'episodio. — Sarà un anno circa, ed era in primavera: io me la passeggiava a Montmorency: dopo aver percorso le foreste, galoppato su gli asini, disegnato degli alberi e desinato sull'erba, mi trovai ad un tratto vicino ad una graziosa villetta, di cui le persiane e le finestre aperte lasciavan traveder l'interno. Mi soffermo sorpreso: una siepe sola mi separava da un giardino pieno di fiori che circuiva la casa, ed ammirava di quivi l'ordine e il lusso dei quartieri. In uno degli angoli, presso me, v'era una camera tutta parata di mussolina bianca; bei mazzi di rose stavano in fresco in eleganti vasi di cristallo che adornavano il camminetto. Accanto, un salotto, illuminato da due parti dai

raggi del sole al tramonto, brillava dei vividi e svariati colori dei damaschi persiani dei quali era tutto parato; le mortelle e gli aranci fioriti spandevano dei profumi deliziosi. Le porte erano aperte, e parea che il benessere e la fiducia abitassero uniti in questo loco, ove non si vedea custode alcuno. Stupefatto considerava i raggi di luce che staccandosi dalle doppie invetriate riflettevano sul lucido pavimento, quando udii un lieve strepito, ed una nuova apparizione mi petrificò.

« Una giovinetta d'una deliziosa beltà entrò nel salotto; i capegli le scendeano inanellati pel collo; due perle orientali le si agitavano agli orecchi, e si affacciavano attraverso l'ebano della capigliatura. L' abbiglio suo era singolare. Vestiva un abito di seta bianco, guernito di un grigio pallido. Un grembiule di trina, e dei ricchi manichini ne completavano l'acconciatura. Un cagnolino spagnuolo che le tenea dietro lentamente si slanciò sul *sofà*, e si adagiò sovra uno *scialle*. La padroncina, senza curarsi di lui, s'avvicinò ad una tavola piena di mille bagattelle, quali la moda inventa e via via riproduce sempre: trasse innanzi un cavalletto di bronzo dorato e vi collocò un piccolo schizzo del quadro di Robert: *I Pescatori*; capite, signore?

« Oh! sì, sì, disse il rivenditore; un quadro che vale il doppio ora che l' artista è morto.

« Certamente, quando siam morti, siamo stimati di più, rispose il giovane pittore.

« Finite orsù la vostra storia, amico, riprese con piglio da protettore il sedicente compratore.

« Dunque, caro signore? io era pazzo dalla gioia, pensando che quella cara creatura sentiva tutta la poesia di quella bella composizione.

« E non m' ingannava, avvegnachè essa prese una chitarra; le dita scorrevoli ne pizzicarono le corde sonore, e poi tutto ad un tratto ne udii la voce espressiva e soave dominar tutte cose e diffondersi in torrenti d'armonia.

« Chi saprebbe esprimer la grazia delle sue attitudini, la bellezza dello sguardo animato da una doppia ispirazione?

« Il pensiero di Robert parea, uscendo da quelle labbra così vivide e così belle, rivestirsi d' un'anima e d'una vita novella!

« E questo canto, io l'ho scritto: eccolo lì, accanto al quadro: leggetelo:

I PESCATORI

BALLATA.

I.

Partiam! Amici, il cielo è puro, tranquillo il mare. Ve' i raggi infuocati del sole stan per tuf-

farsi e spegnersi in seno alle onde: i flutti sono azzurri tuttora; laggiù fra le scogliere vedonsi sollevar delle spume biancastre: partiamo!

II.

Partiamo! cede il caldo; s'alza il vento; gli uccelli svolazzano attorno l'albero, la vela si gonfia: partiamo!

III.

Partiamo! Ve' nostra madre assisa sul sasso presso la vigna sfogliata. I capelli canuti le si agitano sulle tempie grinzose; i suoi occhi incavati si spingono lontano, pien id'una vaga inquietezza. Un pensiero melanconico sta su quelle pallide labbra: E' partiranno dunque!

IV.

Partiamo! Padre, ecco le reti; le son asciutte e leggiere; e diventeran poi umide e pesanti! Maria ci proteggerà. Ecco la immagine sua. Possiam partire!

V.

Partiamo! Padrone, ecco i viveri, le gomene e una bussola: la notte vuol essere scura, la burrasca può imperversare. Partiamo!

VI.

Partiamo! Oh! perchè il tuono della tua voce è così tristo, Pietro? perchè tieni tu lo sguardo fisso alla riva? Scuotiti, te lo dice tuo padre.

VII.

Partiamo! Padre mio! Io so, ma tu ... gli anni

hanno indurito il tuo cuore, ti hanno assodato l'anima. Vedi tu laggiù la tua figlia sui flutti del mare? ha le gote bagnate di lagrime; i piedi nudi e bianchi s'affondano nella sabbia. Ella tien in collo il mio figlio primogenito, la non può venirci dietro, e bisogna partire!

VIII.

Partiamo! Anselmo, sì, padre mio, ve' il fumo che sbuca dal focolare della tua capanna e sale in aria. Questo caro ostello che perderemo ben tosto di vista ricovra il letto di tua madre, e il letto verginale di colei che m'hai promessa. Guarda come le palpita il petto per l'ambascia! Ella asciuga con le lunghe trecce de'capegli il pianto che le piove dagli occhi. Non mi fia più dato dirle ch'io l'amo! E un altro le recherà delle frutta e dei fiori — e bisogna partire.

IX.

Partiamo, Anselmo! oh che piacere! Alla fine, non ho che dodici anni; e questo è il mio primo viaggio. La nonna m'ha allungato la mano tremolante sul capo: m'ha benedetto, attaccandomi al collo questo crocifissino. Porterem del corallo e de' pesci. Lesti, partiamo!

X.

Partiamo! Padrone, che s'aspetta? Il vento è propizio, il mare è placido; che si sta a fare a terra? L'aria v'è soffocante; non vi s'ode che il piagner delle donne e le strida de' ragazzi; il

marinaio crepa quando non è sull' acqua. Andiamo; io tolgo l'âncora, io spiego la vela. Addio; partiamo!

XI.

Partiamo! Hai sentito quell' urlo prolungato e doloroso? Teresa, oh come van via! Angiolina, figliuole; il cuor di quegli uomini è sordo alla pietà. Una nebbia fitta cuopre di già l'orizzonte! Ei dispaiono: è finita: i miei occhi non li rivedranno mai più: la morte mi chiama; se mai ritornano, dite loro: Anche la nonna, anche la nonna è partita!

« Benissimo, disse M. B. posando il manoscritto.

« E nel tempo che la donzella cantava, seguitò il pittore, un bel giovine, bello quanto lei, entrò pian piano, e si pose ad ascoltar quel cantare soave e melanconico.

« Qualche cosa di molle siccome una lagrima le tremolò sotto la palpebra; le si appressò soavemente, e piegandosi su lei, le baciò i capegli. Ella si voltò, gioiosa dapprima, poscia la sua fisonomia si rimbrunì.

« Purchè tu non parta mai, diss' ella, la patria per me è tutta dove sei tu!

« Ciò detto, cinse il collo dell'amico con un braccio il più delicato, e lo strinse con forza. Ed egli senza far motto se la serrò al cuore: oh! certamente, v'era nascosto un segreto angoscioso!

« Ritornato a casa, feci questo quadretto, e poi un viaggio. Quattro mesi dopo tornai a Montmorency, e volsi i passi inverso la solita casa. Le finestre erano chiuse; il giardino sfiorato e disseminato di erbe selvatiche: una capra vi pasceva, e un pastorello cencioso la guatava.

« Io mi feci presso alla siepe, coperta di già delle foglie autunnali, e chiamai il poverello.

« Dunque non v'è più nessuno qui? gli dissi.

« No, signore, gli Spagnuoli sono partiti.

« Ah! erano Spagnuoli? Sono ritornati dunque a casa loro?

« Sì; cioè a dire: il marito solo è partito: andò in Ispagna ed è stato ammazzato alla guerra. Allora la moglie che era restata, perchè il marito aveva voluto così, è morta quasi subito dopo averne ricevuta la nuova, e si dice di dolore. Ella è sotterrata a Montmorency: povera signora! m'ha dato spesso dei danari. Ora non c'è più nessuno; ma quest'altr'anno s'appigionerà a qualcun altro.

« Credereste, o signore, aggiunse l'artista, ch'io son ritornato malinconico dalla mia corsa campestre, siccome avessi perduto qualcun di famiglia? Ecco perchè non vedo volentieri questo quadro: compratelo voi.

« Vedremo » disse il rivenditore.

La Princip. De Craon.

NOVELLA QUINTA

SURREY E LA BELLA GIRALDINA.

Correva il 20 maggio del 1536; levavasi il sole dilavato e tristo sulla città di Londra, e i primi suoi raggi illuminavano due spettacoli ben diversi fra loro. Un tal uomo, dall' occhio feroce, uscia della Torre per una specie di porticciuola, e scendea in una barca, canticchiando con un' espressione di stupida sbadataggine le ultime parole d' una canzonaccia popolare: quasi nel momento istesso s' apriano le porte ferrate dell' ingresso principale per dare il passo ad un feretro seguito da un solo cappellano. Quell' uomo era il boia di Calais, il feretro era quello della giocosa e folle Bolena.

E mentre che alla Torre i valletti demolivano un palco e ripiegavano quei negri panni che sei anni dopo dovean rispiegarsi per Caterina Howard, a Westminster si preparavano degli sponsali regi; la sontuosa basilica sospendea a' suoi merli di pietra delle ghirlande profumate, e di mezzo a una folla ubbriaca di gioia, la dolce e

vezzosa Seymour s' apprestava ad offrir una fronte serena a quella corona istessa staccata ieri dal capo della Regina decollata.

Vedovo del giorno innanzi, oggi sposo novello, *Arrigo* alle maniere affabili, al forzato sorriso, conduce Seymour su quel trono ove il carnefice ha già ghermito una testa, e un'altra ancora ne ghermirà; imperciocchè questo Re, che nelle sue angosce, davanti alla scure affilata, Anna Bolena chiamava dolce e benigno, facea volentieri intervenire ne' suoi dissidj coniugali il boia come arbitro, e sola Seymour fra le sei sopra morì sul trono; indubitatamente perchè la non ci visse che un anno.

Vedete primo nella frotta de' cortigiani di Arrigo, quel giovinetto che il Re degna d'un guardo benevolo? egli è biondo, bello, e tocca appena il sedicesimo anno; egli è Enrico Howard, conte di Surrey; la Regina, il sangue della quale è tepido ancora sul palco della Torre, era pur sua cugina, ed eccolo in abito da festa agli sponsali dell'altra regina! Chi oserebbe alla Corte portar bruno per coloro che uccide il padrone? Sulla fronte di Surrey si dipinge un coraggio maschio, ne'suoi occhi scintilla la fiamma dei poeti, e l'eleganza cavalleresca del suo abbiglio lascia traveder de'colori che tradiscono un amor misterioso. Enrico, conte di Surrey, avea passato la prima gioventù a Oxford nel collegio del car-

dinale Vosley, ove s'era fatto amico Enrico Fitzroy, duca di Richemond, figlio naturale di Arrigo VIII. I due amici non si lasciarono neppur quando il Re volle aver presso di sè il figlio prediletto; ambidue vennero a passar la loro adolescenza nel castello di Windsor, nè s'abbandonarono pure quando Arrigo affidò per qualche tempo questo figlio a Francesco I, la corte del quale, galante e poetica, aveva lasciato nell'immaginazione dell'amico di Richemond vivissime impressioni. Ma la morte, che non risparmia neppure l'amicizia, avea rotto quei nodi d'infanzia: la vita del giovine Richemond s'era appassita sullo stelo appena fiorita; tristo ed eterno ne restò il ricordo nell'animo di Surrey, e il Re volse su costui parte della tenerezza onde sorrideva al figlio perduto.

La corte d'Inghilterra offriva in allora un curioso spettacolo: vi si facea della teologia come a Wittemberg e dei madrigali siccome a Fontainebleau: Arrigo disputava sul *libero arbitrio* contro Lutero, e combatteva buffonescamente contro Francesco I. Eppur con quell' umor galante e quelle passioni feroci, con lo spirito amabile e il cuor depravato, si guadagnò l'amor del popolo e la maledizione della posterità. L'istoria non segna a gloria d'un principe i brillanti tornei, le giostre cavalleresche, le argute mascherate; non può sapergli grado dello aver compo-

sto poesie d'amore e canti devoti, della sua cortesia romanzesca e del suo lusso smodato, s'egli ha poi commesse tante violente spogliazioni, s'egli ha drizzato tanti roghi, s'ha pubblicati tanti editti sanguinosi per strigner le coscienze, se infine ha fatto perire in mezzo ai supplizi settantadue mila persone per costringerle ad abiurar la fede che s'aveano, o per punirle della fede che non aveano.

Dopo il famoso abboccamento di Francesco I ed Arrigo VIII tra Andres e Guignes nel 1520, al quale s'è voluto perpetuare il nome *di drappo d'oro*, in commemorazione del suo splendore abbagliante, dopo la nuova riunione delle due corti a Calais e Boulogne nel 1532, la gentilezza, le magnificenze, il gusto per la poesia galante, e pei giuochi cavallereschi che distinguevan la corte di Francia, avean fatto una certa impressione sulla corte anglicana; le attivissime ed importantissime relazioni che s'erano annodate, in sul cominciar del secolo fra l'Inghilterra e l'Italia, recarono anche nella prima di queste contrade i germi di poesia che fiorivano dappoi lungo tempo nella patria di Petrarca. Petrarca da due secoli era il poeta favorito d'Italia; il popolo lo leggea deliziandovisi; i poeti l'imitavano entusiasti; tutti professavano per lui una sorta di culto.

Dante, divinità più austera, avea meno ado-

ratori, e l'altro poeta divino, l'Ariosto, cominciava appena a sedurre le orecchie italiane colle lusinghe delle sue ottave armoniose. L'influenza dei modi petrarcheschi propagavasi allora in Inghilterra, imprimendo un nuovo carattere alla poesia degli emuli dell'antico Chaucer, che ancor egli avea veduto l'Amante di Laura alle nozze di Violante di Galeazzo duca di Milano, e del Duca di Clarenza, ma che mancava d'un talento proprio per imitarlo.

La natura avea dotato di genio il giovinetto Enrico Howard, e l'amore glielo rivelò. Brillante cavaliere in giostra, e' vi spiegava di già quel valore cavalleresco che dovea mostrar più tardi nei veri combattimenti: cortigiano pieno di grazia e d'eleganza, poeta tenero ed appassionato, chiamava sovra sè gli sguardi di tutte le bellezze della corte d'Arrigo VIII. Ma fu una sola che lo colse.

Bella e misteriosa vergine, chi era quella Giraldina, il nome della quale, irradiato di cotanta luce poetica, è restato così scuro nella storia? Appena è noto s'ella esistesse; eppure ell'è immortale, tanta è la potenza della poesia, sì grande e sì maravigliosa!

La bella Giraldina, oggetto di tanti sonetti amorosi, apparteneva forse a Firenze, alla famiglia Giraldi come taluni han volnto? Er'ella damigella d'onore d'una regina d'Inghilterra,

come dissero altri? O forse er'ella una figlia di Gerald Fitzgerard, conte de Kildare? Sentiamo Surrey, se pur debbe credersi ai poeti, ed ai poeti amorosi; ciò ch'è peggio!

« Trae di Toscana la nobil razza di Madama; era Fiorenza un dì il suo primo soggiorno. L'isola occidentale, la spiaggia aggradevole della quale mira gli scogli selvaggi di Camber, le dette il fuoco della vita, e succhiò il latte da mammella islandese: figlia d'un conte e di sangue regale dal lato materno, passò in Bretagna i suoi anni primi tra i figli del Re. Honsdon per la prima volta me la mostrò; Hampton mi spirò l'ardente desio di possederla, Windsor, o Dio, mi bandisce dalla sua vista. »

S'è voluto cercare il segreto del Poeta nei suoi versi amorosi: si è potuto rintracciare che la famiglia Fitzgerard discende da un Ottone, originario dei duchi di Toscana, che Honsdon-House era un castello fabbricato da Arrigo VIII nell'Herfordhire, dove furono educate le sue due figlie Maria ed Elisabetta, e forse Giraldina fu pure educata colle principessine sue biscugine, mentre Enrico Howard era educato con Enrico Fitzroi a Windsor. Pare che nelle gioie d'una giostra, in mezzo alle follie di qualche mascherata a Hampton-Court, questo amore si accendesse per la prima volta.

Surrey, troppo giovine ancora per isposar Gi-

raldina, suppose distrarsi dalle pene dell'amore colle curiosità dei viaggi e le seducenze della poesia. Stava la sua vita nei versi deliziosi, e nelle avventure romanzesche. Percorse l'Europa con un treno brillante e cavalleresco, cantando i suoi amori siccome un menestrello, sostenendo siccome Amadigi con la lancia in mano, la bellezza della sua donna, ascondendo talora, per goder d'una maggior libertà, la sua nascita ed il nome sotto l'abito di paggio. Se devesi credere a Tommaso Nash nella sua vita immaginaria di Jack Wilton, il nuovo cavaliere errante ebb'anche il suo mago.

Vagolava allora pel mondo il famoso Cornelio Agrippa, filosofo paradossale, medico empirico, e meglio astrologo-mago. Il caso l'avea fatto possessore in Ispagna de'manoscritti d'un Arabo chiamato Picatrix, medico e stregone del secolo decimoterzo; ed ei posesi a pescare nelle stregonerie di Picatrix. La crassa superstizione de'suoi conteporanei gli profittò una gran fama, anche fra i principi, che se lo strappavano. Ei preferì la principessa sorella dell'imperatore Carlo IV, per cui compose un opuscoletto galante: *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus; declamatio*. Una dell'opere sue le più conosciute si è un *Trattato dell' incertezza e vanità delle scienze*, soggetto ragionevolissimo per l'autore d'un libro « *Sulle scienze occulte*; *De occulta*

philosophia, libri tres. Cornelio Agrippa s' era messo in capo di leggere negli astri destini vittoriosi pel Contestabile Borbone, traditor della Francia; e la predizione sua, non riuscendo a smentire un' archibugiata che toccò al Borbone dal Castel S. Angelo, lo fece scacciare come sciagurato indovino, ma non gli impedì di continuare a gabbare il mondo colle sue formule e ricette per comporre talismani e profumi magici. L' umore e la fama d' Agrippa son dipinti vivamente in questo ritratto d' un contemporaneo: *Nulli hic parcit; contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur, incitatur, carpit omnia. Ipse philosophus, daemon, heros, Deus et omnia.*

Ecco l'uomo cui s'è voluta dare una parte nelle avventure di Surrey.

Surrey si abbatte in Cornelio alla corte imperiale; penetra nel misterioso laboratorio ove il mago comanda alla natura, e col girar della potente bacchetta crea illusioni fantastiche, sorelle della realtà. Nel fitto d' una cieca oscurità, ecco ad un tratto che una luce soprannaturale illumina la vasta superficie d'uno specchio a costellazioni: mollemente sdraiata sul suo letto, pallida e trista, la bella Giraldina passa in reminiscenze d'amore una notte agitata, e per ingannar la solitudine, veglia nel pensiero del suo amante. Un libro le sta aperto davanti, e gli oc-

chi tumidi stan inchiodati sovra uno dei più teneri sonetti del suo diletto.

E ciò racconta Tommaso Nash nella sua *Vita imaginaria*, e noi chiediam licenza al lettore di non guarentire la verità del fatto. A malgrado la fama di Cornelio Agrippa, l'epoca e il luogo della sua morte si perdono nella nebbia de'tempi. Ha egli lasciato questo mondo a Grenoble o a Lione nel 1534, o nel 1435? È vero però che il nostro negromante non era più nel 1536 alla corte imperiale, e Nash avrebbe potuto regalarci di maggior verisimiglianza nella sua invenzione. Ma che? Ha egli bisogno un innamorato d'un mago per veder la sua bella? i sogni d'amore non son forse più possenti di tutte le magie? Abbiatelo dunque per certo, Surrey ha veduto Giraldina, e l'ha vista bagnar di lagrime i versi composti per lei, e la sua passione s'è esaltata fino all'entusiasmo a questo commovente spettacolo.

Sotto il prestigio di questa visione, il Paladino Albionese giugne a Firenze. Di subito pubblica un cartello solenne di sfida contro tutt'uomo che maneggi lancia, sia cristiano od ebreo, o turco, o saraceno o cannibale, che osi contrastar la superiorità de'pregi di Giraldina, e i suoi araldi proclamano esser egli pronto a combattere a oltranza per sostener che la Dama de'suoi pensieri è superiore a tutte le bellezze di cui l'Italia potea menar vanto, e ch'ell'era « oltre le belle bella. »

Il secondo Granduca di Toscana della famiglia Medicea regnava allora in Firenze. Il torneo fu aperto col suo beneplacito. Surrey brillò in queste giostre fra i più destri e i più valenti, e la bellezza di Giraldina fu coronata della gloria che ottenne il suo cavaliere, vincitore in tutt'incontro. Firenze la sapiente, la spiritosa, la elegante, la magnifica, a petto alla quale l'Inghilterra di que' tempi era una landa di selvaggi, fu tutta stupefatta di quelle prodezze cavalleresche e d'una gentilezza tanto cortese; ammirò nel giovine inglese lo spirito poetico, la galanteria raffinata, le maniere che rivaleggiavano di grazia e di nobiltà col fior della gioventù fiorentina.

Allora Arrigo VIII richiamò in Inghilterra, ignoro sotto qual pretesto, il giovinetto Howard. Costui, coll'imaginazione pregna dei profumi della poesia italiana, recò in patria il gusto per la molle eleganza, per i ricchi colori di quel divino linguaggio, e segnò il passaggio della poesia del medio-evo alla poesia moderna. Fu acclamato primo fra i poeti inglesi per la dolcezza, la maestà, l'eleganza de' suoi versi; primo che abbia saputo imprimere ai versi amorosi quel naturale squisito, quella giusta espressione e appassionata, che dipingono al vivo le sensazioni più intime dell'anima, senza traccia di metafisica lambiccata da cui non

vanno talora scevri i maestri italiani i più rinomati. I suoi sonetti, le sue stanze sono, fra le altre cose sue, lodevoli per facilità, grazia ed armonia; egli ha la maniera di Petrarca, e la migliore, quando vuol esser tenero, semplice e naturale. Le pitture del cuore toccate con una delicatezza rara non sono il solo pregio di Surrey, come taluno ha detto; brilla anche il suo genio nella poesia descrittiva e nelle pitture di scene campestri. Egli ha introdotto nella poesia inglese il verso sciolto; e la traduzione del secondo e quarto libro dell'*Eneide* fu il primo saggio di questo metro adottato da Milton, e che gli fruttò quest'elogio dal più celebre critico inglese: *esser bella impresa spezzare il giogo della rima.* Un simil trionfo (ed è cosa da notarsi) ottenne all'epoca stessa in Ispagna, Consalvo Perez, segretario di Filippo II, nella sua versione dell'*Olissea* in versi sciolti spagnuoli, ed in Italia Trissino nella sua *Italia liberata*, che lasciò la terza rima, illustrata da Dante, per il verso sciolto.

Tre secoli non han saputo fare impallidir la fama di Surrey. Waller e Fenton ne han parlato siccome i contemporanei. Pope nella *Foresta di Windsor* sembra avere una predilezione per lui, nè la sua gloria è ancora invecchiata.

Ma fedele alle muse, lo fu egli altrettanto all'amore? Ohimè! mi vergogno ora, per il rispetto

che porto a quei sonetti tanto teneri, alle sue elegie così affettuose, di confessarvi che la bella Giraldina svisceratamente amata dal Poeta, sparisce dalla sua vita siccome un fantasma creato dalla sua imaginazione.

La figlia di Giovanni duca d'Oxford è divenuta oramai prosaicamente la sua donna.

Tornando a Giraldina, non v'è tradizione di quell'epoche, poco curanti di memorie poetiche, che ci abbia rivelato se la novella Laura fosse ritrosa in verso il nuovo Petrarca, o se ambiziosa, preferisse ella amori più illustri. Ciò che pare probabile, si è che fu la terza moglie d'Odoardo Clinton, conte di Lincoln, che apparentemente non avea scritto alcun sonetto, nè era stato mai tale da romper per lei lancia o spada contro cristiani, turchi, o cannibali.

Ma ecco che la gloria delle armi chiama a sua volta il nobile Poeta. Toccava appena il ventiduesimo anno che fu mandato a comandare sotto il padre Duca di Norfolk nella guerra di Scozia nel 1542. Un valore brillante gli avrebbe procacciato nome illustre, quando il suo non lo fosse stato per sè stesso. I suoi allori non lo preservarono però da un oltraggio che il Re teologo si divertì a fargli. Arrigo VIII avea rinnovato le sue ingiunzioni di astinenza. Surrey nella sua triplice indipendenza di giovine, di soldato e di poeta, non si fece caso dell'inter-

detto: mangiò carne in quaresima, e il Re gl'impose per penitenza la prigione nel castello di Windsor. A quest' occasione ei fece una delle più celebri elegie. Gli appassionati dell'antica poesia inglese si piaceranno di leggerne questi pochi brani:

So cruell prison, how could betyde, alas,
As proude Windsor! were I, in lust and joy,
Wyth a kynges sonne my childyshe years did passe,
In greater feastes than Priam's sonnes of Troye.

. . . .

O place of blisse, renewer of my woes!
Give me accompt, where is my noble fere (companion)
Whom in thy walles thou deest eche night enclose,
To other leefe, but unto me most dere.

Pensieri pieni di emozione, ricordanze melanconiche agitano l'anima del Poeta che si vede imprigionato nel castello istesso dove una volta col Principe ereditario passava la sua gioventù in mezzo alle feste ed ai tripudj. A quel felice soggiorno, che rinnova ora il suo desiderio doloroso, ridomanda l'amico, l'antico compagno de'suoi giorni infantili. Richemond, ch'egli ama tanto, che piange tuttora, Richemond, così caro a tutti, più caro a lui che ad ogni altro!

Non solamente per offrir un saggio della poesia di Surrey abbiam voluto trascritti questi versi: il lettore vi troverà con piacere la reminiscenza, che per la causa istessa Clemente Marot

avea provato la stessa disgrazia pressochè vent'anni prima, nel 1525. Ma la musa di Marot, poco facile al pianto, rideva anche fra le inferriate, e la prigione gli ispirò una ballata che non ha davvero la melanconia dei versi di Surrey. Si pigliavan le cose ben altramente alla corte di Francesco I che a quella d'Arrigo VIII, e il contrasto fra le due corti non salta meno agli occhi di quello dell'umor dei due poeti.

Marot non avea a ringraziar della prigione un Re casista; ei la dovea alla signora Isabella sua amica, contro l'incostanza della quale avea composto una canzone. Una canzone per vendicarsi dell'incostanza, una ballata per vendicarsi della prigione, sono veramente vendette da poeta. Paragoniamo le buffonerie di Marot ai piagnistei di Surrey.

Un jour j'escripvis a m'amye
Son incostance seulement,
Mais elle ne fut endormye
A me le rendre chauldement;
Car dès l'heure tint parlement
A je ne scay quel papelard,
Et lui a dit tout bellement:
« Prenez-le, il a mangé le lard. »

Lors six pendars ne faillent mye
A me surprendre finement;
Et de jour, pour plus d'infamie,
Feirent mon emprisonnement.

Ils viudrent à mon logement;
Lors se va dire un gros paillard:
« Par le morbleu! veoyla Clément,
Prenez-le, il a mangé le lard. »

Or este ma cruelle ennemye
Vengée bien amèrement;
Revenge n'en veulx, ne demye.
Mais quand je pense, veoirement
Elle a de l'engin largement,
D'inventer la science et l'art
De cryer sur moi haultement:
« Prenez-le, il a mangé le lard. »

S'è voluto dire che Isabella fosse Diana di Poitiers, ma non v'è niente di più incerto; e ciò che lo è più si è che quella *volpe vecchia* (le papelard) fosse un certo signor Bouchard, dottore in teologia e inquisitore, alla dimanda del quale il povero poeta fu racchiuso, dietro la denunzia della dama.

Francesco I fece mettere in libertà Marot per amor della poesia. Arrigo VIII aprì la prigione di Surrey perchè ebbe d'uopo di lui. E' fu mandato in qualità di generale nel 1544 all'armata che prese Boulogne, e due anni dopo fu capitan generale dell'esercito inglese in Francia. A quell'epoca ricevè l'ordine della Giarrettiera, e un tal favore potea benissimo essere di sinistro presagio con un principe siccome Arrigo VIII che godeva nel far de' brutti scherzi colle sue grazie e co'suoi rigori.

Avea allora Surrey 27 anni. Sul fior dell'età, con maniere galantissime, favorito dalle muse e dalla vittoria erasi fatto l'idolo della corte. Arrigo VIII, che avealo fatto educare siccome figlio e lungamente trattato con amore, che se l'era avvicinato con parentele, perchè due donne fatte regine erano cugine di Surrey, sentia raffreddar la sua amicizia a misura che vedea crescer la popolarità del favorito. D'un'indole orgogliosa ed imprudente, il giovine mancava d'altronde di quel riservo che appena avrebbe potuto conservargli il favore d'Arrigo. Le infermità inasprivano di più il carattere feroce e stoltamente crudele di questo Re idropico e roso da un canchero in una gamba. Fece accusar Surrey, con frivoli pretesti, di un delitto d'alto tradimento, lo fece giudicar da un *giurì* compro, e fece rotolar quella testa cinta della doppia corona di poeta e di soldato. Ciò accadeva il 19 gennaio, 1547.

Il Re moribondo che dovea morire del tutto fra pochi giorni, volle almeno esilararsi nella sua lenta agonia dello spettacolo d'un palco e del supplizio d'un amico. Fin da ultimo si piacque di chiamar il carnefice in aiuto nelle gelosie di gloria siccome nelle gelosie d'amore.

M. Avenel.

NOVELLA SESTA

LA BELLEZZA DI BRIGHTON

LETTERA D'EMANUELE DI T...

Sai tu, Stefano, che m'hai annoiato, e ne sono stanco, co'tuoi epiteti di miracoloso, d'uomo unico, dei quali mi sei largo con tanta liberalità? cosicchè, per finirla con questa smaccata ammirazione, ti paleserò il segreto d'una condotta che m'ha fatto aver, come dici, tanto successo in questo mondo. Intanto vo'dirti che io mi trovo in questo momento nella miglior disposizione, dachè un accesso di pigrizia, o chiamala pure misantropia, m'ha colto ad un tratto; quindi mi son deciso a passar la serata coll'unica compagnia d'un buon fuoco, d'un bicchier di rhum con acqua e dei sigari dell'Avana. Ravvoltolato voluttuosamente nella mia veste da camera, impantofolato, io lasciava ondeggiar le mie fantasticaggini, siccome la fiamma del camminetto o il fumo del tabacco, quando il tuo sciagurato biglietto è venuto a richiamarmi al positivo della vita. Ciarlone insopportabile, perchè non lasciarmi in pace? Che

poss'io per te perchè tu non vada a sbadigliar in una conversazione, o a cader in deliquio *agli Italiani!* Incauto! la tua prosa pesante ha cacciato tutte le mie visioni dorate! Io vo' punirti ora, chiuderti la bocca, e porre un termine una volta ai tuoi « Come diavol fai?... »

Com'io faccio? Povero Stefano! Appunto come tutti i grandi uomini; mi lascio andare alla natura e alla corrente degli avvenimenti, e se m'adatto ora a scender d'in sul mio piedistallo, mi accaderà probabilmente ciò che accadde ai miei confratelli:

Cade la larva e resta l'uom...

E tu risponderai: Non c'è altro?... Orsù, per finirla coi preamboli, ti racconterò ciò che mi seguì in un viaggio che feci in Inghilterra, son ora sei anni. Allora io era giovine; non avea che vent'anni! bell'età per veder del paese! Oh! come il cuore è aperto a ricevere emozioni! Pazzo di poter vedere il mondo per la prima volta, io rassomigliavo un tantino al topo della favola: la più piccola bicocca era una montagna per me. Sbarcai un bel giorno a Brighton. L'estate a Brighton! che è quanto dire la società più completa che tu possa figurarti: un maggazzino di carne umana ove tutte le classi della società figurano in mostra ... un mare vivente ov'io stava per ingolfarmi, se non fossi stato tanto fe-

lice per trovarmi fra le mani la falda del vestito di Sir Georges Banymore, cui mi appiccai tenacemente. Sir Georges era il fiore, il re degli eleganti che gli accordavano a pieni voti lo scettro del morto Brummel; il Napoleone della cravatta. Volle la mia buona sorte che ei mi incontrassea Parigi in una società ov'egli avea prodotto la più gran sensazione, ciò che si compiaceva di ricordare; e poscia ch'io giugnessi in Inghilterra in un momento in cui i Francesi facean furore. Sir Georges si degnò adunque di riconoscermi, m'introdusse presso qualche signore di sua relazione, e mi offerse di condurmi a una festa di ballo per soscrizione che dovea aver luogo il giorno istesso; e dico il giorno con ragione, giacchè si trattava d'un ballo campestre, e dovea aver luogo allo scoperto. Bensì, se n'eccettui il pavimento e le candele, tu ti saresti creduto in una sala nel vedere il nuvolo delle *toilettes* che si affollavano al ballo il quale non avea di campestre che la polvere. Appiccicato a Sir Georges (ch'io non lasciai mai in tutta la serata per paura di sembrar troppo nuovo in quella folla sconosciuta) ammirai la corretta e impertubabile eleganza del mio compagno, che facea cader sulla moltitudine uno sguardo che rilevava il senso d'una incontrastabile superiorità. Effettivamente per prender tutto sul serio, ci voglion gl' Inglesi: un bellimbusto francese saprà dissertare sul bavero

d'un abito, o stizzirsi delle pieghe d'una camicia, ma non manca di scherzarvi su il primo e di non confessare tutta l'importanza che ci mette. Un damerino inglese, all'opposto, porta nella moda tutta la gravità del suo carattere e tutto l'orgoglio della nazione. Egli approfondisce la sottoveste, sistematizza sulla cravatta, e procura ad ogni modo di credere che una cosa riputata degna da lui della sua attenzione, è pur tale per tutti. Modellando, per quanto poteva, il mio fare su quello di Sir Georges, mirava con indifferenza i passi metodici e il morbido bilanciar delle donzelle, bianche come la neve, o delle donne brillanti, quando un rumor sordo si levò di mezzo al ballo, e mi fece volger l'occhio dal lato onde partiva. Una damina che entrava meritava davvero il mormorio d'ammirazione con che era stata ricevuta.

« Chi è costei? » diss'io con ansietà a Sir Georges.

« La bellezza di Brighton, » rispos'ei senza volger il capo.

« La bellezza di Brighton! e che cos'è la bellezza di Brighton? » dimandaigli attonito.

« La bellezza di Brighton, continuò Sir Georges con la stessa flemma, è un gioiello di provincia che dopo aver eclissato col suo splendore quanto potea aver pretensione di brillar nel suo paese, s'è lasciata persuadere che non vi fosse d'attorno

a lei omaggio degno de'suoi pregi, e che le facea d'uopo lanciarsi nell'oceano del gran mondo per incatenar a'suoi piedi qualche Leviathan della moda e del buon gusto. In conseguenza voi la vedete vogare leggermente sulla superficie delle onde siccome Venere nella sua conca, sollevando attorno a sè un lieve mormorìo che muore a misura ch'ella s'allontana. »

Ed io avea ascoltato con la più stupida attenzione questa cicalata anfigorica. « E chi v'ha detto ciò?

« Quel colpo d'occhio che non mi ingannò mai.

« Come? gridai io, indispettito della mia balordaggine, queste sono storielle che vi divertite a farmi bere da un'ora a questa parte.

« Cinquanta ghinee dunque, e che le cose stanno siccome le ho dette, riprese Sir Georges imperturbabile.

« Vadano, eslamai io; ma come assicurarci della verità?

« Questo sta a voi: questa dama è quì da tre giorni soltanto; ella non conosce alcuno, in conseguenza, nessun le parla; non conoscendosene il nome, la vien chiamata col soprannome di « Bellezza di Brighton » ; ecco quanto so dirvi.

Affè, Stefano, che questo nome le stava bene. Ell'era una di quelle bellezze poetiche, ideali, vaporose, per dir così, fior delicato che vegeta soltanto in suolo inglese. Lineamenti fini e gen-

tili contornati da ricche masse di capelli bruni, lucidamente riflessi, un collo da cigno onde lo splendor di madreperla parea sfidar le perle che lo adornavano; una taglia svelta ed elastica che facea risaltar le pieghe leggiere della mussolina indiana e il brio argentino del raso; una sciarpa nera che erravale attorno le spalle per farne spiccare ad un tempo la bianchezza, e quella sua *toilette* verginale; per acconciatura una ghirlanda naturale di lauro bianco; infine ell'era un incanto compiuto, un'armonia onde niuna dissonanza disturbava l'accordo. Di più, acconciatura, età e sembianza della dama che l'accompagnava, offrivano un di que'siffatti tipi bizzarri, un di quegli esseri eterogenei che son anche un prodotto d'oltre la Manica. Dopo aver attentamente contemplata la bellezza che passeggiava silenziosamente *sulla riunione* i suoi grandi occhi d'un nero cilestro e vellutato siccome l'ala d'una rondine, veggendo che niuno osava avvicinarsele, mi decisi a tentar l'avventura, contando sulla mia qualità di forestiero per farmene perdonar l'ardire. Raccolsi dunque tutto il mio spirito e tutto l'inglese che sapea per indirizzarle brevemente un invito in forma. Ella alzò sopra me gli occhi, e un leggiero sorriso le spuntò sulle labbra; e v'era un non so che di melanconico in quello sguardo e della finezza in quel sorriso!

« Io non ballo, signore, diss'ella con un tuono

di voce dolce e soave; e questo fu quanto ottenni da lei. Respinto così con perdita, mi tenni vicino a lei procurando di raccoglier di volo le parole ch' ella scambiava di tanto in tanto con la sua compagna onde trarne qualche congettura; ma fui anche qui sconcertato: non potei raccapezzar nulla; nemmeno il nome: la vecchia la chiamava, Mia cara, ed ella, Amica mia: indispettito, raggiunsi Sir Georges che mi dimandò se la scommessa reggeva tuttavia.

« Sicuramente, dissi, ma spero vorrete accordarmi ventiquattr'ore per assicurarmi s'io abbia vinto o perduto. »

« Sir Georges fece un segno affermativo. Quando il vago tumulto che sussegue ad una contraddanza fu calmato alquanto, cercai dovunque cogli occhi la bella Incognita che quel moto m' avea fatto perder di vista; ma fu inutile: era sparita. Da quel punto tutto diventò insipido per me; mi affrettai a prender congedo da Sir Georges e a tornare a casa, ove cambiai il mio *claque* e i miei scarpini da ballo coll'abito ordinario più atto ai miei progetti. Mi era fitto in capo di correr di locanda in locanda, sotto pretesto di cercarvi un quartiere, ma realmente per iscoprir l'abitazione della bella Incognita. Nè ciò era facile. Facea d' uopo osservare senza darsene per inteso, interrogare senza svegliar diffidenza. Era tardi quando giunsi a ciò che

volea. Dopo essermi assicurato che non mi ingannava, domandai se mai vi fosse nella locanda un quartiere libero; mi fu risposto potervene essere uno l'indomani dopo la partenza del Vapore. Contento di avere un'occasione propizia di ritornarci, non cercai d'avvantaggio per allora. Restituitomi a casa passai una notte convulsa; in tutti i miei sogni riproducevasi l'imagine lusinghiera della Bellezza di Brighton; ma quando io credeva tenerla, mi trovava ora in fondo di una fossa che indarno tentava di risalire, ora dietro una barriera ch'io non potea scuotere; talor la seguiva attraverso gli alberi d'un bosco ov'io la perdeva ognora di vista. L'ultimo finalmente di siffatti sogni me la mostrò da lunge che s'appressava verso una barca che l'aspettava: io correa a tutta possa a lei per raggiugnerla, e malgrado ogno sforzo la distanza fra lei e me restava sempre la stessa. Urlava, ma la voce non aveva suono, e senza udirmi, continuava ella ad andare con un passo agile e snello; quanto più ella s'avvicinava alla barca, il cuor mi batteva, i ginocchi mi si piegavano, e arrivato alfine tutto ansante sulla spiaggia, la barca s'allontanò, togliendosi seco la bellezza co' suoi abiti bianchi, la sciarpa nera, lo sguardo piacevole, il sorriso finissimo.

Mi svegliai tutto sudato e stanco siccome veramente io avessi corso tutta la notte. Già spun-

tava il dì, ma una di quelle nebbie mattutine, frequenti sulle rive del mare, rendea il giorno scuro e grigio come un crepuscolo. Mi gettai dal letto per dissipar tutte quelle triste impressioni: andai a far un giro per la spiaggia; ed era l'ora in cui suol partir il Vapore per Havre. Io lo vidi dilungarsi lentamente lasciando dopo sè una striscia nera di fumo. Attraverso la nebbia, distinsi nel fondo del bastimento una figura elegante, ravvolta in un velo e in un mantello nero. Il sogno mi si riaffacciò alla mente; un'idea repentina mi agitò: corsi all' albergo ov'ella stava. Ahimè! il presentimento era stato troppo vero! Lei aveva veduto partire, lei! Il quartiere promessomi il giorno avanti era il suo! Dissimulai quanto potei la mia emozione, vi entrai come per esaminarlo, ed era tuttora in disordine per la loro partenza. Ma quanto apparteneva ad essa era sparito! Tentai di far parlare il servitore; tempo perduto! Un Francese m' avrebbe detto quanto voleva sapere, fors' anche più, chè un servitor francese entra, malgrado, o buon grado, nell' interesse di chi serve, e non permette che si faccia senza di lui; egli non lascia passar ordine che non ne discuta il motivo, atto senza commentarlo in bene o in male, secondo l'umor suo, necessitando per lui ch' e' se ne renda stretto conto; ma un servo inglese è animal d'altra specie, che serve, è vero, utilmente e fedelmente,

ma che, fuor di questo, non capisce le vostre azioni, e non se n'occupa più del vostro cane o del vostro cavallo. Così costui mostravasi stupefatto alle mie interrogazioni, sorpreso anche che fosse un gentiluomo chi gli parlava.

« Le signore che abitavano questo quartiere son dunque partite stamani per la Francia?

« Sì, Signore.

« Ne sapete il nome?

« No, Signore.

« La Signora non era conosciuta qui sotto il nome di Bella di Brighton?

« Non lo so. »

Mi fu impossibile saper di più. Dissi, in conseguenza, che il quartier non m'accomodava; ma prima d'andarmene raccolsi di nascosto un fogliaccio ove m'era paruto veder qual cosa di scritto. Quando fui solo m'affrettai a spiegarlo, ma non vi trovai che questo nome: *Giraldina*, scritto in tutte le direzioni, siccome per provare una penna. Era forse questi il nome della persona cui ella voleva scrivere, fors'anche il titolo del romanzo che leggeva. Non cale. Ormai dissi esser quegli il suo nome per me, e nel mio pensiero non le ho dato altro nome che questo.

Ecco il mio segreto, Stefano: hai tu capito ora? No; giacchè ti vedo stralunar gli occhi e spalancar la bocca. Ebbene! non ti pare che questa impressione non abbia potuto esser mai

cancellata o modificata? M'è egli stato possibil mai incontrare uno stesso concorso di circostanze? Forse costei m' è apparsa in un di que'giorni di bellezza e di successo che son segnati con un punto brillante nella vita delle sue uguali. Un altro giorno, un altra *toilette* avrebber forse cambiata l' idea che me n' è restata. E poi ella avea a suo pro le emozioni d'un paese nuovo, i miei vent'anni, e finalmente, siccome dice di poeta:

L'ora del tempo e la dolce stagione,

che m'invitava siccome lui a bene sperare. Checchè ne sia, da quel momento in qua non so che ammirare: io dico sempre a me stesso: No, non è lei. D'allora in poi son passato nel mondo per uno spirito altiero, sdegnoso e difficile, e ciò m'ha posto in una situazione ch'avrei durato fatica a raggiugnere se l'avessi meritata. Le donne si son fatte una necessità de' miei giudizj perchè li han temuti, ed han brigato la mia approvazione perchè era raro di ottenerla. Ma tutti gli sforzi loro non sono giunti a detronizzar questa rivale sconosciuta ch'elle parean sospettar nel segreto de'miei pensieri. Ed ella v' è sempre bella e brillante, siccome il giorno unico in che la vidi! È una bella sorte, Stefano, di conservar così un tipo immutabile che nulla ha saputo distruggere o cambiare! Se la disgra-

zia lo avesse voluto, avrei pertanto potuto rinvenirla, ravvicinarmi a lei, amarla, fors' anche sposarla: ed oggi la vedrei forse qui, chi sa? in cuffia da notte, in *papigliotti* con tre o quattro puttini; e ciò sarebbe pregevolissima cosa, ma non sarebbe più la Bellezza di Brighton!

Il fuoco si spegne: la cassetta de' sigari è vuota; mi si chiudono gli occhi. — Buona notte, Stefano! . . .

M. Amable Tastu.

NOVELLA SETTIMA

I FUOCHI DI SAN GIOVANNI.

Quegli vi portan fiaccole,
Fior, ramuscelli e frasche.
UN ANTICO POETA.

ALTRA fiata, quando la fede era viva, tutta cristinità accendea nella notte del 23 giugno dei fuochi di gioia. Città e campagne mandavano per l'azzurro dei cieli, in quelle belle notti di estate, gli ondeggianti riflessi de' loro falò, e vi si trescava dattorno, vi si pregava, e si gareggiava a traversarne con salti leggieri le fiamme benedette.

Ai dotti la cura di fantasticare in questi riti religiosi o risibili, miti astronomici: sostengan pure Dupuis e Court de Gébelin che i Fuochi di San Giovanni sian emblemi del solstizio; veda pur Bélithus, nelle fiaccole accese dai fedeli in questa notte per le pianure e pei monti, la commemorazione mistica della luce che annunziava al mondo il precursore Giovanni; affermi il Vescovo di Mende, Durand, nel suo *Razionale degli*

officj divini, che i fuochi di gioia s'aveano per iscopo lo scacciamento degli influssi maligni di che impestavano l'aria e le acque i draghi volanti; noi intendiamo ristringerci al puro fatto poetico di questa notte di luminarie.

Se ce ne stiamo a Stow che ci ha dato un ragguaglio di Londra, tutte le case di quella città eran una volta illuminate, e l'indomani alla mattina le si vedeano in pieno dì ornate di mazzetti e di corone, di frasche e di fiori.

Non sarà forse discaro a qualcuno saper cosa fossero quest'*erbe dette di San Giovanni*. Iohn Brand, nelle sue dotte disamine sul *Trattato delle antichità volgari* di Bourne, compone questi mazzi e queste ghirlande di gigli bianchi, di piè d'uccello salvatico, di betulla verde, di fogliame sparso e sparpagliato, di finocchio e di fiori gialli d'ipperico. Giova osservare che la nomenclatura latina di quest'ultima pianta si è *fuga daemonum*, o erba che scaccia il diavolo: e veramente i demoni e podestà intermedie hanno, a quel che sembra, moltissimo da fare in questa notte misteriosa; aggiugnevaci poi all'ipperico l'artemisia per combattere gli spiriti maligni.

Anche la nostra buona città di Parigi avea i suoi Fuochi di San Giovanni, che s'accendean tuttavia il 23 giugno alle 8 di sera. Se si rimonta all'epoca della fondazione, il rogo festoso

dovea bruciare in sulla mezzanotte, ma accadde del Fuoco di S. Giovanni precisamente siccome de' mattutini; in vece di esser cantati a un' ora del mattino, soglion salmeggiarsi alle nove o alle dieci.

Alle otto pomeridiane dunque del 23 giugno, dietro invito ricevutone dalle tre compagnie degli arcieri del palazzo del comune, il governatore di Parigi, il podestà de' mercanti, i priori, il procurator fiscale, il segretario e il camarlingo del Comune, portavano ad armacollo ghirlande di fiori, facevano tre volte il giro della piazza di Grève, poi davan fuoco con delle fiaccole ad un rogo di gioia che ergevasi per avventura nel loco stesso ove si drizzò la vigilia un rogo di morte od un palco. Era usanza pienamente osservata, recar seco un tizzone di quel fuoco consacrato, e conservarlo siccome l'olivo benedetto; e questa usanza vige tuttavia per le campagne e nelle province, ovunque il Fuoco di S. Giovanni non ha cessato di brillare. S' ha gran fiducia ancora nelle erbe passate attraverso le fiamme, siccome preservativo efficace e rimedio possente contro le malattie; e senza dubbio nella pia veduta d'apprestarne in tal modo, parecchi fedeli che assistono alla ceremonia, si sforzano di traversar per tutto il tratto la catasta.

«Animo, animo, ragazzi, disse a due fanciulline e ad un bambinello più giovine di loro, una povera

donna confinata in letto, e molto malata, secondo le apparenze: Su, a Gâvre a gettar il vostro fastello nel Fuoco di S. Giovanni, e riportatemi un tizzone e un pugnello d'erbe passate attraverso le fiamme.

« Sì, mamma!

« Sì, mamma!

« Sì, mamma!

E Giacomina, Lisetta e Rinaldino, figli della povera inferma, vedova d'un boscaiuolo della vicina foresta e morto da poco tempo, s'avviarono dopo aver a gran fatica trattenuto Pimpino, loro cane prediletto, che voleva seguitarli ad ogni costo.

Dal casolare della Maddalena a Gâvre si contavano nel paese due miglia e mezzo, che è quanto dir tre grosse miglia. Ci volevano dunque tre buone ore di cammino per le gambuccie de'nostri viaggiatori, e per giunta dovean anche fermarsi di tanto in tanto per cercar l'erba e farne i fastelli che dovean guarir la madre.

Lisetta, la maggiorina e la più bella, spiccava con raccoglimento religioso le frasche ed i rami dritti per il fuoco di S. Giovanni; Giacomina, abbenchè più leggiera e più sventata, recitava un'*avemmaria* ad ogni fil d'erba le venisse colto, ed anche Rinaldino, sempre vispo, era meno impertinente di quel che per il solito lo fosse per il bosco.

« Se ci riposassimo un momento sotto la *quercia del Duca?* » disse quest'ultimo alle sorelle a mezza via.

Erasi intanto seduto appiè dello smisurato tronco d'una quercia, contemporanea dei nostri duchi, che ha una circonferenza di trentun piede, e stava facendo con Giacomina il fastelletto di erba col quale si proponeva traversar d'un salto il rogo infiammato, allorchè Lisetta additò loro l'orizzonte dal lato di mezzogiorno attraverso una radura del bosco.

« Non vedete laggiù? Vuol far burrasca: e bisognerà che ci spicciamo, perchè di qui a Gâvre c'è un bel pezzo. »

Davvero Rinaldino e Giacomina scorgendo la burrasca che s'avvicinava, tenner dietro quanto più presto poterono alla sorella che studiava il passo svelto e grazioso. Ma per dritto di primogenitura, dritto tuttavia in pieno vigore, almen moralmente nelle capanne della Bretagna, costei avea scarpe, mentre Giacomina era scalza e Rinaldino non n'avea che una, e sfondata in cima. Ma che monta? Ei camminavano tutti e tre d'un passo ugualmente concitato per un sentiero sprofondato e sinuoso, coperto da folta ombra di spessissime quercie.

« Ecco la via *dell' uomo morto!* proruppe Giacomina, affrettandosi davvantaggio.

« E' bisognerà pur passarci stasera al ritorno, soggiunse Rinaldino con un tuono malsicuro.

« E la burrasca che comincia! E i tuoni! presto! presto! »

Lisetta così dicendo trascinava e pungolava il fratello e la sorella.

Inutili sforzi! Ei non potean sperare di giugnere a Gâvre prima dello scoppiar della tempesta. Già vedeansi strisciar serpeggianti e rapidissimi lampi senza interruzione dietro la tenda nera e tenebrosa che copriva l'orizzonte a mezzogiorno. Quella brezza, che poco fa produceva fra le foglie minute dell'alberelle un susurro simile a quel d'un ruscello, fattasi vento impetuoso rompea fra quelle ombre violentemente squassate, e s'assomigliava allo scroscio d'una cascata vicina, e questi rumori spignendosi e cacciandosi giù pei fondi del bosco, vi si prolungavano in tremendi ululati. Rettili, salamandre, colùbri si rintanavano a furia sotto i tronchi degli alberi fulminati che loro servivan d'asilo; il bestiame disperso al pascolo e per il bosco mandava muggiti e belati da metter terrore, e vi si mescolavano con sinistro metro i tristi suoni di richiamo che i guardiani estraeano dalle nicchie marine che servian loro di tromba. Tutto spirava orrore e minaccia.

« Oh Dio mio! comincia a piovere, esclamò Giacomina.

« Oh! che goccioloni caldi! soggiunse Rinaldino.

« Se non ci foss'altro che la pioggia, riprese Lisetta; ma il vento che mi impedisce l'andare: bisognerà rifuggirsi sotto quest' albero. »

Allora Lisetta ravvolse nel grembiule il fastello della sorellina, e si ricovrarono tutti e due come meglio potettero sotto il tronco d'un ampio faggio, intanto che Rinaldino stanco, faceasi guanciale del fastello, onde coricarsi per terra.

« Oh! Dio mio! San Giovanni benedetto! abbiate misericordia della nostra povera mamma ammalata. Se dura quest' acqua non potranno accendere il fuoco, ed ella morirà! »

E ciò dicea Lisetta, affissando cogli occhi pregni di lagrime il cielo sempre più nero all' orizzonte. Quella radura che sempre più si oscurava, accendevasi di tanto in tanto del luccicar dei lampi striscianti, ripetuti sulle bianche cortecce dell'alberelle e sulle lucide foglie dell' agrifoglio gigante. Rumori sordi e spaventevoli rintronavano la foresta, e più e più aumentavano. Eran congiurati in satanica tresca il tuono, il fracasso degli alberi squassati dalla burrasca, e lo scroscio dell'acque che scendevano a precipizio dagli sprofondati sentieri.

« Che disgrazia! Non sarà possibile dar fuoco alle erbe di San Giovanni, » ripetè Giacomina coprendosi la testa col fazzoletto. E i lamenti del fratello e della sorella crescean con la burrasca; quando ad un tratto in mezzo a tanto

strepito raddoppiato da tanti suoni minaccevoli, Rinaldino riconobbe una voce amata.

« Oh! Lisetta, senti Pimpino che abbaia!

« Povera bestia!

« Di dove vieni, povero Pimpino? Come! ci hai lasciato la padrona? perchè? »

Lisetta non ha cuore di proseguire per non impaurir Rinaldino e Giacomina; ma il cane che andava incontro ad essa urlando, le ricordava il guair doloroso che cotesti animali soglion cacciar attorno gli agonizzanti. Ei le saltava addosso, le facea feste, ma Lisetta non potea accarezzarlo, tanto sentivasi il cuore ambasciato. Ei le parea che addentandole il vestito e tirandoglielo, volesse farla tornare addietro: ed anche la sorellina era trista, e siccome lei s'ammutiva. Rinaldino poi spensierato, siccome suol esserlo la sbadataggine di quell' età tenerella, pensò a salvar il cane dalla pioggia, e per riuscirvi meglio, si tolse la giacchetta, ne cuoprì il suo diletto, e gli pose in testa anche il cappello come potè; poi con quella cara testolina, bionda e ricciuta, protesse la fronte ed il muso del cane.

A malgrado le sollecitudini di costui, Pimpino aveasi della tristezza, cacciava di tanto in tanto degli urli, mugolava e parea voler ricondurre Rinaldino a casa, fissando sempre la parte che menava alla capanna. E Lisetta da un canto,

Giacomina dal suo, osservava questa circostanza, con ansia crescente.

« Oh! non avrebbe davvero lasciato il letto della padrona s' ella avesse potuto trattenerlo con un'occhiata o con una parola! »

Le poverette non pensavano che la madre vedendo avvicinarsi la burrasca, agonizzante di dolore pei figli suoi che ne sarebbero stati colti, ed impossibilitata á recar loro soccorso avrebbe potuto ne'suoi piedi mandar il destro ed intelligente Pimpino.

Ed or le tapine dicean tra sè e sè nel loro sgomento che sarebbe indarno l'andar al fuoco di S. Giovanni; ora pregavano Iddio a dire alla burrasca: *Non inoltrarti*, onde poter arrecar alla malata le benedette erbe aspettate; e sempre pregando, e sempre sgomentandosi, non badavano all' orizzonte che si schiariva, che il vento acchetavasi, che il tuono faccasi più rado e più lontano.

Finalmente un raggio di sole fece sparire la luce smorta e funesta de' lampi attraverso la radura del bosco, e fu questa una speranza, una gioia scesa nell'anima di Giacomina e di Lisetta.

« Su, su, Rinaldino, andiamo, disse la maggiorina; non piove più; il Fuoco di San Giovanni si farà. »

Rinaldino era stracco; ma uno spaccalegna, che avvicinavasi ancor egli alla volta di Gâvre per un' altra strada, lo pose sull'asino, ed alle

sorelle non parve vero, perchè così andrebbe acquistando forze per il ritorno.

Così, grazie al soccorso e alla prestezza dell'andar di Lisetta e di Giacomina, che attuffava bravamente i piè nudi nelle pozzanghere che era pur d' uopo passare, la carovana giunse alle otto della sera nel borgo di Gâvre. I duchi di Bretagna possedean quivi una volta un castello che, finita la guerra tra Monfort e Carlo di Blois, Oliviero di Clisson chiese in premio de' suoi servigi a Giovanni IV; ma alla risposta di quest' ultimo d' averne disposto a favor di Chandos, Oliviero di Clisson, signor del castello di Blain, giurò non voler aver mai a confinante un Inglese, e di fatto corse difilato ad appiccar il fuoco al castello di Gâvre.

Fu ricostruito dappoi, ma distrutto nuovamente e smantellato dalla sciocca avarizia degli abitanti, che ci videro soltanto una cava da esaurire, invano ne cerchereste ora le vestigia.

Avea questo castello dei cortili di costruzione romana; ond' è che quei di Gâvre, che non oltrepassano i dugento, onorando del nome di città il loro borguccio, affermano essere stata *la prima città fabbricata al mondo.*

Potrebbe per avventura sembrar soverchiamente ambiziosa l'asserzione; ma, fatto sta che le case del borgo son tutte vecchie; e appunto quando Lisetta, Giacomina e Rinaldino vi po-

sero il piede i raggi imporporati del sole cadente davano una tinta scura d'oro brunito alle nere muraglie di quei gotici abituri e della chiesetta più decrepita di loro, giacchè la chiesa figura sempre siccome la bisnonna attorniata dai figli e dai nipoti.

Un crepuscolo infuocato, che a poco a poco impallidì e si fece scuro, successe agli ultimi raggi del sole. Giacomina intanto trepidava all'avvicinarsi della notte e provava un'ansia indefinita.

« Dunque non ci vedremo nel bosco al ritorno; questa sera non v'è luna.

« Ebbene! le rispose Rinaldino, non abbiam forse il cane con noi? »

Lisetta poi era inquieta soltanto per la mamma abbandonata in quello stato, e dell'arrivo funesto del cane.

Finalmente quando la notte fu ben bene scura, sennonchè le stelle mandavano un debole chiarore, lontane com'erano dalla terra, si vider uscir dalla chiesuola due giovinetti vestiti da cherici con ceri accesi: dop'essi la croce, il vicario poi, ed il curato da ultimo. La piccola processione, seguitata da tutti i borghigiani, si gettò subito in ginocchioni attorno al rogo di fastella cui il curato stesso appiccò il fuoco dopo averlo benedetto.

Non importa dire che i nostri ragazzi facean religiosamente parte del corteggio, e che devo-

tamente pregavano, mentre il curato articolava le mistiche parole di benedizione. Era un bello spettacolo quella fila di uomini, o meglio di ombre nere che risaltavano sopra un fondo di fiamme sempre più vivide quando chi le traversava vi deponeva il fastello. Riproducevasi ad ogni momento lo splendore che rifletteva sui muri della chiesa, delle case, sulla superficie del padule fangoso, che da epoca immemorabile dicon le tradizioni insozzar ogni villaggio brettone.

« Oh! San Giovanni, abbiate misericordia della mamma! disse Lisetta, gettando sul focolare le frasche rammassate per via.

« Oh! San Giovanni, ristabilite la povera mamma, disse pur Giacomina, gettandovi ancor ella il fastello. »

Anche Rinaldino fece la stessa preghiera, mentre la fiamma si divorava il ramo scagliatovi; poscia il curato, seguìto dal solito corteggio, ne rinnovò il giro, intuonando il *Te Deum*. La croce, lo stendardo del rettore che dispiegavasi al vento, le lunghe gale delle cuffie delle donne, i larghi cappelli degli uomini, tutto contornavasi in nero sulla fiamma, ed allungavasi in ombre fitte e svariate sul suolo e sui muri.

Finalmente dilungatosi il clero, giunse il momento di saltar sul fuoco, e Rinaldino non volle esser l'ultimo della fila, tanta era la smania di tornare a casa.

« Aspettatemi dall'altra parte, » diss'egli alle sorelle, stringendo nella dritta, sporta innanzi, il fastello d'erbe di S. Giovanni; e viste Lisetta e Giacomina attraverso le fiamme, spiccò un lancio, e traversò il fuoco da parte a parte. L'erbe dovean esser dunque ben consecrate. Non parrà strano s'io assicuro che Pimpino, seguendo passo passo il padroncino, lo volle imitare, ciò che scandalezzò non poco gli astanti.

Finchè il rogo bruciò, tutte le donnicciuole del borgo vi stettero inginocchioni d'attorno, e gli uomini ed i ragazzi contemplavano a bocca aperta, ma con un sentimento religioso, la fiamma che si spegnea. Allora Lisetta e Giacomina raccolsero amendue un tizzone spento, e la prima sclamò:

« Ora possiamo andare.

« Sì, e presto, rispose Giacomina. Ella facea la franca, ma tremava come una foglia pensando al buio del bosco ov'eran tanti lupi e tanti cinghiali. Per sorte, o, per dir meglio, per provvidenza, un borghigiano che conoscea i ragazzi, prestò loro una lanterna, e da quel punto si credettero tanti eroi.

Pimpino addestrato forse a quest'incombenza, ne prese in bocca la maniglia e si apprestò a guidarli e ad accompagnarli. Aveano i ragazzi un condottiere sicuro al certo, ma, a dir vero, non troppo attento per le sue compagne,

perchè poco gli importava che i poveri piedi di Giacomina s'attuffassero in un padule o in un pantano, imbrattandosi e imbrattando gli altri; nè badava punto alle spine ed ai pruni che stracciavano il vestito di Lisetta e le gambucce ignude di Rinaldino: ei correa da bravo attraverso tagliate e radure, nè dava retta alle padroncine che lo chiamavano indietro per profittar un po' più dello splendor della lanterna.

« Ve', ve', l'albero dove ci eravamo rifuggiti, Lisetta, disse Giacomina additandolo.

« Oh! sì, è vero . . . Dio mio, ed io vorrei riveder la mamma! procuriamo di spicciarci. »

E Lisetta affrettava il passo, facendo queste riflessioni. Non udivasi più in allora per quelle mute solitudini che il mormorio sordo delle acque e della mota che schizzava sotto i piedi dei nostri tre viaggiatori.

« Eccoci alla *via dell'uomo morto*, proruppe Rinaldino con voce spaventata. »

E i tre ragazzi si fecero un segno di croce.

« Oh! Gesù! sclamò ad un tratto Giacomina, che si sentì in quel mentre impacciata da un ramo d'un albero.

« Oh! perchè nominar questa strada, Rinaldino? riprese Lisetta con un accento di paura; perchè spaventarci in siffatto modo colle tue strida, Giacomina! »

E correndo, fuggendo, i fanciulli traversarono

la via sprofondata *dell' uomo morto*, e non allenarono la corsa finchè fossero sopra un'altura donde scorsero un lume in fondo ad una strada; ed era la casuccia materna senza dubbio.

« Animo, animo, più presto, coraggio. » E Pimpino, siccome avesse capito, raddoppiava la corsa, quando ad un tratto fermossi sui quattro piè, e si mise a ronchiare e brontolare; poi non potendo frenarsi, lasciò andar la lanterna, e si mise a correre ed abbaiare a tutta possa.

« Oh! Dio mio! che c'è? urlarono ad un tempo i tre ragazzi, giugnendo le mani... Che cosa ha egli visto, che ha egli sentito? »

Lisetta raccolse la lanterna spenta, e travedendo anche in ciò un sinistro pronostico, avviò il fratello e la sorella verso il lume che appariva e spariva di tanto in tanto fra gli alberi.

« Siam vicini, siam vicini, sclama Rinaldino, battendo le mani.

« Zitto, zitto! Mi par che chiamino, dice Giacomina.

« Siam noi . . . una voce fioca . . . la voce della mamma! » rispose estatica e strabiliata Lisetta.

Allora sì che i ragazzi si misero a correre, e trovarono la madre non più giacente, ma ritta sulla porta della capanna. La non potea stare più; moriva di smania, d'inquietezza, d'angoscia, dachè avea visto la tempesta, che, secondo lei,

dovea allagar di tal fatta le vie scoscese e sprofondate del bosco da far perire i suoi figli; perciò aveva mandato Pimpino a raggiugnerli, dicendogli di farli tornare indietro. E quali ansie non sentiva ella, non rivedendoli! È facile perciò imaginarne il giubilo quando Lisetta, Giacomina, Rinaldino e Pimpino le si affollaron d'attorno e la soffocarono di carezze. Più della metà della notte fu passata fra i baci e gli abbracciamenti, e l'eccesso della felicità che provò la povera vecchierella, le rese la salute.

Tutti i borghigiani attribuiron questo miracolo, e non senza ragione, alle erbe di S. Giovanni.

Ernesto Touinet.

NOVELLA OTTAVA

LA PREGHIERA A S. NICOLA.

Correva l'anno 1816: in una serata d'estate, che nelle regioni settentrionali della Russia è un intervallo di crepuscolo fra il tramonto del sole e lo spuntar dell'aurora, tre bellimbusti di Pietroburgo passeggiavano lungo le rive del fiume di questa nobile città, alternando al profumo delle soavi brezze marine i buffi d'uno squisito tabacco del serraglio, e ad ogni boccata proferendo proposizioni giulive e scherzi maliziosi che riscuotevano caldissimi applausi. La loro andatura, un certo fare pieno di affettazione, non avrebbe davvero dato da ridire agli zerbini, che ai dì nostri offrono sui baluardi di Gand il fenomeno problematico d'un sigaretto che brucia sotto un par di baffi eleganti senza abbrustolirli.

Fatti pochi passi sul fiume, costoro, ch'avean per giunta il cervello sconvolto da tutt'altro fumo di quello del tabacco turco, s'avviarono in verso la città addormentata.

« Corpo di S. Nicola! miei cari e fedeli amici,

prese a dire l'uno, servendosi della lingua francese, ch'è in Russia la lingua del *buon tuono*, si dice che il Czar, di gloriosa memoria, non si avesse più bel passatempo di quello d'andar in traccia di buone venture nella sua città imperiale di Mosca; anzi ho sentito raccontare su questo proposito cose maravigliose. Vogliam noi imitarlo stanotte, così per modo di distrazione? Chi sa che il Santo patrono di Pietroburgo non ci mandi delle vedove da consolare, degli orfani da collocare, delle donne oppresse da soccorrere nel giro che ci proponiamo? »

Colui che avea parlato s'avviò verso la città senza aspettar la risposta de'compagni che gli tenner dietro allegramente riempiendo almen almeno per la sesta volta la pipa di spuma di mare.

La brigata giuliva e romorosa andò lunga pezza senza abbattersi in anima vivente; sennonchè di tanto in tanto le si facean d'appresso le scolte notturne che silenziosamente la squadravano, riprendendo via dopo aver capite le sue pacifiche intenzioni. I tre amici giunsero alfine sotto il porticato della chiesa o cattedrale di Kasan, una delle più belle basiliche moderne che conti la cristianità. Nel fondo d'una delle arcate esterne brillava un lume fioco che passava attraverso una finestrucola cinque o sei piedi sopra terra. Il custode che vigilava questo monumento certamente dovea quivi aver l'abitazione.

Stavan per procedere avanti i nostri giovani, quando una testa di donna traversò davanti la finestra. Il più vicino di costoro, asseverò aver traveduto proprio una testa di donna, e ch'ella era per giunta giovine e vaga. Non ci volle altro per farveli restare: si disposero d'accordo a scuoprir paese, e col favor dell'oscurità che regnava là sotto, si posero ad osservare a loro bell'agio e senza rischio d'essere scoperti, per quanto, a dir vero, fosse questo il loro ultimo pensiero. Dopo pochi minuti, travidero effettivamente una donna presso la finestra: sparve, si riaffacciò, e con tanta rapidità da far credere ch'ella passeggiasse in uno spazio angustissimo. Poco dopo le comparve allato una faccia con lineamenti più energicamente contornati, e tale da non lasciar dubbio esser quella d'un uomo; il personale di questo non parea più grande di quello della donna, ma certe spalle quadrate annunziavano in lui delle forme atletiche.

Uno dei nostri sfaccendati salì sopra un pilastro, e con questo mezzo trovossi al livello della finestra, che mal combaciata lasciava sentire le parole della coppia che passeggiava per la stanza, precipuamente quando la lor voce prendea un tuono superiore al tuono familiare.

Ma non eran mica necessarie troppe parole per capire quale scena avesse luogo in quel mi-

serabile abituro. In un angolo della stanza, che parea tagliata nella grossezza della muraglia e che offeriva la forma d'una nicchia, anzichè quella d'una dimora umana, si scorgevano due bambini dai quattro ai sette anni, sdraiati sovra poca paglia ed appena coperti d'un brano di pelliccia. La giovinetta avea abiti da bruno non dissimili da quelli che suol portar l'ultima classe del popolo, ma decenti e in buono stato. Il giovine dovea essere un marinaio della marina imperiale sul punto d'andare a raggiugnere il suo vascello, siccome lo manifestava una bisaccia da uniforme che pendeagli dal braccio ed i pianti di colei che affissava sul giovine degli sguardi d'un dolore smisurato.

Il giovine curioso si sentì commosso a questo spettacolo di desolazione. La giovialità de'compagni era spinta a tropp'alto grado per supporre ch'e'volessero prender parte alla trista scena ch'e' s'avea davanti, e siccome ei non volea che la disperazione della sciagurata famiglia fosse profanata dagli sguardi d'una curiosità beffarda, scese leggermente dal sasso che serviagli di sostegno.

« Andiam pure avanti, diss'egli, simulando una sbadataggine non dissimile da quella di tutti gli uomini per le sventure che non capiscono; andiamo; qui si piagne, e noi non abbiamo tempo d'intenerirci sui casi loro. »

I tre giovani, docili al consiglio del camerata, si dilungarono, immaginando progetti di burle, e congiurando a danno delle scolte notturne. Non passò gran tempo ch'e' sciolser la briglia alle loro scapataggini, e mentre due fra loro si erano immischiati con alcuni ubbriachi brancolanti per una strada oscura, il terzo colse il destro dell'oscurità per iscansarli senza ch'essi se n'accorgessero, e si ravviò verso il luogo donde eran insieme partiti.

Nè un motivo di trivial curiosità ve lo riconduceva; piuttosto un desiderio vago d'essere utile agli sciagurati ch'avea traveduti, e di penetrar la cagione delle loro disgrazie.

Appena lo sconosciuto erasi ravvicinato e risalito sul pilastro sottoposto alla finestra da cui spandevasi ancora un resto di luce, che dei gemiti gli feriron le orecchie; guardò e scorse al chiaror d'una lucerna presso a morire, l'ultima parte del dramma che dapprima eraglisi offerto. Il marinaio, dopo aver rasciugate le lacrime col rovescio della palma erasi cacciato il sacco sovra una spalla, e facea dolce violenza alla donna che piangeagli sul petto, onde passarne le cigne sotto l'altra ascella.

« Fa ch'io parta, dicea il marinaio; ho ad imbarcarmi a Cronstadt prima dello spuntar del giorno, ed ho ancora nove miglia da fare: se non giungo a tempo, non mi spaventa già il

gastigo; qualche colpo di *knout* è una bagattella per ispalle come le mie, ma i rimprocci del *vice-capitano* mi sarebbero molto più amari. Dio sa che sarebbero i primi che avrei meritati, e so anch'io che se il buon uomo fosse costretto a farmene, ne soffrirebbe più di me. Povera Caterina! soggiungea il marinaio; e gli cadea una lacrima sulla testa bionda della fanciulla; in qual miseria ti lascio! . . . due fratelli da tirare avanti, e questi soli miseri avanzi per risorsa! »

E il forestiero scorse sulla tavola un pugnello di rubli che scintillavano accanto alla lucerna.

« Dio avrà misericordia di noi. Pietro mio, egli toccherà il cuore di sua reverenza; ei non ci scaccerà di qui appunto ora che il mio povero babbo v'ha reso l'ultimo anelito ... E intanto fa d'uopo d'un custode per la chiesa, ed una ragazza di diciotto anni non è al caso per questo impiego: Ah! Pietro, se tu non fossi addetto alla marina, il segretario ci avrebbe uniti; e tu saresti succeduto al babbo!... »

Il marinaio fece un moto d'impazienza.

« So ancor io, proseguiva Caterina, che non potea prevedersi una circostanza così disgraziata, e che tu hai venduta la tua libertà per procurar un pezzo di pane alla tua vecchia madre che ora n'ha un bisogno estremo. Tralasciamo di occuparci di quel che sarebbe avvenuto

se Dio non avesse voluto provarci. Fra tre anni tu sarai libero, e se la miseria mi conserva fino a quell'epoca i miei poveri fratelli... e me... tu mi ritroverai sempre fedele... ma, mi ritroverai, o Pietro? »

Il marinaio si morse le mani, e pestò i piedi in un accesso di disperazione. Caterina gli si avvinghiò al collo, e si dettero ambidue a singhiozzar dolorosamente. Il marinaio rispinse violentemente la donna, asciugò colle larghe palme la faccia inondata di pianto, stampò un ultimo bacio sulla fronte di Caterina, e si dilungò a passo concitato. L'incognito nascosto dietro una arcata lo vide allontanarsi barcollando: cacciò poscia un'ultima occhiata nel miserabile abituro ch'erasi fatto muto siccome un sepolcro. Caterina era inginocchioni, e parea svenuta o assorta in ardente preghiera. E difatti la poveretta s'era volta a Colui che consola e riconforta: levandosi poi di subito dopo breve silenzio, sclamò:

« Che il beato Nicola, che protegge la Russia e i marinai, vegli sull' *Alessandro* che recherà seco fra poche ore quant'ho di più caro sulla terra.

« *Amen*, disse lo sconosciuto traendo un portafogli di tasca: S. Nicola t'ha esaudita, o buona figliuola! »

E pochi momenti dopo tutto era tenebroso e muto sotto l'arcata. Caterina era andata a divi-

dere il pagliariccio co' fratellini, e le vie solitarie di Pietroburgo rimbombavano tuttavia del passo studiato del giovane incognito.

L'indomane, all'ora che il segretario del venerabile Patriarca attendea secondo il solito alle moltiplici cure della sua amministrazione, Caterina struggentesi in lacrime accompagnata dai fratellini, che piangeano pur con ella vedendola piangere, si recarono nelle stanze del degno prelato.

La poveretta era senza speranze; rassegnata già alle ingiunzioni rigorose ch'ella stava per sentirsi imporre, «Ogni mia fiducia è in Dio, diceva ella; ma Dio stesso non vuole l'impossibile, e il posto di custode non potrà mai essermi concesso.»

Eppur Caterina s'ingannava: ciò che pare impossibile ai mortali non è ostacolo fralle mani della Onnipotenza che presiede agli umani destini. Il segretario era un vecchio austero che a motivo della sua devozione ascetica, spirava maggior terrore che fiducia in coloro che viveano sotto di lui.

Un lungo fremito agitò tutte le membra della misera Orfana, quando in capo ad un breve indugio nell'anticamera del segretario, un servitore in livrea venne ad avvertirla che il signor segretario le avrebbe data udienza.

S'ebbe Caterina una soave sorpresa quando in vece dell' accoglienza severa e burbera alla quale si attendeva, vide il vegliardo alzarsi del

suo seggiolone per riceverla; mentre i suoi lineamenti contratti e dolorosi, tentavano d'assumere un'aria di benevolenza che a malgrado ogni sforzo, non potè rivelarsi fra le grinze immutabili che vecchie abitudini avean solcate sulla sua fisonomia.

« Figliuola mia, disselle alfine sorridendo sforzatamente e con una affabilità accattata, sua reverenza il venerabile nostro Patriarca, mosso dalla vostra trista condizione e dalla perdita fatta nella persona del padre, ch'era uno dei nostri migliori e più affezionati servitori, sua reverenza, dico io, ha deciso che abbiate la sopravvivenza dell'impiego, a condizione però ch'abbiate subito a toglier un marito che possa convenientemente disimpegnarsene; e siccome io opinava (soggiunse il vecchio con una certa esitanza) oppure presumeva che questo posto dovesse darsi a Guttorf, sotto-campanaio cui io l'aveva promesso, parmi che aggiusteremo tutto dandovelo per marito. Ringraziate dunque Iddio prima, e poi sua reverenza, della straordinaria protezione che si degnano accordarvi.

La timida Caterina, l'ansie della quale avean solo cambiata natura, non seppe nè trovò osservazioni da opporre a quest'ordine perentorio. Baciò rispettosamente la mano del segretario, e ritornò tristamente alla povera casuccia.

« Se Pietro non erasi assoldato, rimuninava ella, ora avremmo potuto esser felici; con Gut-

torf, il più brutto e il più cattivo uomo del mondo, la vita sarà per me un continuo supplizio; eppure mi sarà forza sottomettermivici per amor di questi bambini! »

Una persona ignota aspettavala a casa; le rimise tacitamente un involto, con un pezzo di carta e queste poche parole: « Riscatto di Pietro. » V'eran due mila rubli in quest' involto!

Una gioia indefinita inondò l'animo di Caterina: corse al porto, chiese una barca urlando ed agitandosi, promise una ricca mancia ai remiganti, se riuscisse loro di metterla a Cronstadt prima della marea alta. Fece luccicar qualche moneta d'oro, e la barca volava mercè i quattro remi.

L'Alessandro non avea dato ancora il segnal di partenza, ma la ciurma era tutta a bordo, e già cominciava gli apparecchi; tutto stava per esser allestito, quando Caterina ansante, affannata si slancia sulla poppa del vascello: chiede di parlare al capitano, e siccome questi era occupato, il suo luogotenente le si offrì graziosamente in sua vece.

« Costei è pazza, disse il giovane officiale, quando Caterina ebbegli narrato il motivo della sua venuta; non è possibile che un marinaio ottenga congedo nel momento di mettersi in mare. Ormai fin di ieri i *quadri* dell' equipaggio sono definitivamente stabiliti, ed ora come potete supporre . . . .

« Aspettate, disse il capitano che sopraggiun-

geva; si tratta forse del marinaio Pietro? Ho delle istruzioni che lo riguardano: mi giunsero dall'ammiragliato che non sono ancora tre ore. Se Pietro è in istato di pagar la somma necessaria pel suo riscatto, lo libero nel momento. »

La donna trasognata dalla gioia, scese nella barca, sostenuta dal felice Pietro, che era fuori di sè.

Tornati alla Chiesa e perchè fosse compiuta la gioia della giovine coppia, gli amanti trovarono un segretario particolare che narrò loro aver disapprovato sua reverenza il matrimonio di Caterina con Guttorf, e ch'ella era oggimai libera nella scelta: disse di più che sua reverenza benedirebbe ella stessa i due sposi.

E tutti questi incidenti s'incalzavano, si accavallavano, siccome un genio benefico ne avesse combinate e preparate le fila. Il segreto di questa inattesa felicità restò mai sempre impenetrabile; ma da quel momento in poi Caterina e il buon marito hanno una devozione particolare per S. Nicola, patrono dei marinai e protettor di tutte le Russie.

Quando l'incognito non fosse stato S. Nicola in persona, noi non sapremmo come spiegar un miracolo che mutò così repentinamente la sventura della povera famiglia in una felicità che è stata sempre inalterabile.

STEFANO DE LA MADELEINE.

NOVELLA NONA

IL PILASTRO.

Gran paura ho io, che, grazie ai romanzi di Gualtiero Scott, non accada della Scozia fra pochi anni, siccome della Svizzera e dell'Italia è accaduto: contrade oggimai di stretto rigore, gremite di locandieri ed infestate e corrotte da sfaccendati cosmopoliti. Fu ben funesto guaio per esse l'aver bei laghi e stupende montagne; balsamico aere, puro cielo, portentose ruine, maraviglie artistiche! Oh sì! Gualtiero Scott, l'illustre romanziero, abbenchè con le migliori intenzioni del mondo, ha fatto un brutto servizio alla patria svelandone a ognuno le bellezze tutte verginali: la sua verginità è stata contaminata. A codazzo degli uomini degni davvero di vedere e di comprender la Scozia, la moda ha sfilato dietro una mandria di bellimbusti, razza miserabile che vuol sorbir il thè consueto appiè delle Piramidi, adagiarsi davanti alla cappella di Guglielmo Tell sovra la solita poltrona delle Tuileries, dilungarsi per le misteriose ruine della Roma repubblicana ed imperiale, seduta

sui molli origlieri d'un cocchio di Londra. Laddove nacque il gran Wallace (1) m'aspetto un giorno o l'altro di vedere stabilita una tavola rotonda; gli *Omnibus* carreggeranno fra non molto i dilettanti fino alla rupe ove Ossian piangeva. Nè mancheranno le guide a prezzo fisso, più la mancia, per condurre il viaggiatore spensierato alla tomba d'Oscar, e bardi adattati all'epoca nostra gli reciteranno a mente la storia di Malvina, siccome i custodi del giardino di Versailles la domenica sfilano minutamente ai bottegaj di Via S. Dionisio la storia di madamigella de Lavallière.

Oggimai l'eco di Ben-Nevis non ripete più il suon del corno del *capo-clan*; l'idioma gaelico, l'idioma nazionale appena risuona in poche isole lontane, su per certe vette di monti dirupate; il mantello (*plaid*) degli Higlanders ha visto sparire la sua bizzarra foggia e'l colore screziato. I progressi dell'industria non istaran guari a farsi vedere, e il vapore e le strade a rotaie di ferro; e così la Scozia, l'antica, la nobile Scozia avrà ottenuto

(1) Wallace (Guglielmo) fu celebre guerriero scozzese che nacque nel 1276, e fu decapitato sotto Odoardo I, re d'Inghilterra, nel 1305. Fu propugnatore acerrimo della patria libertà, oppressa e straziata dagl'Inglesi. Dopo la rotta degli Scozzesi, capitanati da lui a Falkirk, tradito da un tristo amico, cadde in mano de'suoi oppressori. Il di lui nome suonerà sempre riverito per le bocche de' suoi compatriotti. *Nota del Traduttore.*

pel largo e pel lungo la civiltà del ceto elegante di Londra e Parigi. È però vero altresì che in concambio ella ci avrà rimesso le sue tradizioni, le costumanze, il carattere, le virtù. Pochi saran d'allora in poi i Roberti Bruce (1), ma non avrà penuria di galeotti per Botany-Bay (2). Le ca-

(1) Bruce (Roberto), conte di Carrik, poi re di Scozia, sollevò la Scozia contro Odoardo I d'Inghilterra, mosso dal desiderio di renderla a libertà, siccome avealo voluto Wallace. Pugnò con seconda e con infausta fortuna, ma sempre valorosissimamente, nè per lo strazio dei fratelli strozzati, nè per la cattività della moglie mutò animo. Quando lo si credeva morto, più terribile si riprodusse, ed ebbe trionfi a Carrik e Inverness. Moriva Odoardo I, e la sua ultima ora contaminava con orrende brutalità, ma Bruce combatteva sempre. Alla battaglia di Banockbrunn con 30,000 uomini tagliò a pezzi 100,000 Inglesi, e per poco non fece Odoardo II prigioniero. Nè cessò dal combattere finchè la patria non fu salva e non n'ebbe fatta riconoscere l'indipendenza da Odoardo III, succeduto di poco al trono d'Inghilterra. Il suo nome suona tuttora benedetto dal suo paese e ammirato da quanti sentono il pregio delle virtù che lo accompagnano. — Morì tranquillamente nel 1329. *Nota del Traduttore.*

(2) Baia spaziosa sulla costa S. E. della Nuova-Olanda nella Nuova-Galles meridionale, scoperta nel 1770 da Cook: la si denominò Botany-Bay per le molte piante nuove che vi si trovano. All' epoca in cui le colonie americane si separaron dalla metropoli, gl' Inglesi, costretti a scegliere un altro luogo di esilio pe' loro colpevoli, vi gettaron gli occhi so-

ravane de'curiosi han posto mano all'opera; poichè queste masnade d'oziosi si traggon dietro per le contrade che visitano tutti i vizi del loro paese. « Ov'io avessi le man piene di verità, dicea Fontenelle, mi guarderei bene d'aprirle. » Se in qualche angolo recondito del mondo v'è dato discuoprir un popolo non sozzato ancora da siffatta prostituzione, da quella civiltà così sollecita provveditrice di galere, per rispetto di questo popolo, fate come Fontenelle, non ischiudete la mano: dovessero anche patirne, risentirne il danno i nostri godimenti letterari, serbatevi tutto per voi il tesoro che avrete scavato.

Saranno ora ottanta o cent'anni che la Scozia possedea meno macchine a vapore d'oggidì, ma la rimembranza del suo eroismo semplice e feroce, la gloria de' vecchi suoi tempi le restava ancora viva e presente. Senza il sussidio dell'arte moderna che colla scusa d'adorare il Dio de'Cristiani in brutte e difformi copie del tempio di

---

prà, ma trovata questa costa mancante di profondità, portarono il loro stabilimento un poco più verso il Nord al porto Iackson. Così fu fabbricata la città di Sidney, e la nuova colonia conservò il nome di Botany-Bay. Il clima vi è dolce, ma le tempeste e gli uragani vi sono spaventosissimi. Vi si mandano condannati che possono esercitarsi ad ogni mestiere. I contorni di Botany-Bay son abitati da selvaggi in istato di completa brutalità.

Nota del Traduttore.

Giove, impiastriccia, da vera pagana, fabbriche corintie, avea la Scozia saputo innalzare da' secoli remoti quelle imponenti chiese gotiche, sempre in piedi, appoggiate sulle loro solide basi, siccome per compiangere le passioni ed i sofismi che l'epoca nostra fa strisciar loro ai piedi. Bellissimo, fra tanti sacri monumenti, s'annovera primo la cattedral di Glascow, nobil sorella delle basiliche di Rouen, di Chartres, d'Anversa, di Strasburgo, di Colonia, (*) di tutte insomma le auguste figlie dell'arte del medio-evo.

La cattedrale di Glascow colpisce l'imaginazione colla duplice prepotenza d'una grandiosità d'insieme, e con la magnificenza delle singole parti. Le vergini, i santi scolpiti vi stan, siccome un popolo di sasso, pari in numero quasi alla radunata palpitante che si assembra ai dì festivi nello sterminato cerchio di quella basilica, e fra quelle volte svelte e sfogate la folla mal non s'assomiglierebbe ad un formicolaio umano.

Ma due chiese in una contiene la cattedrale di Glascow: la chiesa superiore e la chiesa sotterranea, e questa bassa e scura: parecchi pilastroni vi disegnano corsie e navate che s'incro-

---

(*) E il Duomo di Milano, il più magnifico, il più solenne, il più vasto in questo genere di architettura, dove il lasciaste? *Gli Edit.*

ciano ed in più sensi s'intralciano. Poche finestre danno appena adito, come da tanti spiragli, ad un fioco lume che, per servirmi della espressione di Milton, fa *visibili le tenebre.* Lampade sospese alla volta rompono il buio fitto della chiesa, non sì però ch'elle valgano a rischiarar la eterna oscurità di quelle navate a spesse colonne, laberinto lungo il quale uno ci si perde. La sola porzione ove con vengono i fedeli è alquanto meno tenebrosa, chè il rimanente pare un deserto sconosciuto, dove appena si distinguono le tombe piene d'iscrizioni antiche, di stemmi quasi corrosi dove dormono i principi ed i signori del vecchio tempo della monarchia scozzese: e molti di costoro sdraiati sulle loro sepolture, colla spada al fianco, le mani giunte sul petto, offrono la loro effigie di pietra agli sguardi degli astanti, che al debole chiarore non sanno a prima giunta se una statua od un corpo palpabile faccia inciampo all'andare.

Questa cattedrale è fra le bellissime eredità che la riforma s'ebbe del cattolicismo al suo avvenimento. Il culto anglicano s'è assiso nella basilica di Glascow al posto del culto romano. Sotto la volta della chiesa sotterranea si riuniscono, o si riunivano almeno nel secolo caduto, congregazioni di presbiteriani, e il culto loro cupo ed austero mal non s'addiceva alla solitudine del loco. Un pulpito disadorno sporgeva da un pilastro, ed attorno questo pulpito congrega-

vasi l'uditorio incompostamente, ma immobile e nel massimo raccoglimento. Quivi stavasi un grasso mercatante, il commercio del quale era preludio a quell'immenso sviluppamento d'industria che valse a triplicare e quadruplicar in un mezzo secolo la popolazione di Glascow. Un gran cappellone a tesa larghissima, che gli usi della sua congrega gli permettevano di tenere in capo durante la predica, lo distingue dagli altri: stassene seduto con una gravità magistrale, indossando un abito scuro, comodo ed ampio, con fibbie brunite ai calzoni, sopra un seggiolone a bracciuoli, seggio privilegiato onde pare si compiaccia in onta alla strettezza puritana. Contadini in giacchetta e gabbano, terrieri de'*Lawlands* o luoghi bassi, con la berretta sull'orecchio, col mantello sulla spalla, col calzone di novella usanza, in vece della casacca montagnuola; fanciulle al colorito di latte che vie più risaltava sotto il bruno severo de'loro abbigliamenti; vecchierelle col mento aguzzo riposato sopra un bastone, ecco tutti gli elementi dell'assemblea, ritti o seduti sulle panche e sui marmi dei sepolcri.

Davanti ad un uditorio siffatto, un tal giorno del 1746 con un semplicissimo abito nero della sua setta, che riprova ogni ornamento siccome un falso ritrovato dello spirito maligno, con la Bibbia sul davanzale del pulpito, predicava il

reverendo David Burnett, ministro della chiesa presbiteriana, uomo sulla cinquantina, d'una onestà a tutta riprova, ma inimico mortale, siccome tutti i settari lo sono, di quanti non pensavano con lui. In quel giorno appunto un trambusto indefinito, una agitazione vivissima tormentava Glascow: eravisi penetrato che il pretendente Carlo-Odoardo era stato rotto a Culloden. Dopo le due vittorie di Preston-Pans e di Falkirck, questo principe, che non ha guari faceasi certo dell'esito e stavasi a due giornate da Londra, dove la reggenza usurpatrice facea già preparativi di dipartenza, avea dovuto succumbere co' suoi fidi montanari. Vagabondo sotto il peso d'una taglia, costretto a disputar ai carnefici la vita con la fuga, quegli stesso che avea saputo disputar la corona a parecchi eserciti, mutava asilo ogni dì, ogni notte, temendo ovunque un traditore, nè andava lunge dal vero. Il Duca di Cumberland, detto *il macellajo*, esecrato bevitor di sangue, che trionfo s'ebbe tanto vergognoso, quanto onorata si fu la catastrofe d'Odoardo, e che si procurò l'orrendo piacere di bruciar in un granaio più centinaia di Scozzesi fuggiaschi ed inermi, inseguiva con l'accanimento della tigre i laceri avanzi dei vinti.

Glascow, siccome tutte le altre grandi città, sottoposta alla influenza immediata dei germi di corruttela che depravano i popoli, aveva poco

parteggiato per gli ultimi fatti funesti sì, ma gloriosi pur sempre per i montanari degli *Higlands*. I subdoli favoreggiatori del potere padroneggiavano la città. Trepidando all'annunzio del primo trionfo del figlio degli Stuart, avean poscia manifestata soverchia gioia all' udirne gli infortunj, e su e giù per le strade era visibile uno smarrimento inquieto, un'ansia indefinita. I costumi cittadineschi non avean potuto spegnere nei petti di quei di Glascow i sensi di vecchia lealtà, a tale che parecchi fra loro non sentissero profondamente il cruccio della rotta di Culloden; ma eran costoro di quei *fedeli* che pur anco nei momenti più decisivi non san manifestar la loro opinione se non con isterili voti, con lagnanze sentimentali o con belle parole; e che per la causa di cui si vantano seguaci, non darebbero una sola stilla di sangue. Così avean lasciato pur combattere i bravi *Higlanders*, salvo a congratularsi poscia seco loro a partita vinta; ed ora si nascondevano per compiangerli, quando la parte Brunswikiana si comportava male nell'ebbrezza della gioia d'un trionfo, e mentre i bandi affissi agli angoli delle vie pubblicavano ed infliggevano anticipatamente orribile pene a chicchessia offrisse un rifugio al Pretendente o ai suoi partigiani.

I presbiteriani, più nemici della chiesa romana che della anglicana nol fossero, per causa di re-

ligione aveano in odio Odoardo cattolico; nè era a maravigliare quindi se vivissimamente al Pretendente s'opponessero e contro lui si scatenassero; ma fosse pur forte e prepotente la loro preoccupazione la non avea non pertanto tal forza da menomar l'affluenza degli uditori alle prediche del reverendo David Burnett, tanto più che il sacro oratore sermonando dovea necessariamente far piovere le allusioni sulle faccende del giorno.

Ed infatti il ministro puritano avea assunto a testo del suo dire quelle tali parole de'libri santi, a proposito del gran macello degli Egizi che il Mar Rosso erasi divorati inseguendo gli Ebrei: *E' furono inghiottiti dal mare siccome fossero tanto piombo.* Il veemente oratore esordì da questo testo per celebrar la disfatta de' papisti, designati abusivamente con le denominazioni trasparenti di Filistei, Amaleciti ed altre siffatte nazioni, nemiche sempre al popol di Dio del Vecchio Testamento. In appoggio alla sua eloquenza aveasi chiamato figure e metafore bibliche d'ogni maniera.

Intanto la radunata, in mezzo alla quale in prima fila figurava madonna Abigail Burnett, moglie del predicatore, ed i suoi figli, pari in numero alle tribù Israelitiche, si liquefaceva ai raggi di quest'eloquenza antipapesca, nè pareva accorgersi che erano passate due e più ore

dal cominciar della predica, benchè, a vero dire, ciò non fosse soverchio per un sermone presbiteriano.

Il reverendo David Burnett era in filo di fulminare per la trentesima volta Carlo-Odoardo, sotto nome di Faraone, re degli empi ed idolatri Egiziani, quando ad un tratto lungo una di quelle tenebrose navate, sorrette da enormi pilastri che dividono la chiesa sotterranea, vidè disegnarsi la figura d'un uomo, confusa e indefinibile. Avea costui liscio e dimesso il vestire, lunghi gli stivali che gli salivan sovra il ginocchio ed imbrattati dal fango di faticoso e lungo cammino. Un mantelletto cascante dall'omero sinistro nasconde appena la metà d'una spada nuda ch'ei tiene stretta nel pugno. Nel suo arnese tutto spira disordine, sul largo cappello ondeggia una piuma stracciata, e guardasi d'attorno sospettoso siccome colui che teme d'essere colto alla sprovvista.

Ei sosta alla fine in faccia al pulpito, dietro un pilastro che sembrava circoscrivere la porzion di chiesa sotterranea occupata dall'uditorio. Lo scalpito de' suoi passi in mezzo al silenzio solenne dell'assemblea avea desto un senso di disgusto, che pur non si pronunciò, sennonchè con alcune occhiate di disapprovazione lanciate indietro da taluno, ma che non iscoversero l'autor di questa intempestiva interruzione. Pur

cessò il susurro, e il sopravvegnente si soffermò appoggiato al pilastro che lo nascondeva. Egli aveva dignitoso portamento e nobili lineamenti, ma contraffatti e sparuti, a quel che parea, per lunghi stenti e per disperazione.

Costui non avrebbe potuto farsi avanti senza trovarsi nel bel mezzo della radunata, e probabilmente ancora non gli mancavano motivi per non tornar indietro: intanto siccome fosse disamorato del suo destino, se ne stava lì, prestando sbadatamente l'orecchio alle parole del predicatore.

« Sì, fratelli, diceva David Burnett con calore, sì, fratelli miei; perisca Amalecco e la sua genia, in questa tremenda rotta onde il braccio divino li vuol oggi affranti e dispersi! »

Lo sconosciuto, scosso dal senso delle parole, alzò la testa con un piglio di alterezza.

« Fratelli miei, proseguiva il ministro; lo vidi, sì, io stesso lo vidi questo capo de' profani Amaleciti, quando nella sua breve prosperità piantò le sue tende per un momento in mezzo alla capital di questo paese. Ebbene! Fin d'allora io avea letto in quella fronte il suggello dell'ira di Dio. Se per accidente v'abbatteste in lui per via . . . »

In questo gli occhi del predicatore caddero per caso verso il pilastro; lo sconosciuto era mezzo uscito dall'ombra che lo cuopriva; lo

sguardo del reverendo David Burnett s'incontrò nel suo, ove leggevasi l'espressione d'una sfida, d'un nobile rimproccio, d'una imponente maestà. Il ministro puritano lo ravvisò... E tanto gli occhi suoi restaron inchiodati su quella subita apparizione che talun dell' uditorio si rivolse da quel lato, per conoscere il motivo di tal distrazione; ma lo sconosciuto s'era già di bel nuovo ricacciato dietro il pilastro.

Il predicatore riannodò la frase interrotta:

« Se per accidente v'abbatteste in lui per via... »

Or qual sarebbe stata la conclusione di questa frase senza la comparsa dello sconosciuto? Per rispetto alla nobile ammenda del ministro noi non cercheremo d'indovinarla. Basti il dire ch'ei la conchiuse così:

« Vi sovvenga, fratelli, che Dio non vuol la morte dal peccatore, ma la sua vita e la sua conversione. »

Pochi giorni dopo il governo inglese sospettò che Carlo-Odoardo, nella sua fuga vagabonda avesse traversato Glascow; ma non v'era più tempo per raggiungere il fuggitivo.

Sei mesi dopo, quando il Pretendente ebbe potuto salvarsi in Francia, David Burnett, ministro puritano, ricevette una lettera con la quale egli lo ringraziava della conclusione della frase, e del suo generoso silenzio.

TEODORO MURET.

NOVELLA DECIMA

ELENA.

In una serata d'aprile certe buone donne di Versailles giuocavano alle carte in un salotto terreno d'una casuccia oscura, perduta quasi e soffocata fra certi ricchi palazzi che la circondavano. L'appartamento ove la brigata erasi ragunata e in mezzo alla quale abbiam voglia d'introdurre il lettore, era ammobigliato semplicemente, ma con decenza, sicchè annunziava una mediocrità parca e rassegnata; le pareti eran vestite di piccoli quadretti a pastello rappresentanti ritratti di famiglie, eseguiti alla buona con matita bianca e rossa senz'ombra e senza prospettiva; poltrone e seggiole di giunco, un seggiolone da riposo in cattivo stato, un tavolino da giuoco coperto d'un panno già verde, e che mostrava l'orditura, e un armadino di quelli che si chiamano cantoniere; ecco tutti i mobili del modesto salotto. Tende di sargia verde alle finestre, una portiera di sargia verde all'ingresso; sul camminetto di pietra colorita a marmo, facea bella mostra un oriuolo da tavola di

Boule, con un Cupido idropico che ne sosteneva le sfere, ai lati due vasi di maiolica azzurra pieni di rose e di viole; ma questi fiori erano una rarità per la stagione, a tale che le confinanti della signora Marta, padrona di casa, se ne rallegrarono con essa, andando da lei a far la solita partita.

« Questi fiori sono stati regalati a mia nipote dal Duca d'Albano, » rispose al complimento la signora Marta, vecchia fanciulla, con un piglio orgogliosamente soddisfatto; poi invitò le donne a sedersi attorno al tavolino ove le carte erano già state disposte.

Ma prima di rispondere all'invito si volle saper come il Duca d'Albano avesse mandati quei fiori.

« Ci ha incontrate stamattina nel giardino, rispose la signora Marta; ha chiesta la permissione ad Elena di farci una visita; io ho risposto che saremo veramente sensibili a tanto onore, e stasera il suo servitore annunziandomene la visita, m'ha consegnato que'fiori per la nipote. » Dopo questa spiegazione le vecchie si posero a giuocare, ma questa volta non con quella smania che le consumava ogni sera quando aveau le carte in mano. Gli animi loro erano sopraffatti da due passioni, il giuoco e la curiosità. La signora Marta stessa, che si sarebbe giuocata il padre, la madre e l'eternità, era distratta

da mille presentimenti;. guardava d'attorno inquieta per vedere se mai non fosse rimasto qualche grano, qualche atomo di polvere su que' mobili ch'avea spolverati con tanta cura: alzavasi di tanto in tanto per attizzar il fuoco onde il Duca non trovasse l' atmosfera della stanza troppo fredda; chiamava la nipote, cui aveva raccomandato di metter fuori le sue più belle galanterie, e dicea fra sè e sè: Colui non sarà più qui al venir del Duca. Ecco perchè la partita procedeva freddamente, quando s'alza la portiera ed entra Elena. Ell'era una giovinetta di diciotto anni, piena di modestia e di bontà: queste due belle qualità le trasparivano dal volto che veramente era d'una bellezza sorprendente. I lineamenti delicati e regolari, gli occhi grandi e suffusi d'una malinconia indefinita, esprimevano la serenità e il candore. Un colorito diafano e roseo risaltava più bello sotto la bruna capigliatura, che in anella ombreggiavale la fronte, il collo e le spalle scoperte. Elena che non avea alcun ornamento di spirito, avea un'anima superiore, capace d' indovinare tutto ciò ch'era bello e grande. Di tal modo accoppiava al sentimento di delicatezza e di alterezza innata in lei, il sentimento delle arti e della poesia in forza d'un nobile instinto. La giovinetta per appagare una speranza che le sorrideva, e molto più anche per obbedire alle in-

giunzioni della zia, s'era vestita in quel giorno da festa. S'era messa un abito di tela orientale a fiori di rose, strascicante fino a terra; la vita attillata disegnavane il personale svelto, e le maniche strette e lisce fino al gomito erano guarnite di galani d'un *taffettà* color di rosa.

Madamigella Marta dopo essersi accavalciati al naso un par d'occhialoni incassati in argento spinse un'occhiata di soddisfazione sulla nipote:

« Va bene, Elena; ed ora bisognerà pure che io ti faccia sapere qual onore ci accorda il Duca d'Albano: egli verrà a farci una visita stasera, me l'ha già fatto sapere pel suo servitore, che di più t'ha portato questi fiori.

« A vero dire non aspettava lui! » scappò detto involontariamente alla fanciulla: poi facendosi all'orecchio della zia Marta: « Eppure sapete che aspettiamo Giuseppe; non avete paura che gli dispiaccia la presenza del Duca? Ci ha sempre ripetuto che non gli garbavano i gran signori.

« Oh! che premono a me i sentimenti di quel maestruccio di scuola? disse la vecchia zia con un piglio dispettoso: bella e giovine siccome sei, hai tu paura di non trovar marito; e la protezione del signor Duca non val più per te che tutto l'amore di questo sapientone senza quattrini? »

Il volto della giovinetta si fece rosso, e non volendo allungar un colloquio che poteva esser udito dalle amiche della zia, si pose in un canto del fuoco a ricamare.

Elena avea avuto per parenti certi merciai stabiliti a Versailles, morti da lungo tempo. La signora Marta, sorella di suo padre, avea raccolto lei e la povera eredità; amavala perciò per abitudine, e siccome colei ch'aveale aumentato i mezzi di vivere; cosicchè tutta l'occupazione della vecchia era compendiata in un desiderio di bene stare che volgeva tutte le affezioni e tutte le inclinazioni del cuore ad un freddo egoismo. La bruttezza avea salvata la zia dai pericoli della gioventù; perocchè senza questa virtuosa bruttezza sarebbe stata bastantemente corrotta da una passione e da un vizio che trascinano le donne volgari in istrade perverse. Ell'era giuocatora e golosa. Grazie dunque alla sua deformità fisica, gli altri vizi non avean fatto progressi; potea temersi però che si attaccassero alla nipote, giovine bella ed ingenua, sospirata da tutti i signori della corte e particolarmente adocchiata dal Duca d'Albano.

Fu bussato alla porta, ed Elena trabalzò: ella non avea riconosciuto il noto calpestio di colui che aspettava, ma pur non disperava. Una delle donne corse ad aprire, e trionfante tornò ad annunziare l'arrivo del Duca d'Albano.

In famiglia si soleva dare al Duca d'Albano una cinquantina d'anni; gliene facevan quaranta alla corte, ma per il comune poi non doveva averne più di trenta.

Di vent'anni era stato socio di dissolutezze di Luigi XV, e questo tenore continuò finchè visse Luigi. Ben sapevasi il popolo l'istoria scandalosa delle sue azioni, ma ricominciando trent'anni più tardi la stessa faccenda, al vedere il Duca d'Albano vispo ed attillato dicevasi: Questi è figlio di colui che era alla corte di Luigi XV. E veramente era impossibile l'imaginare che costui avesse cinquant'anni. La polvere gli faceva il più gran servizio per nascondere i capelli grigi; e quel suo colorito vermiglio, la fronte appena corrugata, il personale dritto e svelto tuttora, lo facean parere proprio un gentil cavaliere.

Quella sera poi avea posta la più gran cura, e una soverchia ricercatezza nel suo abbiglio; non si vide mai una testa meglio incipriata: esalava un vapore di profumi che lo involgea come un'aureola: la zia lo prese per un semideo sotto spoglie di velluto ricamato d'oro. Il Duca, appena entrato, porse la mano alla vecchia, sorrise gentilmente alle sue compagne di partita, e fece ad Elena una riverenza cortigianesca. Cercò di essere amabile e popolare, e fanatizzò la conversazione. Elena sola, senza far accoglienza al Duca, restò fredda ed immobile.

Fu nuovamente bussato, ed Elena surse allora dalla sua astrazione, precipitandosi verso la porta:

_Oh! questa volta era desso! Avea indovinato i suoi passi: « Il signor Giuseppe» diss'ella sommessamente alla zia.

La vecchia salutò con dispetto, e con un certo muover di capo il giovine che s'avanzava con Elena, e senza fargli parola continuò il colloquio col Duca.

Intanto però colui ch'ella aveva accolto così, ispirava un interesse simpatico in tutti que' che lo vedevano: quella fronte coperta di capelli neri rivelavane il genio; avea lineamenti espressivi, e quegli occhi cilestri eprimevano la tristezza ed il fuoco dell'anima; si capiva che il pensiero e le ambasce aveano invecchiato quella faccia dignitosa, ma velata da una nube di melanconia.

Il giovine era vestito d'un abito di panno scuro, sul quale la goletta della camicia ripiegavasi e stendevasi a guisa di gala. Accostossi ad Elena, e ambidue si assisero presso al fuoco dove stettero alquanto, conversando sommessamente. Il giovine parea stizzito, ed Elena diceagli parole soavi per acquietarlo. Il Duca d'Albano finalmente gli interruppe, indirizzando ad Elena qualche vezzo triviale; poi essendosi abbattuto nell'occhiata severa ed indispettita che gli gettò il giovine, affettò un moto di sorpresa, e disse:

« Ah! siete qui, amico? Saran quasi sei mesi che non ci incontriamo più dall'Arcivescovo De-Beaumont. Come va la musa satirica? Fate sempre de'versi?

« Sì, sempre, signor Duca, e con tanta facilità che dal momento che son qui ho finito il ritratto d'un gentiluomo che riconoscerete, se non m'inganno. Sentite: E sollevando di subito la testa, e guatando alla faccia del Duca siccome il giudice guarda il colpevole, declamò con violenza questi versi:

L'état volé paya ses amours printannières,
L'état jusqu'à sa mort payera ses adultères.
Tous les jours dans Versailles, en habit du matin,
Monsieur promène à pied son ennui libertin;
Car ce voluptueux, à ses vices fidelle,
Cherche pour chaque jour une amante nouvelle.
La fille d'un bourgeois a frappé sa grandeur,
Il jette le mouchoir à sa jeune pudeur.
Volez, et que cet or, de mes feux interprète,
Coure, avec ces bijoux, marchander sa défaite;
Qu'on la seduise! (1)

(1) Pagò lo stato gli amor suoi primieri;
Ne pagherà le sozze voglie e ladre
Lo stato emunto infin ch'ei crepi: il vedi
Ir per Versaglia in semplice costume
A sollazzar le noie libertine;
Chè laido sempre e ai turpi vizi inchino
Vuol nuova amante ad ogni dì novello:
Se gentil cittadina oggi gli piacque,

« Bene, bene, » disse il Duca simulando una giovialità spensierata. « Impertinente! » brontolò la zia. Elena sola gli lanciò uno sguardo furtivo pieno di riconoscenza e d'amore; ma il giovine non se ne curò. Era agitato, e s'alzò per andarsene.

Elena gli tenne dietro a malgrado le ingiunzioni della zia. « Perchè ve ne andate? sclamò ella, quando la portiera ricadde dietro a loro. Giuseppe, quanto dolore mi date andandovene così; ed io, io che v'ho fatto? — Il signor Duca prenderà il mio posto » rispose il giovine con aria cupissima.

« Oh! siete veramente crudele.

« Non vi siète voi messa in gala per lui?

« Per lui! Oh no davvero! per voi, dite piuttosto, per voi che non vedevo da due lunghi giorni. Quando la zia m'ha detto di mettermi i vestiti da festa, godeva nell'obbedirle perchè pensava che sareste venuto e che vi sarei piaciuta di più così: ma io non sapeva nulla allora della visita di costui.

« È vero? Elena! — V' ho io detto mai una bugia, Giuseppe? — Elena, tu sei un

---

Il suo pudor ne macchierà domane.
« Correte, olà, che di quest'oro il lampo,
« Nunzio dell'amor mio, che queste gemme
« Sien prezzo dell'onor; la si seduca! »

Trad. di F. Moisè.

angelo, lo so, ma io io sono lo sciagurato che quando ho dubbio di perderti, divento diffidente ed ingiusto. Giurami che m'amerai sempre; che lo splendore e le fortune le più abbagliantì non ti potranno tentare, che tutto l'oro del mondo non ti farà abbandonare il povero. Giuseppe! Ho tanto dolore qui, nel cuore! non ve n'aggiugner uno di più, perchè allora mi si spezzerebbe, e lo sento di già, io ne diverrei *pazzo.* »

Pronunciando questa parola, gli si sformò la faccia; un singulto soffocogli la voce, e ricadde sul seno di Elena, inondandola di pianto.

« Giuseppe, Giuseppe, perchè m'affliggi così? disse la giovinetta stringendogli le mani fra le sue; ti ricordi i nostri divisamenti; presto otterrai l'impiego che t'han promesso, io sarò tua moglie, tua amica ... Ora che tutto ci dice che sarem beati, tu vuoi tormentarti, travedendo dovunque disgrazie?

« Ah! tu non sai quant'io abbia patito dal dì che nacqui! Ah! tu non sai che la felicità appassisce per me siccome un fiore appena sbocciato! Elena mia, io non t'ho mai raccontate tutte le mie miserie, tutte le umiliazioni di che m'hanno abbeverato? Oh! perchè non son io restato sempre fra i campi che coltivavano i miei poveri genitori? Perchè non lasciarmi nella mia ignoranza? Essi han creduto che le scienze

e le arti abbellirebbero il viver mio, e questi frutti dell'orgoglio mi hanno rovinato. Il cibo del pensiero è amaro pel povero cui non lice aver un'anima se non ha pane! A Parigi, dove ogni dignità, ogni purezza son morte, io recava grande e pura quest' anima che meglio era aver soffocata. Avea creduto che gli uomini che mi sembravano virtuosi ne' loro scritti mi chiamerebber fratello, che indovinerebbero in me i tormenti dell'intelligenza e m'alleggerirebbero il peso della vita. Avea pensato che mi offrirebbero un appoggio senza ch'io avessi bisogno di mendicarlo; ma quand'io li credea degni d'essere amici miei, han voluto far di me uno schiavo. Ho abborrito di vendermi a loro, ed essi m'han chiuso le vie della gloria; m'han negato perfino quel ch'io sento in me, l'ispirazione di poeta, l'entusiasmo della virtù; essi m'hanno sfidato, povero e negletto com'io era, essi con tutta la prepotenza della fortuna e del vizio in trionfo! Ed io l'ho accettata questa lotta disuguale; dura siccome ella è, tale che mi corrode la vita; il sangue dell'anima mia ne scorre continuo, e spesso il coraggio e la fiducia stan per mancarmi: tu sola, Elena, rinforzi la mia credenza nella virtù per la quale combatto; tu sola ti sporgi sulla mia faccia e mi sorridi, come un angelo nelle mie veglie affannose; ed allora io mi sento ispirato, allora

trovo parole eloquenti per iscagliare l'anatema al vizio prepotente, e lo sento avvilito da me che non ho potenza! Oh! tu, tu sola mi fai aver fiducia in me! Rammentati che s'io ti perdessi, io maledirei la mia esistenza, mi precipiterei nell'abisso delle corruzioni, diventerei *pazzo*: sì, *pazzo*; ripetea con un tristo e solenne convincimento: l'amor tuo solo tempera il fuoco che mi brucia il cervello! . . . »

La vergine, volendo stornar questa cupa idea dall'anima di Giuseppe, gli posò le labbra purissime sopra la fronte: « Addio a domani, le disse sorridendo, vo a pensare a te in camera mia. Soffermati alquanto, e ti saluterò un'altra volta dalla finestra. » Essi erano sul limitar della porta; prima di separarsi: « Giurami, disse Giuseppe, di non riveder colui! — Oh! no, mai più! — »

Allora Giuseppe se la strinse fra le braccia, ma ella se ne svincolò ritrosamente, e, correndo in camera, si pose alla finestra, donde sventolando il fazzoletto gli ripetea ancora: « Addio, addio a domani. »

Pensò poscia lungamente alla futura felicità, pregò Dio, e si coricò senza riveder la zia.

Intanto le amiche della signora Marta, vedendo che la partita languiva e ch'Elena non tornava, s'eran dileguate, lasciando il Duca a quattr'occhi con la zia. Ei ciarlaron molto, e

congedandosi il Duca parve veramente contento: « Dunque domani, diss' egli: sull' imbrunire siate presso la fontana de' Tritoni: » stringendole poi la mano vi lasciò scappare un borsa d'oro, e fuggì per evitar i ringraziamenti.

L'indòmane Elena era soavemente tranquilla: aspettava alla sera Giuseppe, la zia non le parlava del Duca, e già dimenticava colui che la sera antecedente avea rannuvolato la sua felicità.

Venne la sera, e la zia Marta mostrò alla nipote la voglia di andare un poco a spasso per il giardino.

« Mi par troppo tardi, zia mia, rispose la giovinetta: l'aria è umida, e presto verrà il signor Giuseppe ... » Ei veniva ogni sera da Parigi a piedi per trattenersi seco lei qualche ora!

La zia insistè, con la scusa d'aver bisogno di moto, ed Elena la seguì a malincuore, raccomandandosi ad una pigionale che se Giuseppe giugnesse prima che tornassero, lo pregasse di aspettarle.

Traversarono il parco, e s'avviarono verso la fontana de' Tritoni: appena l'ebbero oltrepassata, un uomo seduto sopra un sedile, mezzo nascosto fra gli alberi si precipitò sulle donne; e costui era il Duca d'Albano. Afferrò la mano d'Elena, e la baciò con veemenza; ed ella trasognata abbassava gli occhi, e stringendosi im-

paurita alla zia, le dicea: « Fuggiamo. » La zia pareva titubante, chè un rimorso eralesi pure svegliato nell'anima; ma il Duca indovinandolo, ne trionfò gettandole in mano un' altra borsa. Serrando poi Elena fra le braccia, si slanciò lungo i viali, e corse a deporla nella carrozza che aspettavalo ai cancelli del giardino.

E la giovinetta non gridava, ch'ell'era svenuta.

Riavuto l'uso de'sensi, essa conobbe qual insulto erasele fatto, avvedendosi d'esser racchiusa in una stanza del castello del Duca. Pensò tosto ch' ella non potea altrimenti esser amata da Giuseppe, che voleaci per lui, pieno di nobiltà, di genio, e di delicatezza, un essere puro il corpo siccome l'anima; che ormai non era più degna di lui!

E la disperazione s'impadronì di lei; si volse a Dio e gli chiese, inorridita, perdono di volersi dar la morte. Le finestre del castello erano alte... pur vi si precipitò... Dei contadini la ricolsero, ed accorgendosi che dava tuttora qualche segno di vita, se le recarono in una vicina capanna.

Ritornata alla vita; « Menatemi, pregò ella, allo spedale a Parigi: voglio morir là: » poveretta! sapeasi bene che una zia l'avea brutalmente venduta!

Le suore della Carità ebber per lei tutte le possibili cure, e riuscirono a restituirle una po-

vera e vacillante salute; si rassegnò a vivere dunque, avendosi nel cuore quella fede che una speranza celeste concede a chi le ha tutte perdute quaggiù. Ma per il mondo volle esser morta, e si consacrò a Dio ed al servigio de' poveri infermi.

I dolori, le ambasce, le mortificazioni e le veglie rodevano ogni dì più quel debile corpo da cui l'anima stava giulivamente per separarsi. Corse in siffatto modo un anno.

Un giorno Elena era di guardia nella corsia di S. Luigi, ed era passata un' intiera settimana dachè non v'era capitata: la suora ch' ella scambiava, l' avvisò che un solo malato era in pericolo di vita; si trattava d' un povero pazzo che v' avean condotto da pochi giorni.

La notte era alta, e tutto dormiva lugubremente in quella trista e scura corsia rischiarata appena dalla fioca luce di due lanterne. Tutti que' letti taciturni, cinti da bianche cortine, si rappresentavano ad Elena siccome bare coperte delle coltri mortuarie: e queste fantasie le sorridevano: pensava: « Quando potrò io ravvolgermi del lenzuolo funebre, spogliar queste carni oltraggiate dall' uomo ed offrir l'anima mia vergine a Dio, chiedendogli di permetterle d'amare, amare nel cielo colui che non m'è dato riveder mai più sulla terra? »

Gli esseri che vivon per l' anima, guardan

la morte siccome la vita vera, ed a quella sospirano!

Elena fu svegliata dall'estasi profonda onde era assorta da un urlo straziante che riscosse tutti gl'infermi. Imaginò che fosse stato cacciato da quel misero agonizzante raccomandatole dalla suora, e corse verso quel letto. Ei s'era ritto dalla cintola in su, il petto affannoso, le braccia scarne e spolpate in miserevole tremito, articolava parole furibonde, rotte da urli e da singulti. Ad un tratto s'acquetò, strisciò una mano livida e adunca sulla fronte sfigurata, e recitò con voce soave e chiara questi versi:

Au banquet de la vie, infortuné convive,
J'apparus un jour et je meurs!
Je meurs, et sur ma tombe, où lentement j'arrive,
Nul ne viendra verser des pleurs! . . . (1)

Barcollano le ginocchia di Elena a questa voce: sta per cadere la lucerna di mano, ma

(1) « Al tripudio della vita
Convitato un dì m'assisi,
Sciagurato! e fu bandita
Tutta gioia, in un sol dì!
« Ora muoro, e sulla tomba,
Dove il piè di già si posa,
Una lacrima amorosa
Forse mai si verserà!

Trad. di F. Moisè.

Dio le dà forza in quell'estremo momento; alza le cortine del letto, avvicina il lume alla faccia del moribondo, e con voce spenta, mormora: « È desso! ... » E ritta, immobile, pallida e gelata, stette siccome una vergine d'alabastro fissa su que'due sguardi scintillanti che s'erano inchiodati in lei, e che la divoravano. L'agonizzante si drizza; par che le forze gli tornino, la febbre imporpora quelle gote sparute, e gli dà una sembianza di vita; si slancia e si strigne fra le braccia colei che ha riconosciuto.

« Oh! siete pur voi, gridò, siete voi! » e avvinghiandola con furore, caccia de' ruggiti e pare nuovamente ricader nei soliti eccessi.

« Oh! ve lo avea pur detto ch'io ne diventerei *pazzo*, sclamò, eppur m'avete tradito!

« Tradito! lamentò dolorosamente Elena: s'io fossi stata rea, mi troveresti tu qui? » Questi ultimi detti sembrano ritornarlo alla ragione: affissa Elena e le sorride come altra volta faceva, ed ella si sente rinascere a quel sorriso. Si raccontano le loro lunghe angosce, le loro miserie, le loro disperazioni. Capiscono che quaggiù essi non poteano aver bene, perchè il mondo avea contaminato le fede purissima ch'aveano riposto nella vera felicità.

La razza frivola e corrotta del secolo decimottavo non avea rispettato la santità di vergine e di poeta; avea visto nella vergine una sorgente

di voluttà e di capriccio; nel poeta una sorgente di corruttela. Offeriva a quella la fortuna, ma a prezzo della vergogna; a questi la fama in ricambio della prostituzione del genio; ed ambo ributtarono questa doppia profanazione, ma doverono essere spezzati da quel mondo che non avea saputo vincerli. Il vizio, visto l'infame mercato respinto, usò brutalmente del suo potere: bruttò la vergine che volea esser casta, proscrisse il poeta che negò di vendersi, poi andò ad irriderli, con piglio insultante di gioia, presso il letticciuolo di spedale ov'essi gemevano siccome personificamento della virtù e del genio. Ma Iddio risparmiò loro l'orrore di questo infame trionfo del vizio, e le loro ore estreme dileguaronsi almeno dolci e serene. Ogni imagine del mondo era lunge da loro; quella sola dell'amore rimaneva: si strinser le mani per morire, e parlaron d'imeneo e d'immortalità. Sentirono intanto con gioia che le loro forze si indebolivano sotto il peso d'un'estasi celeste; pensieri freschi e ridenti siccome quelli che avean careggiato la loro culla, volteggiavano e carolavano attorno a quel letto d'agonia; s'avvidero che slanciavansi inverso un cielo che non era nuovo per essi, e ricordarono d'averlo abitato prima di patir sulla terra. Quelle anime, spogliate dell'involucro terrestre, penetravano il mistero della distruzione della carne, velato

mai sempre all'orgoglio mondano. — Si spensero, ringraziando Iddio dei loro estremi momenti, e morirono per rinascere all'amore.

L'indomane si lesse nel *Mercurio di Francia:* « Nicola Giuseppe Lorenzo Gilbert, poeta satirico di molto grido, è morto allo spedale di Parigi. » Neppure una parola d'Elena! . . .

Luisa Colet, *nata* Révoil.

NOVELLA UNDECIMA

WEST-BOW A EDIMBURGO.

Eppure le antiche città, con quelle strade scure e quelle case mezzo-diroccate, mi piacciono! Per me v'è un non so che d'incanto che mi fa palpitare il cuore, e mi fa pensare: I nostri padri passaron di qui, qui vissero e si rimescolarono quei venerabili che non son più! La rimembranza melanconica che inspirano i tempi passati e le generazioni spente ci accompagna e ci occupa in quell'ambiente tenebroso e soffocante delle strade tortuose; e questi pensieri son muti laddove le vie si aprono larghe ed amene, laddove le bianche pietre de' muri, e l'armonica simmetria degli edifizi rallegrano l'occhio e non parlano all'anima. È cosa veramente singolare, siccome in generale non vi sia, o ben poco si trovi di poetico fra gli agi, e siccome la vita materialistica addivenga soave e buona a carico sempre della vita immaginativa, vita di fantasie e di sogni!

E quando nel centro di queste antiche città si allarga una piazza che fu un dì aperta ai tripudj, alle commozioni popolari; quando veggo una piazza di Grêve, che dal massacro degli Armagnacs fino alla vittoria popolare dell'anno 1830, ha veduto tanti spettacoli svariati, agonie di colpevoli e feste della nazione; i parti regali e le pompe dell'impero, quanti ricordi vivono colà che vi assediano e vi rapiscono!

Le Grass-Market a Edimburgo non ha davvero la riputazione della nostra piazza di Grêve: ei non ha visto di quelle rivoluzioni che decidono della fortuna d'un reame; ma anche quivi la giustizia della legge, e la vendetta del popolo ha celebrato le loro cerimonie, e sarebbe bastato per illustrarlo la famosa dipintura di quella gran sommossa che il chiaro Pittore Scozzese ha posta nel suo *Heart of Mid-Lothian;* che noi nelle nostre traduzioni chiamiamo *La Prigione d'Edimburgo*. Le Lothian è un territorio di Scozia che comprende tre contee, in mezzo alle quali è situato Edimburgo; ed appunto nel centro d'Edimburgo stava la prigione detta *la Tolbooth*, e che chiamasi anche *heart* (il cuore); specie di metafora sopra la quale i personaggi di Walter-Scott fanno un nuvolo di concetti sciapiti, avvegnachè non so quanto potrà piacervi il sentir dire all'uno che il conte metropolitano ha un *tristo cuore;* all'altro, *un*

cuor barricato, *un cuor duro*; a questi *un povero cuore*, *un cuor crudele*; a quegli *un gran cuore*, *un alto cuore*. Dappoi fu cambiato sito a questa prigione; dal centro della città, la si trasportò ad una estremità, ciò che fece risovvenire al Romanziere scozzese lo scherzo di Molière, nel *Medico per forza*, il quale, dopo aver messo a dritta il cuore che si poneva ordinariamente a sinistra, ripiglia: *Altra volta la cosa andava così; abbiam ora mutato ciò*. Lo scherzo di Molière però val qualcosa più di quello di Walter-Scott, — sia detto con sua pace.

La piazza di Grass-Market si disegna in un quadrato oblungo che domina, verso mezzogiorno, la rupe scoscesa sulla quale era altra volta il castello: le mura smantellate, le torri coperte di musco e di ellera danno all'antico castello, da questo lato, un aspetto veramente romantico. Le case che lo circondâno di altezza disuguale, ma alte per la massima parte, abbenchè miserabili, frammischiano all'idea di casupola una qualche traccia di stile architettonico. Quei piani che sporgono in fuori, e risaltano viemaggiormente, chè si spingono in alto, potrebbero rassomigliarsi adequatamente a gabbie che si fossero agganciate le une sopra le altre, ma le carezze del bulino imprestano a questi edifizi un'aria di pulizia che è facilmente

smentita da una realtà molto ributtante. Il solo popolo abita ora queste case trasandate da gran tempo dalla classe superiore, all'epoca in cui, disertando la *Canongate*, la *High-street* e tutta la sommità della vecchia città d'Edimburgo, la ricca ed elegante popolazione scese a migliaia ad abitar la pianura che distendesi a settentrione. Il tempo e più ancora l'abbandono hanno spaccato e corroso le case di quelle strade umide e rinserrate che, serpeggianti su per la collina, sembrano imitar le volute del serpente. Ma di tutti gli sbocchi che fan capo al Grass-Market il West-Bow è il più pittoresco ed il più antico ad un tempo.

La giustizia faceasi sulla piazza di Grass-Market: un'alta forca negra sorgea sovra un infausto palco all'estremità orientale. Questo palco e le scale per cui vi si ascendeva, pel paziente l'una, per il carnefice l'altra, ne componevano tutto l'apparato. Solea erigersi di notte tempo; e non senza ribrezzo allo spuntar dell'aurora il primo sguardo dei passeggieri abbattevasi su questo istrumento di morte, che dicea a ciascuno, che fra un certo determinato numero di ore un uomo pieno di vita potea benissimo esalarvi l'ultimo anelito.

West-Bow era via per la quale transitava il convoglio funebre, scendendo dalle alture della vecchia città in questa valle di tenebre e di

morte. Coperto del velo mortuario, il reo procedeva fra due sacerdoti, affissando e volgendo cupi sguardi d'addio su quelle dimore a lui note, su quelle muraglie annerite e screpolate, che forse erano stati testimoni del suo delitto o dove forse erasi cercato un rifugio. Queste alte case che si toccavano quasi alla sommità e coprivano di fitte ombre quella folla ammassata; la croce ferrea delle antiche dimore de'cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e del Tempio, che dispiegavano le loro braccia lungo le muraglie, quelle mille teste alle finestre, quelle mille bocche mute, que' mille sguardi che miravano tutti ad un punto, tutto, in circostanze siffatte, dava a questa via dell'*Arco* (Bow) un aspetto sinistro e un bruno solenne.

E qui per dar vita a questa dipintura è d'uopo ispirarsi alla scena narrata in sui primi capitoli del romanzo di Walter-Scott. Dovete risovvenirvi come l'esecuzione d'un contrabbandiere, d'una natùra ardita e generosa, avea stuzzicate le simpatie del popolo, che irruppe in un moto tumultuario; e come il condottiero delle soldatesche della polizia, Porteous, uomo ferreo e sanguinario, che s'avea già un omicidio sull'anima, profittasse del frangente per trucidare alcuni popolani. Tratto costui in tribunale per un atto così atroce, fu condannato a morire.

Ora quel giorno (v' è corso sopra un secolo, perchè ciò seguiva nell'autunno del 1736) lo spettacolo che prometteva il palco eretto sulla piazza di Grass-Market avea svegliato immensamente l'emozione popolare, e ragunato sul posto una folla d'assai più considerabile che non per l'avanti. La piazza mal non si rassomigliava ad un vasto lago coperto di teste umane che fossero menate qua e là dal moto ondulatorio dell'acque. Sorgeva in mezzo il palco, e la forca tinta a negro con la corda penzolone che aspettava Porteous. Le finestre eran gremite di curiosi, e dalla cantina agli abbaini dovunque aprivasi un foro, scintillavano occhi d'uomo. E tutta questa calca innumerevole non avea senso di pietà o d'orrore, com'ella suole sovente risentire in que'giorni nefasti: era la voglia ingorda del corvo che assapora da lunge il carname. Il delitto, per cui Porteous subiva la pena, aveagli fatto in ogni individuo di quella folla stivata un nemico personale. Tutta la città eravisi recata, non tumultuariamente, non agitata, ma con una cupa gravità, col silenzio tremendo del giudice; e facea rabbrividire quel furore muto di parole, ma eloquente su tutte le fisonomie, su que'cipigli corrugati, su quelle labbra serrate siccome da una convulsione, su quegli occhi di brace; tutto dava a vedere che un solo desiderio li animava quanti erano, cioè dello sbramarsi d'uno spettaoolo di vendetta.

Ma l'ora fissata al supplizio era trascorsa, e il reo non giugneva. Donde il ritardo? Si sarebbe osato per avventura calpestar la sentenza della giustizia? Ostenterebbesi mai tanto spregio pel sangue scozzese indegnamente sparso? Vorrebber'elleno le autorità sottrarre alla pena quest'agente a loro devoto fino all'assassinio, alla strage? Queste varie e più mille congetture correvano, si bisbigliavano di mezzo alla folla: il tetro silenzio ch'avea incatenato fin allora la collera, mutavasi a poco a poco in quel mugghio sordo e prolungato che è foriero sull'Oceano di una tempesta che sta per rimescolarlo furiosamente fin nei profondi abissi. Era giunto un ordine da Londra, ai termini del quale la regina Carolina, reggente nell'assenza di Giorgio II, accordava una dilazione al condannato.

Alla strana novella, urli d'indignazione furibonda, di rabbia scatenata scoppiarono da ogni lato; ma tanto schiamazzo, tanto terribile moto si calmò di mano in mano che smontavasi il palco; e quando la forca fu calata e disparve, si chiusero le finestre, il popolaccio si dissipò lentamente, e con rapidità si scorsero circolare fra i capannelli degli individui che parean lanciar passando ai più arrabbiati, certe parole di intelligenza. Nuovi mucchj, formatisi delle classi più agiate, stavano sulla piazza siccome aspet-

tando che le vie fossero sgombre dalla folla che le intasava, nel mentre che i curiosi sconcertati rampicavano penosamente la via montuosa e disagiata di West-Bow.

Fra quella moltitudine vi sarà agevole raffigurarvi al pensiero il nostro buon amico M. Butler, sottomaestro d' un paesello vicino ad Edimburgo, e la signora Howden, modista, e la Grizell sarta, ed a quelle spalle tarchiate, a quel sussieguo imponente, il buon M. Bartholin Saddletrée.

Egli è un uomo sulla cinquantina; sellaio per condizione, ma legista per inclinazione; poichè mentre, mercè l'intelligenza della moglie, il suo negozio all' insegna del Cavallo d'oro era il più frequentato di avventori, il nostro uomo, vero pilastro de' tribunali, passava le intere giornate in qualche corte di giustizia. Ed eccolo qui vestito di nero, in parrucca, e con un'aria veramente importante. Saddletrée era profondissimo nel giuscomune, e negli Istituti, che solea sempre chiamar sostituti. Sentitelo appiccar tutta la sua scienza di criminalista all'affar di Porteous: muover l' ammirazione delle donnicciuole con citazioni ed apotegmi latini dell'avvocato Grossmyloof, che storpia scandalezzando il povero maestro di scuola Butler, più stizzito de' solecismi del dilettante di giurisprudenza che dei misfatti di Porteous. Alla fine dei fatti, quando

Saddletrée ebbe esaurito que' barbarismi giudiciarj, e Butler tutta la sua vena grammaticale, l'esito della conferenza, abbenchè variamente ventilata, fu lo stesso presso a poco in quel cerchio come negli altri, e si conchiudeva nelle sentenze della signora Howden: « Tutto ciò è bello e buono, ma la Scozia non è più Scozia; gli Scozzesi non son più Scozzesi se s'ingozzano zitti zitti l' affronto che si fa loro sul muso. »

« Davver, davvero, aggiungeva ella, se fossi un uomo vorrei vendicarmi di Giacomo Porteous, avesser pur giurato il contrario tutti i Carlini e le Carline dell'Inghilterra. »

« Per Dio! a costo di sgangherare la porta della Tolboot con l'ugna, gridò a sua volta madamigella Grizel, vorrei chiapparlo io. »

« Tutto bene, tutto benone, signore mie, disse Butler; ma io poi vi consiglio di prendere un tuono più basso. »

« Più basso! risposero ad una volta le donne; più basso! bisognerebbe seguitare ad urlare da Weigh-House a Water-Port finchè la faccenda di Porteous non fosse bella e sbrigata. »

Nel tempo stesso Saddletrée e Butler seguitavano a disputare, uno sulle leggi dello Stato, l'altro su quelle della sintassi, senza che l'uno badasse all' altro.

Intanto nel mentre che ognuno ritorna a casa bestemmiando e maledicendo lo spettacolo

perduto, i soli ragazzacci nell' angolo della piazza mostravansi più felici di tutto un popolo corbellato, poichè avevano impiccato pulcinella, e si trastullavano almeno con l'immagine d' un cadavere!

Chi non ha letto nei *Racconti del mio ospite* il seguito di questa storia? Il popolo d'Edimburgo, il più formidabile di tutta Europa quando si solleva, se dobbiam prestar fede a Walter-Scott, si ammutinò e si sollevò la notte vegnente siccome un sol uomo. Non valendo a scassinar la porta della Tolbooth, la bruciarono; afferrarono il prigioniero, lo menarono lentamente e gravemente al patibolo, accordandogli, siccome è l'uso, tutti i soccorsi della religione, e lo impiccarono a' termini della sentenza sopra una forca improvvisata e con una fune che essi comprarono da un mercante lì presso. L'ammutinamento si dileguò poscia, senza che l'autorità avesse avuto tempo di prender provvedimenti per sedarlo, senza aver fatto il menomo insulto a chicchessia, e senz'aver pronunciato motto. L' insurrezione avea solo voluto condurre ad effetto una sentenza pronunciata legittimamente dal tribunale. Fatti certi che la sentenza era eseguita ed il reo morto, si separarono tranquillamente. Allo spuntar del giorno non iscorgevasi per la città altro segno del moto popolaresco ch'avea sconvolto la nottata, sennonchè le armi

rapite dalle caserme delle guardie, e abbandonate da' sollevati lungo le vie, e il cadavere dello sciaurato Porteous penzoloni ancora dal trave ch'avea servito da forca. E il trave, restò sporgente dalla finestra d' un tintore che se ne serviva per tendere le seterie.

M. Avenel.

NOVELLA DUODECIMA

UNA GRAZIA.

. . . . . Il baldo garzone apparecchia le armi; esamina e fruga ogni pezzo della sua impenetrabile armadura, e traguarda il taglio e la punta della spada. Egli stesso è sceso alle stalle per assicurarsi se il cavallo sia stato ben governato e ben bardato: lo accarezza, lo palpa, soavemente gli favella: « Baiardo, mio buon destriero, compagno e fido amico mio, fra un'ora le trombe e la pugna.» Si cerchia poi d'usbergo, di bracciali, di cosciali, e sopra l'arnese lucido di ferro brunito adatta con donnesca compiacenza una sciarpa cilestra. Ei par che ogni fiducia in questa sciarpa sia posta, quasi meno speri nell'usbergo e nella spada fedele. Dono d'una bella adorata, che s'orna del cilestro a color preferito, la vista ne sublima l'anima e ne addoppia il coraggio.

Intanto nella stanza vicina, la sorella di Ruggero, la vaghissima Berta pettina la sua lunga capigliatura corvina che le scende fluttuante sulle

spalle d'un leggiadro contorno; calza le sottili pantofole di velluto, s'adatta un corsetto di raso, che rileva e disegna forme giovanili ritondette; sospende alle orecchie di un trasparente incarnato dei pendenti di tutta ricchezza.

Videla Ruggero così assettata, e sorrise; sennonchè quel sorriso avea più del permaloso e beffardo che dell'amichevole: poi le prese a dire: « Come sei bella! ed un'occhiata di soddisfacimento ei volse intanto attorno sè stesso, poichè e' non s'avea mai visto più bella armatura della sua corazza d'acciaio a borchie d'oro, e sovra la quale più d'una scimitarra avea indarno volta la punta ed ottuso il taglio.

« Berta, sorella mia, diss'egli, io muovo alla pugna: priega per me, nè ti spaventi il fragor delle armi, nè il nitrir dei corsieri, nè gli urli disperati dei feriti. Ti protegge un fratello, e la sua salda spada è tal baluardo dietro il quale ben puoi tranquilla e sorridente lisciarti i negri capelli, e darti a tutte le cure della eleganza e dei vezzi di donzella. Al rieder mio la tua acconciatura sarà fresca tuttora, la mia sarà rossa di sangue ed acciaccata dai colpi. »

Abbraccia Berta sul ponte, e spicca leggiero a cavallo; e questi nitrisce e scalpita; e par che aspiri con le ampie narici un odore di zuffa e di strage diffuso per l'aere.

Ruggero si volge anco una volta a guardar

la sorella; si punta sulle staffe, e spingesi velocissimo divorando la via.

Va', presuntuoso garzone dal ghigno beffardo; va': i colpi che l'usbergo tuo non varrà a rispingere, si spunteranno sul corsetto di raso di tua sorella: l'elmo di ferro fia spezzato dalla furia nemica, e tanta furia cadrà davanti alle nere chiome di Berta: Siccome cantò un ignoto:

« Signe orgueilleux de grandeur souveraine,
« Ronge turban plissé sur la tete des rois,
« Non, tu n'as pas l'éclat de ces tresses d'ébène
« Qui couronnent son front, et que nattent mes doigts.

Un fiore fra le sue trecce sarà più valevole ajuto dei trecento cavalieri che ti adduce un fedele alleato; quelle manucce bianche e delicate vinceran quelle che non poteron vincer la tua tutta di ferro. Quegli occhi cilestri, que'sopraccigli neri, nei quali tremolerà una lagrima siccome la stilla di rugiada sulla riva del fiume, trionferanno di colui che avrà vittoriosamente affrontato i tuoi sguardi minacciosi e pregni di fuoco e di sdegno; quella voce supplichevole ammollirà quel coraggio cui minacce e strida guerriere avranno ognor più aizzato.

Nè guari andò che'l nemico espugnò la città. I soldati di Ruggero son morti: il suo destriero muore rotolandosi e dibattendosi nella polvere bruttata di sangue: e lui non protessero i de-

stini! L'elmo spezzato non gli ripara più il capo, la chioma stilla sangue, la sciarpa cilestra è stata pesta e stracciata sovra l'usbergo; lo si riconduce pallido, sfigurato, vinto e prigioniero,

E che può allora opporsi all'inimico! Nulla speranza ormai più resta che nella bellezza della sorella. Si spezzan usberghi, si mozzan teste per ogni via, la veste di raso è rispettata, e Berta giugne immacolata ed inviolata fino all'ostello ond'è arbitro ora il vincitore.

Ruggero! Un solo capello nero di costei val più in tuo schermo di tutti i chiodi aurei del tuo usbergo. — La si piega a supplicare, e trionfa!

Il vincitore ha rovesciato le numerose falangi delle tue feroci soldatesche, ed egli ha sorriso ai loro urli d'agonia precipitandosi nel fitto delle lance; ed ora la voce di Berta vibra nel cuor suo, e lo fa trasalire; già s'è fatto suo schiavo, maledice alla vittoria che valse le lagrime di que' begli occhi, appone il nome temuto alla tua supplicazione, e presoti per mano, la sorella sarà siccome l'angelo celeste che ti condurrà attraverso genti ferite per te, ed assetate del sangue tuo: sparge ella di balsamo le tue piaghe, fassi sostegno al vacillar dei tuoi passi, le file si schiudono per aprirti un passaggio.

Avevi appròntato quant'era d'uopo alla tua difesa, avevi cieca fiducia nel tuo valore! tutto

mancò, tutto cesse! Nè correran molti anni che l'erba ingombrerà i cortili ove si ragunavano i tuoi cavalieri; le viole giallognole cresceranno lungo i muri diruti delle tue torri, i colombi faran nido dentro le tue feritoie; un sozzo operaio abiterà la sala del tuo palazzo, e si narrerà al curioso che visiterà questi luoghi: «Quanto vedete fu distrutto in una lunga ed accanita guerra: i muri, le torri, i sassi, il cemento, quanto era difeso dalle migliaia dei prodi, vincitori in mille scontri. Ruggero solo fu salvo, perchè la sorella Berta lo protesse, perchè Berta aveva lunghi e morbidi capelli neri, svelta ed elegante taglia quant'altra mai, occhi cilestri, mani gentili, e bianche siccome neve . . . »

Onnipotenza della bellezza! . . .

ALFONSO KARR.

NOVELLA DECIMATERZA

LA FUGA DI MARIA STUART

DAL CASTELLO DI LOCH-LEVEN.

Profonda calma regnava sul lago di Kinross, e la luna parea averlo mutato in un immenso piano d'argento, in mezzo al quale sorgea il castello di Loch-Leven dalle torri massicce e merlate, brillante dal lato occidentale di tutto lo splendore del lago, scuro all'oriente siccome il pensiero degli ospiti che vi albergavano. Da quella parte del castello, l'ombra di cui scura scura prolungavasi sulle onde, un chiaror rossastro traspariva da una finestra a doppia diagonale, davanti la quale, a modo di cortina, pendea una miserabile sargia amaranto, che dava a quel chiarore una tinta di sangue: Quivi era la camera di Maria Stuart, la prigioniera della regina Elisabetta.

Chi non sa la storia di queste due rinomate donne? Figlie l'una e l'altra di re, non ebbersi pari la fortuna: sul trono Elisabetta, Maria a

Loch-Leven; Elisabetta nobile e grande per il carattere e per l'opere sue veramente regali; Maria fors'anche più grande pe'suoi infortunj e per la sua rassegnazione.

Il castello di Loch-Leven, isolato in mezzo al lago, sembrò alla diffidente Elisabetta luogo sicuro per custodir la rivale, mentre potea per giunta contar sulla deferenza di Lady Loch-Leven, che dopo la morte del marito aveva il dominio di questa trista cittadella. Contenta della fiducia che riponea in lei la Regina regnante, e quantunque i suoi fossersi sempre mostrati devoti agli Stuart (principi nati alla sventura e all'abbandono), Lady Loch-Leven faceasi merito di una eccessiva severità verso la prigioniera, che maliziosamente e con ispregio solea chiamar Lady Stuart.

Ma se Maria era rassegnata, non era scorata però; e più d'un suddito fedele era giunto a far capitare alla Regina prigioniera delle lettere con le quali la si assicurava di sordi maneggi per la sua liberazione. E fino a questo giorno la instancabile sorveglianza di Lady Loch-Leven avea sventati progetti e tentativi, che anzi servirono a raddoppiar la vigilanza della nobile carceriera, e ristringere il cerchio ove gemeva la giovinetta Vedova d'un re di Francia. Povera Maria! ella s'era assisa sul più bel trono del mondo per giugner poi fino a Loch-Leven!

Intanto un drappello di guardie della regina Elisabetta, comandato dal contino Orlando di Greem, era venuto da un mese ad unirsi alla guarnigione consueta del castello. La vista di questi armigeri con l'assise d'Elisabetta, pareano avere sfiduciata completamente Maria e quelli che s'adoperavano alla sua evasione.

Lady Loch-Leven credendosi oggimai più sicura della prigioniera, avea rimesso alquanto del rigore usato, e parea contar sul giovine capitano ch'aveasi devozione siffatta per Elisabetta da non rivocarsi in dubbio. Egli odiava Maria a tale da proibirsi perfino di vederla e fino ad aver relazioni con lei pel solo veicolo disgustevole d'una vecchia Milady Flemming, dama d'onore; a costei pure parlava con tanta asprezza, con tal cipiglio, da meritarne perfino i rimproveri di Lady Loch-Leven, che raccomandava ad Orlando compiacenza e dolcezza; e veramente dopo l'arrivo del capitano ella predicava ancor più con l'esempio, avendo affatto cambiati modi inverso la Regina.

Sia che, più sicura della preda, stimasse inutil crudeltà l'aggravar le pene di Maria, o nuovo senso di pietà impreveduto avesse fatto penetrare in quel cuore un raggio di indulgenza e di commiserazione, Lady era più affabile e meno dura; e questa sera appunto batteva mezzanotte, ed ella stavasi ancora nella cameretta della Re-

gina, che, seduta davanti un tavolino con le due donne che dividevano seco la schiavitù, rassettava una portiera in arazzo, attraverso la quale i venti gelati del nord avevano aperto parecchie fessure da farla ormai un inutile addobbo.

Lady Loch-Leven provava rimorso vedendo la mano dilicata di colei che fu sua regina, scorrere penosamente sopra una stoffa così grossolana, e guatavala in silenzio; sennonchè il respiro affannoso tradiva lo stato dell'animo suo . . . . . Maria se ne accorse, e si cacciò con maggior attenzione sul lavoro. Lady Loch-Leven ruppe alfine il silenzio:

« Mio Dio! Milady (diss'ella dopo aver tossito comechè volesse nasconder la sua emozione), quanto mi dispiace che non m'abbiate detto una parola di questo vecchio arazzo: non avrei permesso davvero . . . (e ricominciò a tossire).

« Voi vedete, Milady (le rispose la Regina sorridendo), quanto sarebbe stato meglio per me d'aver raccomodato più presto questa antica portiera; così non sareste raffreddata in una camera aperta alla tramontana »

La castellana arrossò; si morse le labbra senza rispondere, ma non tossì più.

« D'altronde, soggiunse Maria con ilarità, io non avrei voluto sopraccaricar il tesoro della Regina, nostra sorella, con una spesa inutile; i

favoriti le costano cari e le prodigalità veramente regie del Conte Leicester . . . .

« Milady, Milady! . . . sclamò la custode del castello con voce stizzita, voi dimenticate chi sono, e dove siete . . . .

« Appunto perchè me ne ricordo, disse Maria con dolcezza, ho intrapreso questo lavoro ingrato: probabilmente starò lungo tempo fra queste inferriate, Milady, nè io voglio abusare delle iterate bontà che solete aver per me. »

Queste parole ricondussero la serenità sulla fisonomia rabbuiata di Lady Loch-Leven. V'era nel tuono melanconico di Maria, quando pronunciò que'detti, una guarentigia per lei che la prigioniera non pensasse a ricuperar la libertà. Un sorriso di contentezza involontaria fu la sola risposta che diede a Maria, e questa avvedendosene, soggiunse ridendo:

« Osservate, Milady, osservate alla fine come è fatto questo lavoro, per una regina!

« La regina Metilde non avrebbe potuto far meglio, sclamò Lady Loch-Leven: e quando vi sarà resa la libertà . . . . ciò che non può andar troppo in lungo (e disse ciò con voce agitata e tossendo) io mostrerò a quanti verranno a visitar Loch-Leven l'opera di Maria Stuart. »

La Regina, sorpresa delle prime parole della carceriera, la guardò a bocca aperta: impallidì ad un tratto, arrossì poscia di tal modo che

Lady Loch-Leven pensando averla umiliata balbettò certe scuse frivole . . . . Ma la buona Maria era tranquilla . . .

« Oh! diss'ella sbadatamente, nè questo sarà il solo lavoro che potrete far vedere ai curiosi che visiteranno Loch-Leven. — Quando me lo permettiate, nobil signora, dipingerò sopra ogni vetro di questa camera il ritratto d'una donna tradita o perseguitata: ben inteso però che io abbia a cominciar dal mio. Questo lavoro mi richiederà quindici o venti anni di fatica . . . perchè la finestra è grande ed i vetri parecchi; e levò gli occhi sugli archi della finestra . . . . Ma almen quando sarò morta, ammireranno la mia pazienza e 'l mio coraggio.

« L'impresa è degna di voi » disse la Signora di Loch-Leven, alzandosi; e le si leggeva sul viso tale una gioia che Maria ne sorrise: poi finito il lavoro, dette ordine alle sue damigelle di far rimettere al posto la portiera.

« Dimani, riprese Lady Loch-Leven, manderò alla prossima città a comperare i colori che vi abbisognano, e se me lo permettete verrò a vedervi lavorare; potrò ancora, aggiunse sospirando, suggerirvi il nome di alcune donne sventurate e perseguitate. Addio dunque a domane, Milady! . . . »

« Addio a domane » rispose Maria abbassando la voce come se ella avesse temuto di tradir la propria coscienza.

Lady Loch-Leven uscì, e lo strider dei chiavistelli, che i carcerieri chiudevano per ordine di lei, rimbombò sordamente sotto le volte dei lunghi corridori. Da vero castellano visitò, secondo il solito, tutti i posti del castello, dette la parola d'ordine, e si ritrasse alle sue stanze solitarie.

L'orologio di Loch-Leven batteva le due, e gli echi del lago aveano appena ripetuto i colpi del bronzo sonoro che la Donna di Loch-Leven, più fiduciata e più tranquilla che mai, dormiva profondissimamente.

Un'ora dopo . . . . !

Una barca solcava le acque del lago, e si dilungava dal castello fatale, spinta da sei intrepidi remiganti, e diretta da un nocchiero sperimentato. A prua della barca stava dritto un armigero: verso la poppa tre donne velate; Maria Stuarda e le due damigelle. L'armigero era il contino Orlando Greem, liberatore di Maria, la sua adorata sovrana.

Ma di qual modo erasi introdotto a Loch-Leven? come mai aveva potuto cattivarsi la fiducia di Elisabetta e della donna che così bene servia alla sua vendetta? Orlando Greem avea forse simulato lo spergiuro e 'l tradimento?

Non appena potè trapelare il loco di prigionia della Stuart, il Contino risolse di adoprarsi caldamente a liberarnela: delusi i primi tenta-

tivi per penetrar nel castello, ei concepì l'idea di prendere il largo per giugner poi allo scopo bramato: finge di volgersi coll'entusiasmo d'un apostata dalla parte di Maria a quella d'Elisabetta. Il suo lignaggio e la bella presenza gli aprirono agevolmente la via fra le guardie di questa orgogliosa Regina, e con gli atti della devozione e dello zelo potè mostrarsi fra i più caldi parteggiatori. A meglio nascondere le sue mire, si permise perfino pubblicamente amari motteggi sulla virtù della rivale d'Elisabetta; e per colmo, una canzone satirica contro Maria (comechè fosse poeta) gli procurò favore presso Elisabetta, poi quando Lady Loch-Leven scrisse alla corte i maneggi degli amici agli Stuardi per consumarne la liberazione e chiese con istanza che le si inviasse un rinforzo di armati devoti, e' fu destinato all'uopo Orlando Greem, che abbracciò con gioia l'onore d'esser capo di quella spedizione. Ei partì infatti pel castello di Loch-Leven con istruzioni severissime, e si volle perfino gli fosse stata affidata secreta missione di avvelenar Maria; ma tanta infamia ei non divulgò, se pure la gli fu affidata.

Giunto al castello, Orlando, giovine, bello, spiritoso, e galante quant'altri lo fosse, aveasi facilmente guadagnate le buone grazie di Lady Loch-Leven a furia di sarcasmi contro Maria e di elogi smaccati per Elisabetta. Il cuor della

vecchia castellana non era morto affatto alle passioni; e fu vinta dalla deferenza e dagli omaggi del favorito della sua sovrana. Le stanze le più appartate di lei gli erano costantemente aperte; e quella notte appunto Orlando, introdottosi presso lei per una scala segreta, aveva potuto impadronirsi delle chiavi della cittadella che Lady Loch-Leven tenea ogni notte sotto il capezzale. Un sonnifero cacciato nel vino dei soldati avea addormentato le sentinelle, e l'augusta Prigioniera potè allontanarsi alla fine da quelle mura ch'esser doveano tomba per lei.

« Vittoria, vittoria ... ! sclamò Orlando, contenendo a stento la gioia ... vittoria e ricompensa! ... ma dicendo queste parole la barca staccavasi dall'ombra prolungata dal castello su quella parte del lago, e un colpo di schioppo fulminò dalle mura. Tutte le scolte non dormivano; una palla colse l'albero della barca, ed Orlando, slanciandosi dalla prua alla poppa dello schifo, corse a fare scudo del corpo alla Regina spaventata.

« La nostra fuga è scoperta, e si dispongono ad inseguirci, » diss'ella con voce commossa.

« Oh! non temo di ciò, rispose Orlando; ho calato a fondo la barca del castello fin di ieri sera, nè i vostri nemici sortiranno di là come Leandro » e la voce mancogli a mezze labbra, chè quattro o cinque archibugiate scoppiarono

successivamente: le palle caddero all' intorno della barca, e fecero schizzare e scintillar le acque del lago siccome spruzzi di fuoco.

« Coraggio, coraggio, amici, gridò Orlando; fra pochi istanti la Regina è salva. I remiganti affrettan la voga; la fragil barca sembra volare per tutelar una vita così preziosa, e quando una terza scarica intronò loro le orecchie, le palle non poterono arrivar fino a loro.

« Siam salvi, salvi, sclamò Orlando. » Allora Maria svelò la faccia, ed era raggiante di gioia: un pericolo però la minacciava ancora. Un pezzo d'artiglieria, che appellavasi falconetto, posto sopra un'eminenza della torre, potea giugner fino alla riva opposta del lago. Ma il cielo che serbava Maria ad un'altra morte, si velò ad un tratto d'un nembo nuvoloso; la luna si ascose; una fitta tenebra si diffuse sulle acque, e tolse di vista ai nemici la misera barca. Il falconetto però trasse tre volte.

Gli abitanti del borgo di Kinross, attirati dallo strepito sulla riva, credettero in sul bel principio che si solennizzasse l'ora della libertà di Maria Stuarda, e di fatto l'avventurosa principessa sbarcava allora in mezzo ai suoi amici leali.

Elisabetta conobbe a fondo il sacrificio di Orlando Greem, quando Lady Loch-Leven, mandata a chiamare per ricever nuovi ordini, narrò l'evasione di Maria Stuarda.

E. Théaulon.

NOVELLA DECIMAQUARTA

LA REGINA MARGHERITA.

Dechinava il sole sull'orizzonte, e l'ombra scura dei baluardi di Damiata prolungavasi lunga lunga per la campagna . . . . . Ma qual maraviglia s' appresenta allo sguardo dell' Arabo spaventato! lo stendardo francese, disseminato di fiordalisi luminosi, sventola su tutte le torri. Le cupolette dei vasti palazzi, le deliziose moschee, superbe una volta della mezza-luna, sollevano come in trionfo fino alle nuvole la croce di Cristo. Quai moti han dunque sconvolto questa terribil città, così tranquilla e pacifica ora?

Le scorre davanti il Nilo sovra un alveo profondo; sugli orli dei laghi che la cerchiano crescono il papiro e le canne sempre verdeggianti; le messi del riso cuoprono le ubertose pianure, e boschetti di melaranci, di gelsomini, di limoni diffondon per l'aere soavissimi profumi.

Fassi intanto muto di luce ogni loco: appena scorgesi indistinta, siccome attraverso un velo, una donzella seduta presso i balaustri d' un

terrazzo elevato: la brezza vespertina scherza con la sua sciarpa di seta, mentre le sue luci stanno inchiodate lungo le lande del Mansourah. Poveretta! ivi sotto un padiglione protetto dall'oriflamma di S. Dionisio (1) fra i rischi delle guerre trovasi colui ch'ell'ama ... Il puro cielo della Provenza vide nascer Margherita, che, abbandonato il vecchio padre conte Beranger, volle farsi compagna illustre del santo Re. Ha volto il tergo alla Francia, che la dice sua figlia e sovrana; s'è lanciata sola su questa terra straniera, straziato il cuore da cupa malinconia! In questa città doma, ma sempre ostile, mugghiano sordamente odj e vendette segrete. L'islamismo rugge della sua abbiezione, e, siccome un serpente, anela ad annodare fra le sue spire l'esercito dei crociati.

Margherita vigila, ma è debole e paurosa: attorno a lei s'affollano madri e spose che non seppero starsene in Europa disertando oggetti di vivissime affezioni: e s'affligge alle loro afflizioni; e patisce tutti i loro dolori; l'anima sua trabalza come quei mari che fu forza valicare per toccar queste rive! . . .

Quanti corsero giorni dachè Luigi si di-

(1) Recavan sempre seco loro nelle battaglie questo stendardo i primi re di Francia.

Nota del Trad.

lungò? quanti tristi fantasmi l'hanno tormentata divisa da lui? Oh! la darebbe pur tanto purchè le fosse dato strigner una sola volta quella mano gloriosa? Ma chi può scender così in fondo d'un'anima per esprimer con parole i dolori della lontananza? Margherita, stretta di cuore allo sposo, compra e paga a prezzo di lagrime la gloria della chiesa e della Francia: e questi grandi e sublimi pensieri valgono a sorreggerla, non sì però che talor non le manchi il coraggio . . . .

Sorge ella ad un tratto: ed esclama:

« Sì, ho deciso; andrò a lui; diserterò da queste mura, traverserò questi deserti, m'assiderò accanto a lui sopra il cuoio di leone che gli serve di letto; lo vedrò, e gli dirò: Ecco colei che adori e che t'ama più di sè stessa; lunge da te, gli occhi suoi si pascon di lagrime, la si muor di ambascia . . . . »

Duravano ancora queste triste parole, che partivano da un cuore spezzato, quando sentì uno strider di ferri rimossi: trasalì, ma lo sguardo esterreffatto scôrse soltanto il vecchio cavaliere d'onore. Stava costui dritto sull'ânche, taciturno sull'angolo del terrazzo: i capelli canuti sventolavano sulle tempie venerande; e la luna sorgente illuminava la croce che gli brillava sul petto: ancora egli guatava al campo crociato, e parea lamentar che l'età sua e la custodia d'una giovine sposa lo tenessero lunge dalla pugna.

Affissando il guerriero immobile e cogitabondo, Margherita sentissi compresa l'anima da nuovo senso di angoscia. Le parve vedersi innante il vecchio padre che di tanto dolore aveala rattristata quel dì del distacco, quando, giovinetta ancora, era carezzata delle fantasie d'un avventuroso futuro. Avea gli occhi pregni di lagrime, e correa incontro precipitosa al guerriero.

« Cavaliere! diss' ella, voi siete tristo come me: che facciam qui? Corriamo al campo; là stanno la gloria e Luigi.

« Ah! madama, riprese sospirando il vecchio cavaliere, voi dimenticate che la vostra presenza è necessaria fra queste mura . . . Allontani Dio dal mio petto l' infausto terrore; ma l'esercito potrebbe anche patir trista vicenda, e questa città ci resterebbe unico scampo. Fin qui la forza dell'armi nostre han rovesciato ogni ostacolo; ma ne sarà dato forse schiacciar sempre queste orde selvagge che sbucano innumerevoli dai fondi del deserto? Noi siam un pugno di guerrieri, e dobbiamo stare a petto di intiere nazioni. E l'aere, e la barbarie pugnan anch'essi contro noi! Sarem sempre invincibili?

« Cavaliere, a che mena il vostro dire? sclamò Margherita ansiosa? che? il Re di Francia potrebbe perire fra queste arene infuocate, in mezzo a questi orridi deserti? Oh! sì, mal non

v'apponete: la fame, la sete, la peste lo minacciano; ma una rotta, non fia . . . Che prevedete mai? la saviezza è pregio dell'età provetta; che mi resta a temere? Siccome voi, notte e dì mi sconvolgono presentimenti funesti; omai la quiete è bandita da me . . . Udite: accostatevi, inginocchiatevi, mirate questa croce d'oro che mi pende dal collo: Luigi, il re vostro, il vostro signore me la dava quel giorno che separavasi da me.

« Stendete la mano; giurate, sulla fede che m'avete promessa, che se l'esercito perisse nelle pianure di Mansourah! ... se il Saraceno riprendesse questa città che abbiamo espugnata con tanti sforzi, giurate che voi m'uccidereste prima ch'e' stendesse la mano sacrilega sul capo mio. »

Il vegliardo si ritrasse istupidito, e guardò la Regina.

« Io ci aveva pensato! cupamente rispose.

« Allora io sarò più tranquilla, sclamò Margherita: cavaliere, ricordate il giuramento.

« Non lo dimenticherò, madama; saprò morire accanto a voi. »

In questo sentissi per la città infedele il suono delle campane cristiane che annunziavano l'ora della preghiera della sera, e Margherita stendendendo la mano al vecchio guerriero ripetè:

« Padre mio, udite le sacre squille: io depongo nelle vostre mani l'onore della Regina di Francia. »

Il vecchio dignitosamente s'appressò la mano reale alle labbra tremanti, e pronunciò con solennità:

« Sulla mia fede e pel rispetto che ho per voi io tutelerò quest'onore, costar dovesse tutto il vostro sangue. »

Liberata dal timore di sopravvivere a Luigi e di subire un vergognoso servaggio, Margherita, quasichè la si sentisse felice, rientrò nella sua cappelletta. Si prostrò genuflessa davanti l'imagine della Vergine, stringendosi in mano tuttavia quella croce sulla quale il vecchio guerriero avea giurata la sua morte. Ingenuamente religiosa, avea locato davanti la Regina degli angeli un fiore che, spargendo fragranza simile all'incenso, parea simbolo dell'omaggio della preghiera.

La corona del pio sposo stava sovra la candida tovaglia che cuopriva l'altare; accanto a questa corona di Francia, prima di tutte in potenza, in gloria, in onore, in virtù, vedevasi il breviario del santo Re. Margherita lo aprì, ne baciò le pagine riverite, e ripetè con effusione di cuore le parole del salmo:

« Signore, esaudite la nostra preghiera; fate salvo il re!! »

LA PRINCIPESSA DI CRAON.

NOVELLA DECIMAQUINTA

UN VIAGGIO NELL' OCEANO

SQUARCIO.

. . . . . LASCIAMMO la Manica, e il mar grosso venendo da ponente ci assicurò ch'entravamo nell'Alantico.

Difficilmente chi non abbia mai navigato si farà un'idea delle sensazioni che ci assalgono allorchè da ogni lato non ci appare che la faccia burbera e severa dell'abisso. Nella vita arrischiata d'un marinaio v'è una indipendenza che ritrae dell'assenza dalla terra; le passioni umane restano a riva. Fra quel mondo che si abbandona e quel cui si va in traccia, amore e patria addivengon per noi l'elemento che ci trasporta. Addio doveri da adempiere, addio visite da fare, addio giornali, addio politica. Il linguaggio stesso del marinaio non è linguaggio ordinario; egli è tale qual lo parlano l'oceano ed il cielo: Calma e Burrasca. Abitate un universo di acqua, fra creature ch'han vestito, gusti,

modi e facce da non rassomigliarli ai popoli aborigeni; esse han la salvatichezza del lupo marino e la sveltezza dell'uccello. Si cercherebbero invano su quelle fronti gli affanni della società; le rughe che l'han solcata mal non somigliano alle pieghe d'una vela serrata, e son meno approfondite dall'età che nol siano più dai venti boreali e dai flutti. La pelle di costoro, impregnata di sale, è rossa e ruvida siccome la superficie dello scoglio sbattuto dall'onde. I marinai s'innamorano del loro naviglio, piangono di dolore lasciandolo, di tenerezza ritrovandolo: è impossibile per essi trattenersi in famiglia; dopo aver giurato cento fiate ch' e' non vorrebbero esporsi mai più al mare, non possono farne a meno; pari ad un giovinetto che non sa distaccarsi dalle braccia d'un'amante stizzosa ed infedele.

Non è raro incontrar negli arsenali di Londra e di Plymouth de'ragazzi nati sui bastimenti. Dall'infanzia sino alla vecchiaia ei non han posto mai piede a terra, e'non l'han veduta altrimenti che dal loro abituro galleggiante, spettatori d'un mondo in cui non entrarono mai. In una vita siffatta, ristretta a sì piccolo spazio, sotto le nuvole e sopra l'abisso, tutto si anima e si rimescola pel marinaio. Un'âncora, una vela, un albero, un cannone, son individui cui si vuol bene, e ciascuno dei quali ha una storia tutta sua.

La tal vela fu stracciata sulla costa di Labra-

dor; il mastro veliere vi acconciò quella toppa lì.

L'âncora salvò il vascello quand' egli ebbe arato sull'âncore, in mezzo ai coralli dell' isole Sandwich.

Quest'albero fu schiantato in unà burrasca al Capo di Buona Speranza. Egli era allora d'un pezzo solo, or ch'è rannestato è molto più forte.

Questo fu il solo cannone che non fu smontato al combattimento della Chesapeak.

Le notizie poi da bordo son di gran lunga più interessanti: Han gettato or ora il loche; il bastimento fila dieci nodi della trecciuola.

Il cielo è chiaro a mezzogiorno; abbiamo preso altura; siamo a tale e tal latitudine. È stata puntata la carta: si son fatte a buon conto tante leghe in dritta via.

La declinazione dell'ago magnetico è a tanti e tanti gradi: veleggiamo verso il Norte.

La sabbia dell'oriuolo passa a stento; vuol piover presto.

Si son visti de' *procellarj* nella scìa del bastimento: ci sta addosso un turbine di vento. Si son fatti veder dei pesci volanti al sud: il vento cesserà.

S'apre un chiarore all'Ouest fra le nuvole; è un segnale di vento; domani soffierà da quella parte.

L'acqua ha cambiato di colore; si son veduti

galleggiar dei legni e de' fuchi, v'è chi ha scôrto dei gabbiani e dei germani: un uccellino è venuto a posarsi sui pennoni; fa mestieri volger la prua in fuori perchè ci avviciniamo alla terra; non è prudenza avvicinarvisi di notte tempo.

Nella stia v'è un gallo favorito, e quasi si direbbe sacro, che sopravvive agli altri tutti; è famoso per aver cantato nel tempo d'un combattimento siccome nella corte d'una fattoria in mezzo alle galline.

Sotto coperta v'è un gatto di pelo verdastro screziato, con la coda spelacchiata, con baffi lunghissimi; immobile sulle zampe e che sa opporre il contrappeso al tangheggio, e il bilanciere al rullìo: ha fatto due volte il giro del mondo, e s'è salvato da un naufragio sopra una botte: i mozzi danno al gallo del biscotto inzuppato nel vino, e il gatto ha il privilegio di dormire a beneplacito nel *vitchoura* del vicecapitano.

Il vecchio marinaio rassomiglia al vecchio agricoltore, comechè le lor messi siano davvero diverse. Il marinaio mena una vita vagabonda; l'agricoltore non ha mai abbandonato il campo: ambidue del pari bensì conoscon le stelle e predicon il futuro scavando i loro solchi. Ciascuno ha i suoi profeti; uno, la lodola, il pettirosso, il rossignolo; l'altro, la *procellaria*, il

chiurlo, l'alcione. Ambidue si ritiran la sera; questi nel suo camerino, quegli nella capanna, fragili ripari dove l'uragano che li squassa non turba per un momento le loro coscienze tranquille.

If te wind tempestuous blowing
Still no danger they descry
The guiltless heart its boon bestowing
Sooth them with its lolly boy, lolly boy, etc.

« Fischi il vento burrascoso, impavidi non curan pericolo. Il cuore innocente aspergendoli di balsamo, li culla col suo ninna nanna. »

Il marinaio non sa dove morte lo colga; su qual piaggia lascerà la vita e le vecchie cuoia; fors' anche quando avrà mescolato ai venti l'estremo sospiro, sarà lanciato nel baratro dei flutti, legato a due remi per ch'ei prosiegua il viaggio; forse riposerà addormentato in un isolotto romito che niuno rintraccerà dappoi, siccome ha dormito isolato nella sua branda (1) in mezzo all'Oceano.

Il solo vascello è uno spettacolo: sensibile al minimo moto del timone, ippogrifo o corsiero alato obbedisce alla mano del pilota siccome un cavallo alla mano del cavaliere. L'eleganza de-

---

(1) Letto pensile de' marinai.

gli alberi e dei cordami, la sveltezza de' marinai che volteggiano sui pennoni, gli aspetti svariati sotto i quali il vascello si rappresenta, sia ch' ei voghi traverso con vento contrario, sia che ei fugga dritto spinto da un aquilone favorevole, tutto costituisce questa macchina sapiente una maraviglia dell'ingegno e del genio dell' uomo. Ora l' ondata e la sua spuma rompe e sprazza incontro la carena, ora l' acqua cheta cheta si divide senza resistenza al passar della prua. Le bandiere, le fiamme, le vele compiono le bellezze di questo palazzo di Nettuno: le vele più piccole spiegate in tutta larghezza, si rotondano come vasti cilindri, le più alte, compresse per il mezzo, paion mammelle di sirene. Spinto di tal fatta impetuosamente, il vascello siccome col vomere d' un aratro lavora con la chiglia fragorosamente i campi ondosi.

Sulla via dell'Oceano, lungo la quale non alberi, non paeselli, non città, non torri, non campanili si scorgono; su questa via senza colonne migliari e senza segni, ch' ha per limiti le onde, per posta i venti, per faci le stelle, quando non si vada in cerca di terre o di mari sconosciuti, la più bella festa è lo scontrarsi con un altro vascello. Scopresi l' un l' altro all' orizzonte: l' un l'altro ci spingiamo incontro. Marinai e passeggieri fan pressa su coperta. Ecco i bastimenti s'avvicinano, issan bandiera, imbro-

gliano per metà le vele; e stan di traverso. Fassi improvviso un silenzio: i capitani saliti sul cassero si chiamano a parlamento col porta-voce: « Nome del vascello? di qual porto? nome del capitano? donde viene? quanti giorni di viaggio? Latitudine e longitudine? Addio, va! » Si ammollano i terzaruoli, la vela ricade. Marinai e passeggieri de' due vascelli si guardano, mirano all' andare senza proferir parola. Gli uni vanno a scaldarsi al sole dell'Asia, cercan il sole d'Europa gli altri; quel sole che li vedrà ugualmente morire. Il tempo mena e separa i viaggiatori sulla terra più rapidamente ancora nol faccia il vento che li mena e li separa sull' Oceano. Ci facciamo un segno da lontano « Addio, va! » Porto comune è l'eternità.

E se per avventura il vascello incontrato fosse stato quello di Cook o di Laperouse?

Il nocchiero del vascello era un antico sopraccarico chiamato Pietro Villeneuve, e fino il nome me ne piaceva moltissimo a motivo della buona Villanuova. Avea servito nelle Indie sotto il Balì de Suffren, ed in America sotto il Conte di Estaing, e s'era ritrovato a mille scontri. Appoggiato sul davanti del vascello accanto al bompresso, siccome un veterano seduto sotto il pergolato del suo giardinetto nel fosso degli Invalidi, Pietro masticando una *cicca* di tabacco, che gli enfiava la gota come per flussione, mi

dipigneva il momento del *giù-le brande* (1), il rimbombo delle artiglierie sui ponti, lo strazio delle palle nel loro rimbalzar contro le carrette, i cannoni e i legnami. Io lo facea novellar degli Indiani, dei Negri, dei Coloni; lo interrogava come vestisser quei popoli; come fosser fatti quegli alberi, di che colore esser la terra ed il cielo, qual sapore le frutta, se gli ananassi fossero più squisiti delle pèsche, se i palmizi più belli delle quercie: ed ei mi spiegava tutto ciò con paragoni tolti da cose a me note: il palmizio, a dir suo, era un grosso cavolo; l'abito di un Indiano, simile a quello della mia nonna; i cammelli non dissimili punto da un asino gobbo; tutti i popoli dell'Oriente e principalmente i Chinesi, eran poltroni e ladri. Villeneuve era di Bretagna, e la chiusa della nostra conversazione era sempre un elogio della incomparabile bellezza della nostra patria.

Il suon della campanella interrompeva i nostri colloquj: così regolavasi l'ora del vestirsi, della rassegna, del pasto. Il mattino ad un segnale, l'equipaggio schierato sul ponte toglievasi la camicia turchina per mettersene un'altra che era tesa alle sarchie. La camicia spogliata era tosto lavata in vasi dove questo branco di foche insaponava anche quelle facce abbronzite e quelle mani incatramate.

(1) Preparativi per il combattimento.

Al pasto del mezzodì e della sera, i marinai, seduti in cerchio attorno le gamelle, cacciavan l'un dopo l'altro, regolarmente e senza frode, il cucchiaio di stagno nella zuppa agitata dal rullo. Chi non avea fame vendeva per un pezzo di tabacco o per un bicchier d'acquavite la porzion di biscotto e di carne salata ai suoi compagni. I passeggieri mangiavano nella camera del capitano. Quand'era bel tempo, si tendea una vela sulla parte posteriore del vascello, e si pranzava all'aspetto di un mare azzurro macchiato qua e là di segni biancastri, effetto degli spruzzi della brezza.

Ravvoltolato nel mantello io mi sdraiava la notte sopra coperta: i miei sguardi spaziavano nella contemplazione delle stelle che mi brillavano sul capo. La vela enfiata mi rispingeva l'alito della brezza che mi carezzava sotto la volta celeste. Così mezzo addormentato e spinto dal vento, mutava cielo, mutando sogni.

I passeggieri a bordo d'un vascello appaiono una società differente dall'equipaggio, perch'essi appartengono ad un altro elemento. I loro destini son legati alla terra. Gli uni vanno in cerca di fortuna, gli altri di riposo: quelli vanno a riveder la patria, questi l'abbandonano. Taluni navigano per istruirsi nelle costumanze dei popoli, per istudiarne le arti e le scienze.

A tutt'agio intanto si contraggon relazioni in-

questa locanda che viaggia col viaggiatore, impariamo a conoscere, concepiamo antipatie, ci amiamo, ci facciam note mille avventure. Quando vanno e vengono quelle care donne, nate di sangue inglese e sangue indiano, belle della bellezza di Clarissa e della delicatezza di Sakontala, allora s'intreccian catene che annodano e snodano i venticelli balsamici di Ceylan, catene dolci com' essi, com' essi leggiere . . . .
. . . .

CHATEAUBRIAND.

NOVELLA DECIMASESTA

LA CAMERA DI MARIA STUART.

Il martedì 24 aprile, 1558, gli araldi del re Arrigo II, coperti di sopravvesta e casacca d'oro forbito, montati sovra destrieri membruti e bizzarri, procedevano a lento passo per la piazza di Notre-Dame gridando al popolo affollato: « Largo, largo. » Sul lor passaggio, ducati, arrighi, tornesi, mezzi scudi, testoni e soldi volavan per l'aria, e ripiovevan sulla moltitudine in pioggia benefica. Le migliaia di teste s'ergevano supine; le migliaia di braccia e di mani erano sollevate per raccogliere qualche goccia di quella pioggia d'oro, d'argento e di rame. Dovunque un tumultuare, un gridare, un urtarsi: tali si precipitavano carponi, strappandosi, come tesoro prezioso, le monetuzze, i danari d'argento e i soldi sparpagliati; tali altri, rotolandosi ed avventandosi fra i cavalli e schiudentisi una via a pugna e gomitate; i cittadini alle finestre e sugli abbaini delle case: i servi a cavalcioni ai muri e seduti su' tetti; scolari e ragazzi di Pa-

rigi, razza arrischiata e rumorosa, arrampicati a pilastri e alle sculture della chiesa, e gridando ed assordando l'aria di — Viva, Evviva. E vi furon mantelli rubati, qualche saio stracciato, qualche gota pesta, parecchie donne svenute, fanciulli infranti, braccia slogate, gambe rotte, siccome è l'uso delle feste e dei tripudj popolareschi.

L'antica venerabil cattedrale era adorna dei più sontuosi arredi; le vetriere d'oro, d'azzurro e di porpora, le croci, i calici, gli stendardi, i piviali, le mitre sfolgoreggiavano come altrettanti soli; l'incenso saliva volteggiando lungo le colonnette, e perdeasi per le volte diffuso in nembi odorosi; i santi e le sante del coro e delle cappelle erano addobbati a festa, e sotto quelle bianche ghirlande e que' loro mazzi di fiori or ora colti pareano sorrider nelle nicchie di pietra. Davanti la porta maggiore della chiesa sorgea un baldacchino reale di squisito lavoro, disseminato tutto di finissimi ricami a fiordalisi. Una immensa galleria, all'antica foggia intralciata mirabilmente, e per ogni lato, di rami di quercia e di pampini a pendagli e festoni, menava dal vescovado al baldacchino, e dal baldacchino al santuario. Tappeti, cuscini delle stoffe le più peregrine, e di un lavorio prezioso copriano le lastre del cimiterio e del sacro recinto.

Ad un tratto trombe, oricalchi, oboè, viole,

sistri, violini, istrumenti d'ogni maniera rimbombano al di fuori e spandono per l'aria soavissime melodie. Cento gentiluomini del Re, maravigliosamente adorni ed abbigliati, giugnendo dalle vie Neuve-Notre-Dame e De la Calandre si schiusero un passaggio attraverso l'onda di popolo che oscillava siccome un mare agitato. I reverendissimi cardinali, i vescovi, gli arcivescovi e gli abati teneano loro dietro con pastorali, mitre, cotte e stole; il Re di Francia poscia e la Regina, scortati da nobilissimo e brillante corteggio di principi, dame e gentiluomini. E tutta quella folla a bocca aperta guardava strabiliata e stordita della pompa e della bellezza di tanto inusato spettacolo; due personaggi però ne attrassero più d'ogni altro la curiosità: un di costoro cavalcava alla dritta d'Arrigo; l'altro nella lettiga della regina Caterina de' Medici. La festa era fatta per loro: per loro, clero, re, nobiltà erano assetti ed in moto; per loro le campane suonavano a doppio, per loro incenso e ceri ardean sugli altari; per loro insomma Parigi tutta era spettatrice dalle finestre o si rotolava per le vie.

Or questo martedì 24 aprile, 1558, era giorno di cerimonia pei solenni sponsali del Delfino e della giovine regina di Scozia Maria Stuart.

Il Delfino francese lasciavasi andare sbadatamente al moto del cavallo, e rivelava nei tratti

una impronta di effeminatezza e di malattia; quel pallore melanconico, contrassegni fatali e caratteristici degli ultimi tre Valois. Di tratto in tratto però gli si coloravan le guance, spiccavan gli occhi una fiamma inusitata, sia che inverso la Regina di Scozia si rivolgesse a mirare, sia che gli sguardi di lei riscontrasse.

Maria all'opposto era serena e giuliva; della freschezza degli anni, del guardo soave e dell'angelico viso bellissima, non che della pompa regale e maravigliosa. Candida avea la veste, e pietre d'un prezzo inestimabile le brillavano al collo; una ghirlanda di perle, di rubini, di smeraldi e di zaffiri, le ornava la fronte: e la ghirlanda ch'era sormontata da un carbonchio, stimato cinquecento mila scudi, chiamava tutti gli sguardi abbarbagliati dai mille fuochi.

Ma il collo della Regina era più bianco del candor delle perle; ma la fronte aveasi più splendore di quella ghirlanda; ma i suoi sguardi gettavan più fiamme di que'rubini e di quel carbonchio. Universale il ripetere, che la vaga luce di quel viso annuvolava la luce del sole, abbenchè questo splendesse in su quell'ora in tutta la magnificenza de'suoi raggi; generale una voce non aver la primavera fiori da reggere al paragone di quel fior di bellezza. M. de Ronsard, M. da Bellars, M. de Maison-Fleur fecero le più belle poesie, le più soavi elegie del mondo in quella circostanza.

Monsignore, cardinal de Bourbon, ricevette i due Sposi in chiesa; li fece inginnocchiare, pose loro in dito l'anello benedetto dopo aver tenuta una scientifica ed elegantissima arringa. Il vescovo di Parigi celebrò poscia una messa con sommo splendore e dignità. Il Re, la Regina, il Delfino, la vaga Maria, i signori e le dame, uscirono poi con l'ordine e con quella gran pompa con la quale erano arrivati, e passarono il rimanente della giornata e la notte tutta intiera in tripudj e festini al vescovado ed a palazzo. Fu servita a mezzanotte una lauta cena sulla tavola di marmo, alla quale furono ammessi i presidenti, i consiglieri ed offiziali della corte del parlamento in tuniche rosse; i principi, i signori, le principesse, le dame e damigelle, tutte coperte di velluti, di seta, d'oro e di gioie, a tale che malagevol cosa fosse sapere se i brillanti o le fiaccole illuminassero il ballo. Mascherate, sollazzi, giuochi, passatempi, melodie, strumenti d'ogni maniera, inni e cantiche in elogio degli sposi inspirarono nella bella ragunata una gioia ed un piacere inesprimibile. Piacque però e fu sommamente ammirata una flotta di sei grandi navi coperte di broccati d'oro e di velluti cremisi, a vele d'argento e montate dalle più vaghe donne e dai più gentil cavalieri di corte. Queste navi magiche entrarono nel salone del palazzo, siccome in pieno mare, galleggiando,

ondeggiando, volgendosi a guisa di vascelli, all'arbitrio dell'onde e dei buffi del vento.

Unica sovrana e maraviglia però della festa era Maria. Ella ballò e prese parte a tutti i divertimenti con un incanto ed una grazia ch'ebbero a far dire alla Medici: « Questa Regina scozzese farà girar la testa a tutti i Francesi, » quando, preso il liuto e trattine con le agili dita i più armoniosi accordi, si mise a cantar de' versi ch'ella stessa aveasi composti il giorno innanzi. Un' altra volta sfidò Brantôme in una quistione letteraria, e parlò in latino con un severo consiglier del parlamento. Posto fine a tanti tripudj, il Re e i signori si ritirarono al Louvre dove altre feste anche più maravigliose continuarono per parecchi giorni. Al Louvre era stata preparata la camera nuziale del Delfino e della bella Regina. Maria vi si avviò con un'aria ingenua e modesta per offrirvi *e per sciogliere il voto al Dio Imeneo*, siccome diceano i galanti ed i poeti di corte. I più abili operai erano accorsi da tutte le parti per lavorare al lustro e agli ornamenti di questa camera, per adornarla di belle tappezzerie, di mobili intagliati, di preziose dipinture, e per rizzarvi un letto di ricchezza veramente reale.

Tutte queste pompe, queste magnificenze, queste ricreazioni dello spirito, queste belle galanterie furono dappoi amaramente ricordate da

Maria quando vestita dei panni vedovili, disse addio alla Francia, struggendosi in lagrime:

Adieu, plaisant pays de France!
O ma patrie
La plus chérie!
Qui as nourri ma jeune enfance!
Adieu, France, adieu mes beaux jours.

Ogni moto che facea la nave per iscostarsi dalla riva, le togliea una gioia, un bel segno della sua giovinezza: tutte le sue care memorie si restavano all'orizzonte sulle coste di Francia; ed appoggiata alla poppa ella mirava melanconicamente a quel soave passato, e parea sforzarsi di trattenerlo col gesto e con lo sguardo! E sparve! Si dilegua poco a poco, e fu perduta per sempre fra le nuvole e al di là delle onde. Ponendo il piè sulla terra di Scozia, Maria s'avvide ch'e' non giovava più pensare ad un paradiso che stava per mutarsi in un inferno. Signori e donne le vennero incontro, ma grettamente vestiti, e montati su scarni cavalli; un cocchio destinato alla Regina seguiva la trista cavalcata le cui bardature cascavano a pezzi. Cinque o seicento mariuoli della città vicina accorsero per darle una serenata, ma e' non s'aveano che qualche aspro violino, o delle ribeche scordate. E Maria intanto volle orare e sentir una messa cattolica, siccome non ha guari, nelle chiese di Parigi e nella

cappella del Louvre, sennonchè quella turba di popolo, infanatichita per la recente riforma, si scagliò sul suo elemosiniere, e per poco non lo uccise. « Ah! diss'ella allora, celando a stento le lagrime, dove andarono i bei palafreni, i bei gentiluomini, i begli assetti, le musiche, le feste della corte francese? » E ripensò le sacre pompe di Notre-Dame e il giorno delle sue nozze col Delfino.

Giunta ad Edimburgo, entrò nel vecchio palazzo d'Holyrood: trista e cupa era la notte, solingo il palazzo: narrasi che traversando la galleria, ove in lungo ordine erano appesi i ritratti di tutti i re di Scozia da Fergus I, trasalisse, e volgesse un guardo melanconico su quella dinastia, spesso tratta a dura morte dal pugnal del ladrone, o dalla spada delle battaglie.

Essa fu condotta nella camera destinatale, ma la non era più quella in cui entrò la sera nuziale con tanta serenità e tanto piacere, benedetta dall'arcivescovo di Tours. I parati erano logori e sporchi, il letto senza cortinaggi e senza lusso; sgabelli coperti di velluto erano qua e là sparsi senz'ordine. All'avvicinarsi delle fiaccole recate dai servi della Regina, l'elmo e la spada di Jacopo IV sospesi sopra una finestra diagonale corruscarono funestamente attraverso la ruggine guerriera.

Notte agitata e piena di strazianti fantasmi

fu quella per Maria, nè potè celarlo l'indomane al signor di Brantôme, nè a parecchi altri gentiluomini della Corte di Francia che aveanla accompagnata fino in Iscozia. Le parve veder le imagini degli antenati, tutta la fatale e lagrimevole famiglia degli Stuart spenzolarsele dolorosamente sul letto. E Jacopo I, lunga pezza sciauratamente cattivo e scannato da sir Robert e Graham; e Jacopo II, ritrovato fra i cadaveri sanguinosi all'assedio di Roxbourg; e Jacopo III, morto anch'ei di pugnale; e Jacopo IV, vinto ed ucciso alla pugna di Howden; e Jacopo V, padre suo, morto di vergogna per una disfatta.

Eppur volle la Regina ingannar i suoi dispiaceri e serbar qualche rimembranza del suo soggiorno alla corte di Francia. L'indomane fece ornar la sua camera d'Holyrood con gli stessi parati che decoravano la sua del palazzo dei Valois, che a bella posta erasi recati seco. Consistevano questi in un superbo baldacchino da letto, sorretto da colonnette, e coronato di ricche sculture in cima; scanni coperti di velluto e d'oro; seggioloni d'un lavoro squisito; bacili e mesciroba d'oro, e ricche cortine disseminate di ricami e d'arabeschi.

E questa cameretta preferì Maria a tutto il palazzo: quivi solinga occupavasi con le sue damigelle in lavori donneschi, nei quali mirabilmente riusciva, o componea versi, o leggea poeti, o scriveva agli amici di Francia. Nelle

belle nottate piacevasi a contemplar dalla finestra le rocche aride scoscese di Sagsbourg, e sul liuto mormorava mestamente questi versi:

En mon triste et doux chant,
D'un ton fort lamentable,
Je jette un deuil touchant
De perte incomparable,
Et en soupirs cuisans
Passe mes meilleurs ans.

Las! en mon doux printemps
Et fleur de ma jeunesse,
Toutes les peines sens
D'une extrême tristesse;
Et en rien n'ay plaisir
Qu'en regret et désir.

Questa cameretta, confidente delle ansie e delle ambasce di una giovine regina, le ore meste e solitarie della povera Maria, furon ben presto disturbate dallo sguardo di principi e signori di tutti i reami d'Europa. Principi e signori gareggiarono ad entrar siccome sposi in questa cameretta ed in quel letto che chiudeano tanto fior di gioventù, tanto spirito, tanta bellezza: v'accorsero l'arciduca Carlo, terzo figlio dell' Imperatore; il cupo e pallido don Carlos di Spagna; il Duca d'Anjou, fratello del Re di Francia Carlo IX; l'insolente favorito d'Elisabetta, Leicester. O vanitosi pretendenti! La bel-

lezza di Maria è bellezza fatale: morte sta sopra a questa camera nuziale; la s'è cacciata fra i velluti e le stoffe di questo letto!

In questa camera, su questo letto, Walter Scott vide passeggiar ombre sanguinose: e primo fra loro il vago Chastelard, amoroso e gentil cavaliere, che faceva rime sì galanti, e che morì per le mani del carnefice sulla pubblica piazza d'Edimburgo per aver amata troppo Maria ed essersi cacciato un giorno sotto questo letto nuziale; Arrigo Stuart, conte di Darley, bello siccome Chastelard, più felice di lui, come quegli che s'ebbe un posto in questo letto accanto a Maria; ma ucciso brutalmente, come lui, da mano assassina e in un incendio . . . Bothwell, quel terzo e feroce marito della Regina, offerendo sul lenzuolo sangue regicida e schiuma di pirata; e poi la trista Maria, inginocchiata ella stessa davante la scure di Fotheringay, pregando, pentendosi e perdonando; perchè niuno era penetrato in quel letto e niuno n'era uscito senza pagarne le gioie con le lagrime e col sangue. Sovra il pavimento rosseggian tuttora le macchie incancellate dell'assassinio di David Rizzio.

O Maria, bella Regina! non ispecchiar più il tuo bel corpo, il tuo aspetto avvenente a questo cristallo di Venezia; bada che la fiamma de'tuoi sguardi non corruschi troppo sulla sua superfi-

cie lucida, e non ne mandi dei lampi troppo vivaci; che le lunghe trecce de' tuoi biondi capelli non si spandano per le candide spalle e sul collo alabastrino! Maria, non vedi nell' ombra la sanguinosa gelosia d' Elisabetta che veglia, e la mano del carnefice suo che ti s'aggrava sul collo alabastrino, sulle candide spalle, e t'afferra pei biondi capelli?

IPPOLITO ROLLE.

NOVELLA DECIMASETTIMA

IL MONTE S. MICHELE.

IL CURATO DI BEAUMONT.

Questo monte famoso nelle storie, questo monte altra fiata idolatra, oggi cattolico, si chiamò lunga pezza Monte-Belen, perchè i Druidi lo aveano consacrato a Beleno Dio de' Galli, lo stesso che Mitra de' Persiani, e Apollo de' Greci e de' Romani, cioè il Sole, che tutti gli antichi popoli han voluto divinizzare. Sant' Oberto vi fece erigere nel 709 una badia dedicata ad un arcangelo, del quale serba tuttora il nome.

Voi che giugnete in questi siti per veder quel che sia il monte S. Michele ai dì nostri, andatevene subito: ei non è più nulla, nulla, neppur una prigione di stato. Trecento abitanti in arnese da lavoro, ch' han per giunta alla malizia normanna la ruvidezza propria de' pescatori, un'atmosfera umida e fredda, un' aria pungente ad un tempo e malsana; due cattivissime locande,

acqua fetente, che dà spesso malattie mortali, ecco quel che troverete su queste antiche spiagge visitate e disertate a vicenda dal mare, e che non si percorron mai senza rischio.

Che se per avere un compenso d'un presente, spogliato affatto d'incanto e d' interessamento, si cerca rifuggirsi nel passato, allora poi non vi ha luogo a lamenti, perchè il Monte S. Michele offre allo sguardo del curioso viaggiatore una raccolta di avanzi eruditi, un tesoro di rimembranze.

Parecchi re di Francia, predecessori e successori di Carlo Magno, si recarono al Monte S. Michele per offrir ricchi tributi e pie offerte. Quivi si ritrasse Tiphaine de Raguenel, sposata al Gran Duguesclin, finchè l'eroe stette in Ispagna a combattere i nemici del Re; la nobil donna, la Duchâtelet dell'epoca sua, consolava la sua vedovanza ed occupava le sue ore d' ozio contemplando gli astri, osservando le macchie del sole, studiando il corso de' pianeti: donna di testa e d'anima, pregava Dio tutti i dì perch' e' facesse trionfar il prode suo sposo. Nè ristavasi a sterili voti, chè, provveduta di immensa fortuna com'era, largheggiava in liberalità con tutti gli armigeri che muoveano a vederla, e riempiva loro le saccocce onde corressero a raggiugner Duguesclin ed ingrossassero le sue invincibili falangi.

Un secolo e mezzo dopo, un re, che accoppiava la più ridicola superstizione alla più raffinata crudeltà, un re che credeva poter mentire a Dio siccome agli uomini e far dimenticare i suoi delitti con gli *ex voto*, Luigi XI al suo ritorno dalla Brettagna, dove i suoi erano stati vittoriosi, menò una porzione dell'esercito al Monte S. Michele, consacrò una intera settimana al digiuno e a degli atti di devozione, dotò riccamente la badia, e volle crear perfino l'ordine di S. Michele. Dapprima non vi ebbero che quindici cavalieri, scelti fra i gentiluomini più illustri, come Carlo di Francia, duca di Guyenne, Luigi di Lussemburgo, contestabile, ed altri nobilissimi. Le promozioni che eran rare in principio si moltiplicarono siffattamente dappoi sotto il regno de' suoi successori che l'ordine cadde in un discredito completo: allora quel gran monarca dal braccio possente e dalla ferrea volontà, Luigi XIV, lo sottopose a felici mutamenti. Volle prima che il numero dei cavalieri si riducesse a cento; e considerando poscia che principi, generali, ambasciadori, e tutte le dignità del regno aveano guiderdoni e decorazioni d' ogni maniera, volle quella di S. Michele particolarmente riserbata al merito civile e dovuto premio del talento pei dotti, poeti, medici, letterati, musici, ecc.

Ed oggi appunto è facile concepire quanta

politica e quanto ingegno ascondevasi in quella specialità di distinzione sociale, oggi appunto ch' uno stesso nastro ricompensa azioni così diverse, e che vedesi onorato della stessa croce l' eroe che preferì sostenere un assalto alla reddizione d' una fortezza, il prelato che ha affrontato il colèra per adempiere al sacro ministerio, il dotto che ha dotata la scienza di un' utile scoperta, ed il compositor d' una partitura, piacevole, bizzarro disordine che avvilisce la ricompensa, e lascia un lato ridicolo a quel merito stesso che vuolsi onorato.

Il Monte S. Michele, fra i vecchi monumenti che possiede la Francia, e ch'han resistito agli insulti del tempo, ha provato vicende svariate più d'ogni altro. È bello il vederlo sempre battuto e sempre in piedi, erger tuttor superba la fronte così sovente sfregiata dalla folgore. Un riscontro appoggiato a testimonianze irrefragabili ci ha provato che queste antiche muraglie sono state rovesciate e smantellate quattordici volte in dieci secoli da dodici incendj e due terremoti. E fa duopo dire di più che ad ogni catastrofe furon risarciti i danni con costruzioni ognor più solide, finchè nuovo infortunio venisse a distruggere il costruito con tanta cura. Si giudichi ora quali ingenti somme siano state sotterrate in questo convento: spaventevole sarebbe la somma totale.

Dicemmo che Luigi XI avea fatti frequenti viaggi al Monte S. Michele: parecchi altri principi vi si recarono pure per iscioglier de' voti, e nel 1791 il Duca di Chartres, oggi Luigi-Filippo, visitò questa abbazia convertita in prigione, esternò agl' infelici prigioni una compassione sollecita ed amorosa, ed esclamò non senza lagrime: « Perchè non poss' io spezzar que' ferri? » Quarant' anni più tardi il Monte S. Michele vide altri detenuti!! . . . .

La perdita più lagrimevole che fece questo convento nella furia d' un incendio, fu quella de' manoscritti che esistevano in quella biblioteca prima e dopo la invenzione della stampa. Il vastissimo sapere e l' infaticabile attività dei Benedettini è conosciuta: moltissimi avean lasciato opere commendevoli per eleganza di stile e per profondità di pensieri; la fiamma ne ha consumata una parte, l' avalanga rivoluzionaria un più gran numero, e rifugge l' animo quando siam costretti a confessare che i Vandali dell' anno 1793 stracciavano i manoscritti e vendevano le pergamene a peso. Lode adunque a Massimiliano Raoul, St-Victor, Motet, de Gerville e ad altri dotti, che, addatisi a spinosissime fatiche, a ricerche penose ci han conservato una debole porzione di que' tesori d' erudizione, di quelle cronache sì curiose che ci aiutano a risalir il corso delle età, e a riviver nel passato.

Ci resta a parlar del Monte S. Michele come prigione di stato. S'ignora precisamente sotto qual regno gli si desse questa destinazione: è certo bensì che Francesco I, Luigi XIV, e Luigi XV vi fecer chiudere dei giornalisti che avean voluto goder della libertà della stampa qualche centinaio d'anni prima.

E principalmente nel 1793 questo edificio parve prezioso a quegli sciaurati che governavan la Francia perch' e' potevano ammontarvi un più gran numero di vittime. Vasti dormitorj, immense sale, spaziosi refettorj furon trasmutati in gabinetti separati, capaci tutt'al più d' uno stramazzo e d' una seggiola: facea di mestieri che i *nemici della patria* fossero separati: avrebber patito meno riuniti, sicchè importava che stessero soli, soli sempre, onde il silenzio d'una profonda solitudine desse ai loro pensieri un qualche cosa di più pungente e di più amaro. L'opera muratoria fu condotta a fine in un mese, imperciocchè i grandi rigeneratori che occuparonsi tanto a demolire e rovesciare, si mostrarono intelligentissimi a costruir prigioni. Un sol uomo era allora il terrore del circondario della Manica: ei vide il giorno nei contorni di Coutances da parenti abbietti e meschini; e aveasi corrotto il gusto e depravato l'intelletto con empie letture, a tale ch'ei non credea mai abbastanza severi i provvedimenti iniqui contro

gli *aristocratici* ed i *fanatizzati*. E' s'era locato alla Convenzione accanto a Marat e Billaud dè Varennes; e certamente dovea questo *montanaro* avere una particolar indole d'esaltamento e di ferocia per far dire ad un Prudhomme, che non era l'uomo il più moderato. Fu questi un agente attivissimo e il meno scrupoloso del Comitato di salute pubblica: toccarongli in sorte *per esser purgati* tre circondarj, e pari condotta, pari amore mostrò pel reggimento rivoluzionario a Cherbourg, Saint-Malò e Coutances. « Modellandomi su voi, scrivea egli alla Convenzione il 30 maggio, 1794, *ho aggravato*, dal canto mio, il *peso* della giustizia nazionale; ed ecco *del salvaggiume*. » Così e' chiamava le sue vittime!! Quest' uomo crudele d' un sol tratto mandò trecento preti al Monte S. Michele, tutti convinti del delitto *imperdonabile* d' aver rifiutato il giuramento alla costituzione civile del clero, che andava a colpire i loro principj e le loro credenze; e tutti erano vecchi, infermi o attaccati da gravi malattie. Fu empiamente calcolato come l'ambiente umido e malsano di questo luogo ucciderebbe in poco tempo que' disgraziati, e la filosofia d'allora consisteva nel far morire coloro che non si voleano giustiziare. Il proconsolo avea raccomandata una particolare severità inverso il paroco di Beaumont presso Avranches, giovine pieno di talenti e d'istruzione, ch'ei non

conosceva, che non avea mai veduto, ma che eragli stato denunciato come quegli che esercitava potente influenza sovra i confratelli con la forza e la magia de' suoi sermoni. Indicato dunque il povero paroco al carceriere, questi gli si mostrò un poco più duro e più inesorabile che agli altri. Permettevasi talora agli altri cattivi il conforto d'un po' d'aria; non mai lo si accordò al povero prete. Il carceriere recavagli tutte le mattine un tozzo di pan nero ed una brocca d'acqua salmastra, ma non gli facea motto, nè rispondea mai alle dimande del prigioniero. Ma Iddio vegliava sul misero: i disgusti onde lo si abbeverava, la vita penosa a cui lo avean ridotto, l'isolamento assoluto in che fu abbandonato crudelmente, nulla ne avea alterata la serenità e la salute.

Ma quel che più gli cuoceva era il non potere spassar la uoia e ingannare il tempo confidando alla carta i suoi pensieri. L'inesolabil carceriere, cui aveva *osato* pregare, aveagli risposto freddamente e con ironia: «Pensate quanto vi piace, ma qui non si scrive.» Ond'è che il prigioniere usò d'altro espediente: scrivea con uno spillo sovra una lavagna trovata fortuitamente nella stanza; una volta piena, imparava a mente lo scritto, e quando lo sapea, cancellava e ricominciava a tracciar le novelle ispirazioni. La fecondità del suo intelletto dovea attirargli nuove

sventure. Un giorno avea composta una bella invocazione a Dio (chè la religione era sempre subbietto alle sue meditazioni) quando il carceriere entrò furtivamente nella stanza, ghermì la lavagna, e limitatosi a leggerne poche parole prese a volo siccome queste:

— « Il Signore deluderà le speranze dei malvagi. —

« E come, cane d'aristocratico, sarai tu sempre lo stesso? sclamò furiosamente. Tu non devi ignorare che dalla rivoluzione in poi non abbiam più signori . . . . E chi son questi malvagi di che parli? Vuoi tu forse parlare di me? Ebbene, non ti farò bugiardo, nè sarò così buono per perdonarti questa ingiuria: spedirò la lavagna al rappresentante del popolo, e spero non invecchierai fra queste mura. Capisci, brutto corvo? » Così dicendo rabbiosamente prese seco la lavagna. Dopo tre dì, venne un ordine di menar il paroco di Beaumont al tribunale rivoluzionario d'Avranches; e tribunal rivoluzionario era morte: e'l buon prete se lo sapeva, onde commendò l'anima a Dio, poi uscì con quella calma istessa con che gli apostoli moveano al martirio. La gioia del carceriere non fu lunga. Il 10 termidoro (29 luglio, 1794) le lettere ed i giornali annunziavano la fine tragica di Robespierre. Tutti i supplizj furono sospesi, e fu ricondotto il prete al Monte S. Mi-

chele; l'inesorabil carceriere fu scacciato, e decretato un reggimento meno barbaro per i prigionieri: nè andò guari che i pochi preti, sopravvissuti a due anni di tormenti e di privazioni d'ogni maniera, furon posti in libertà; solo se ne ritennero alcuni, siccome più caparbi e più pericolosi degli altri. Intanto gli avvenimenti procedevano, e dieci mesi dopo la caduta di Robespierre, scoppiò a Parigi una rivoluzione popolare nel maggio del 1795. Il sobborgo S. Antonio si sollevò in massa, fu assassinato Féraud, presidente della Convenzione; ma alla fine il partito dei *montanari* fu schiacciato, e parecchi tradotti in giudizio; fra questi il terribil Deputato della Manica: la Provvidenza gli aveva serbato uno di quei castighi che trionfano della incredulità.

Fu cacciato al monte S. Michele, nel carcere istesso ch'era stato ripieno tante volte di vittime dei suoi capricci. Quel nome circolò ben presto pei corridori, e quasi tutti i suoi compagni di cattività non potendo dimenticar le orrende persecuzioni ch'avea lor fatto quest'uomo, côlto alfine dalla giustizia divina, lo guatavano con disprezzo e con indignazione, e credeano un gran che se non isfogavano il loro risentimento con minacce ed ingiurie. Un solo prigioniero s'accostò al rivoluzionario, gli parlò con dolcezza e con affetto, e gli prodigò tutti i buoni

officj che in quel luogo può usare un carcerato da lungo tempo al carcerato di fresco. Ei volea fare co'suoi colloqui un saggio sul cuore umano, e tutte le mattine saliva nella sua camera, e per parecchie ore tenea con lui conversazioni nelle quali si agitavano i più sublimi argomenti di morale. Il Convenzionale, che non conoscea il compagno di sventura, e che solea appellare col nome di *vicino*, sentiasi trascinato dal fascino della sua logica e dalla magia di quelle parole. Egli era vinto, ma non s'ebbe lunga felicità, perchè *il vicino* vide aprirsi le porte. Gli addio furon commoventi; *il montanaro* pianse molto perchè capiva di perdere l'unico amico. L'indomane i prigionieri non ebbero più alcuni riguardi per lui: gli si gettavan sul viso epiteti ingiuriosi; il nome suo scrivevasi su tutti i muri, accompagnato da qualificazioni mortali. Un dì, che più tristo mostravasi e che melanconicamente guatava a quel mare profondo che lo attorniava, e dove avrebbe voluto finire un'esistenza insopportabile, gli fu annunziata la visita d'un forestiero. Ei si volge, ed oh! sorpresa; oh! gioia; gli si consegna un ordine di uscire: E chi ha potuto ottener tanto, e chi ha potuto recargli tanto beneficio? . . . il suo compagno di prigione; il *vicino*: E chi è mai questo *vicino?* il Paroco di Beaumont.

ALISSAN DE CHAZET.

NOVELLA DECIMOTTAVA

IL LEONE DI MEDINA.

I tratti di generosità, gli esempj d' umanità non son rari, siccome ognun sa, nei leoni. Mille storie ci provano che queste fiere sono della miglior pasta del mondo . . . quando però non isbranano. Daniele uscì sano e salvo dalla fossa de' leoni; un leone affamato rese alle strida d'una madre un figlio che già aveasi afferrato; un altro leone, siccome cane addomesticato, lecca i piedi del gladiatore che aveagli estratta un dì una spina dalla zampa; aneddoti tutti che fanno il più grand'onore all'intelligenza ed alla magnanimità dei leoni, purchè però non si vada ad incontrarli, specialmente quando non hanno mangiato. Ora, senza dilungarsi troppo su questi leoni *classici*, è certo (comechè sembri inverisimile a noi che non abbiam veduto altri leoni fuori di quelli i quali si dibattono in gabbie di ferro) che ei sono capaci d' educazione e d' incivilimento, e che anche in certi paesi può agevolmente ridursi il re degli animali in uno stato

di dimestichezza. « Non è la prima volta che figli d'imperatori e principesse illustri han portato al collo il tormento degli schiavi! » Raccontano i viaggiatori che facoltosi Inglesi dell'Indie han dei leoni per custodir le loro ville, e che nelle botteghe di Surinam e di Calcutta, spesso un leone apre la porta, o lo si vede sdraiato dentro, russando come un gatto, mentre vi provate un paio di guanti o vi scegliete un taglio di stoffa. Veramente vi par che ciò debba mettere in soggezione e dia gran voglia di non stare a stiracchiare sul prezzo. Ma il commercio profitta di tutto e sempre si lagna! Si racconta perfino che un leone avvezzo da bambino con una fanciullina, erasi fatto suo servo, suo amico, sua guardia, cosicchè una notte: . . . Ma eccoci alla storia che stavo per dirvi:

L'amore, non è gran tempo ancora, era la gioia, il tormento e l'arbitro del mondo, e ciò era anche preferibile alle gioie, ai tormenti, agli arbitri de'nostri dì. Ma se i paesi più inciviliti, che non sono però meno barbari sotto certi rapporti, si son liberati dall'amore per cader sotto il giogo dell'industria e delle speculazioni, l'amore all'opposto usa di tutto il suo imperio su certe nazioni, o barbare o privilegiate, sia come si voglia, e principalmente in Arabia, che ha sempre quaranta fino a quarantacinque gradi di calore e che non ha un governo rappresentativo!

C' era dunque l'anno passato a Medina un vecchio mercatante di gioie, chiamato Sha-Baban, arricchitosi onestamente, siccome suol farsi col mezzo del commercio. Una raccolta di rubini, di smeraldi e di topazi ch'ei possedea, non avea l'uguale in tutto l'Oriente, eppure topazi, smeraldi e rubini avrebbe volentieri cambiati per una occhiata tenera o per una parolina della bella Aruja, brillante di bellezza! Questa cara gioia, tocco appena il quattordicesimo anno, avea visto morire il padre e la madre, e senza parenti fu accolta in casa da Sha-Bahan ch'avea avuto interessi con la sua famiglia, e ne assunse la tutela. Solo tesoro che le rimaneva erano le grazie onde natura le fu larga; e davvero quante regine, quante principesse son meno ricche di lei! — E solo un bene; — un amico! Pochi re son felici così!

E quest'amico era un leone, cosa anche più rara. Un giorno, aveva ella sei anni, traversando col padre una campagna lontana assai, scôrse una leonessa ferita mortalmente dai cacciatori, e un lioncello che le mugolava presso una mammella disseccata e moriva di fame. Aruja si fece smontar dal dromedario, e porse una tazza di latte di cammella alla povera bestiolina. La madre parve dirle molte belle cose con gli occhi moribondi, ch'ella chiuse poi per sempre, e la giovinetta prese seco il lioncello che non si fermò

mai e le fece festa sempre fino alle porte di Medina. Ei crebbe con lei, nè l'abbandonò mai; mangiavale sempre in mano, sdraiavasele ai piedi, l'accompagnava al bagno, alla moschea. Andava a coglierle i fiori, le raccogliea il fazzoletto ricamato d'oro, o il ventaglio di piume, e portava per la via quant'ella avea comperato. Se qualche estranio avvicinavasi troppo alla padrona, drizzava la giubba, e ognuno girava largo. Se i parenti la sgridavano, si cacciava impermalosito in un canto; se ella suonava, ei ballava; s'ell'era malata, ei non magiava nè dormiva; s'ella saliva la sera sul terrazzo, ei la precedeva cacciando sassi e polvere sulla via, preparava i divani di raso ove assidevasi, e adagiando la testa pesante sulle ginocchia della giovinetta che carezzavalo, dimenticava, estatico a guardarla, di salutar con le sue grida il tramonto trionfale del sole fra le rosse sabbie dell'Occidente. Insomma ei non vivea che per lei. La riconoscenza è una cosa immensa e durevole... nei leoni.

Quando Sha-Baban schiuse la sua casa ospitale alla povera orfanella dovette ricettarvi anche Moussoul (nome dell'amico leone). A dir vero al mercante non gradiva troppo un ospite siffatto, ma ad un cenno di Aruja il leone si strisciò a piedi di Sha-Bahan prodigandogli carezze, sicchè ei si tranquillò. Intanto

la bambina faceasi a poco a poco una bella donna. La sua taglia era simile ad un voluttuoso palmizio, che s'inchina e si rialza al soffiar della brezza mattutina; le spalle larghe e lisce pareano un lago trasparente in riposo, ed il seno somigliava ai flutti agitati d'un golfo che si rimescola.

Il vecchio mercatante avea forse preveduto ciò molto prima; la sua barba canuta scendea sopra un cuore più giovine dell'età, e chi sa se ei non avesse pensato a nascondere anticipatamente nel suo ritiro, a preparare e accomodarsi la Houri mortale degli ultimi suoi amori! Nelle nostre affezioni si caccia tanto spesso l'egoismo; tante bisbetiche previsioni muovono i nostri atti di beneficenza! Se si potesse indovinar sempre il perchè delle nostre azioni ... ma Dio lo sa!

Sha-Bahan nella prima gioventù era stato mercante di odalische e di cavalli, perchè era stato dieci anni provveditor dell'Harem e delle razze del Bassà di Damasco, prima di farsi gioielliere. Nei primi affari e nei suoi viaggi aveasi acquistata una esperienza straordinaria su tali oggetti di lusso e di piacere, e a certi segni riconoscea, quasi fin dalla culla, ciò che varrebbe in seguito una fanciulla ed un cavallo. Avea anche pubblicato certe osservazioni curiose sopra parecchie analogie ch'ei credeva aver rintracciate fra le razze delle donne e quelle dei

cavalli d'ogni paese, e le sue osservazioni erano corredate di analoghi disegni. — E valga il vero; — parla Sha-Bahan — mirate i cavalli normanni con quella incollatura robusta, con quella bellezza particolare, ma alquanto grave di forme; non vi rammentan forse le fresche e giovinette ragazze del paese di Caux? mirate se le sottili Lady non hanno una cert'aria d'affinità con i corridori smilzi d'Inghilterra, tralasciando i cavallucci lapponi, ch'han la mossa trista e raggruppata delle donne della campagna, imperocchè non vogliamo occuparci che dei rapporti di bellezza: passiamo in Ispagna.

Eccovi una Signora di Siviglia, brunetta, focosa, con piè delicati e pastosi, con una testina che muove graziosamente sovra un collo ritondetto; mirate quel personale svelto e leggiero che da sè stesso si equilibra sulla rotondità dei fianchi voluttuosamente sporgenti sotto il raso nero dell'abito. — Non è egli questo lo stesso tipo di bellezza dei cavalli d'Andalusia? E quanto ai cavalli e alle giovinette arabe esse hanno la finezza elegante delle razze inglesi, la dignitosa ed altiera andatura delle razze normanne, e soprattutto l'incanto lusinghiero delle razze Andalusie. — Insomma la bellezza medesima — Ed i Turchi son unici per saper queste cose e per far tali osservazioni! —

A proposito di tutto ciò, Sha-Bahan, quando

la Pupilla toccò quel grado di perfezione a cui la voleva, le disse una sera sul terrazzo dove stava a prendere il fresco col leone: « Bella Aruja, mia figlia prediletta, stella d'amore, zaffiro dell'aurora, fontana d'eterna giovinezza, pennacchio da imperatore, celeste maraviglia dell'Asia, ecc., ecc., la legge m'accorda quattro mogli legittime, e quante donne io possa mantenere: orsù dunque, rialza con uno sguardo lo schiavo che ti muore ai piedi, e sarai la sola mia sposa, e tutto il mio serraglio: te lo giuro per la tomba di Maometto, tutti i miei tesori saran tuoi se ti degni alfine che la sete che soffro sia confortata co' frutti saporiti del tuo delizioso giardino. »

Aruja non avea mai sentito neppur una parola del linguaggio d'amore; la notte facevasi nera, e i sessantaquattro anni del suo vagheggino s'ascondeano sotto un velo di nebbia: poi la sommessione, la riconoscenza, più anche la ignoranza completa delle cose, . . . cosicchè rispose a Sha-Baban: « Sia pur come volete, Signore. » Poi si ritrasse alle sue stanze, e dormì secondo il solito senza pensare ad alcuno nè ad alcuna cosa.

Scorsi otto giorni, tutto era pronto per gli sponsali: Sha-Bahan gittò in grembo alla fidanzata quattro borse sonanti di zecchini d'oro, e per la prima volta le si gettò al collo e la strinse

fortemente,... focoso vecchio! — Aruja si arretrò due passi cacciando due urli ... e Mussoul credendo che si volesse insultar la padrona, e forse geloso delle carezze del mercadante (chi indovina le idee d'un leone?) saltò dall'altro angolo della stanza alla gola di Sha-Bahan, che dovette la salvezza alla protezione d'Aruja. Ma quella sera stessa e' fece intendere che Mussoul e lui non potean vivere sotto un medesimo tetto, e ordinò che fosse avvelenato. Aruja disperata corruppe lo schiavo incaricato di questa brutta missione, e ottenne che darebbe al povero amico un sonnifero, e che di notte cercherebbe a sperder la fiera pel bosco a poca distanza da Medina! Mussoul dovea viver lontano da lei, ma almeno vivrebbe!

L'indomani furon fatte le nozze: fra i testimoni di Sha-Bahan v'era un parente chiamato Ahmed, che era venuto di lontano. Ammirò il viso di Aruja da un traforo del velo sollevato dal vento, ed Aruja lo vide a suo bell'agio attraverso il velo stesso, e subito Sha-Bahan le parve odiosa e ributtante cosa. Ahmed intanto perse la testa, e giurò a sè stesso ch'avrebbe data la vita per un momento di piacere. Aruja dovea andar quel giorno stesso col marito ad una campagna poco lontana da Medina ove stava una vecchia zia di Sha-Bahan. Ahmed trovò il mezzo di farle pervenire un Selam, i fiori del

quale parlavano misticamente d'amore e chiedevano speranza: Aruja spiccò un fiore che dicea: « Grazie! » ed un altro poi che indicava « Son trista; » e li rimise all'avventuroso Ahmed! Ecco come appena un marito . . . e già è ingannato . . . in Arabia.

Sha-Bahan era appena giunto a casa della vecchia sorella, dove si proponeva di goder delle prime gioie nuziali, quando una notizia della più grave importanza lo fece ritornar difilato a Medina; non si trattava d'altro che di perdere o di guadagnare mille zecchini, e se il mercatante era innamorato l'innamorato era mercatante. — Lasciò dunque Aruja dopo averle fatte mille carezze e mille raccomandazioni, dicendole che una volta riposatasi, fra cinque o sei giorni, ei la manderebbe a prendere per l'eunuco suo fedele Lolo, se non potesse egli stesso.

Il quinto giorno, Aruja stava suonando il mandolino per ricrear la zia e pensar più amorosamente al cugino, quando vennero a dirle che Lolo, l'eunuco, stava aspettandola col più bravo cavallo del marito, col quale, per evitare il caldo, avrebbe fatto il viaggio fino a Medina in quattr'ore di notte. Il sole era già andato sotto, e la vecchia prima di fare altrettanto volea veder partir la nipote. Lo schiavo di Sha-Bahan s'inginocchiò, salutò tre volte la padrona ponendosi le mani in capo, la adagiò sul cavallo verso

l'attaccatura della spalla, e le montò dietro, prendendosela fra le braccia. In un batter d'occhio cavallo e cavalieri sparirono, e in un attimo anche Aruja si avvide ch' ell' era fra le braccia di un finto Lolo « Ma come? voi Ahmed! — Sì, divina Aruja. — E dove si va? — per tutto fuorchè da tuo marito. »

Rumoreggiava in lontananza una tempesta; l' aere era soffocante siccome solfo incendiato, quando ad un tratto sull' entrar della foresta il cavallo s' impennò alla vista d' un lampo spaventevole.

Il cavaliere si tenne fermo sulle staffe e si avvinghiò più tenacemente al petto la bella esterrefatta, che gettò un urlo.... Un cupo ruggito le rispose dal fitto del bosco, e al punto stesso Ahmed si sentì cacciar nei fianchi due enormi zampe e le fauci d' una belva che gli sfracassavano la spalla. Per un poco lo sbigottimento e il dolore lo tennero vivo, poi cadde riverso e lacerato sulla sabbia. Oh! l'avea pronosticato ch' e' giuocherebbe la vita per un istante di felicità! Aruja era svenuta: Mussuol (ch' era pur desso) contento d' averla salvata dalle mani d'un malvagio, se la prese delicatamente co' denti e la riportò in trionfo a casa in Medina. Sha-Bahan non capiva nulla, ma piangea di gioia e di ansietà. Tornata in sè stessa, Aruja non gli dette alcuno schiari-

mento, ma piangea di rabbia e di sgomento, nè gli è mai stato possibile di cacciar nella testa del leone ch'egli avea commesso uno sbaglio madornale — Tant'è vero che lo zelo soverchio è una cosa riprovevole!

Insomma e' mi pàr miglior cosa lasciare i leoni dove sono con tutta la loro ferocia, che educarli in casa e addomesticarli. Viene presto o tardi giorno in cui la bestia si manifesta!

Emilio Deschamps.

NOVELLA DECIMANONA

ALESSINA ED OLGA.

Vi son molti in questo mondo cui importa poco qual vento tiri e qual tempo sia, perchè, rannicchiati nelle loro comode abitazioni, dove non penetra freddo, ed egoisti impassibili, non sanno prendersi un pensiero di ciò che segue al di fuori: Ma ....; m'inganno forse: quando attraverso i cristalli di Boemia veggon la bufera che imperversa, squassa e sparpaglia gli alberi, e che una brezza ghiacciata svelle i fioretti e le rose degli orti, esclamano: « *Avrem poche frutte quest' anno!* » Ecco fin dove spignesi la loro sensibilità! Vi par poco!

Non era sì fatta Olga, figlia d'un arrischiato marinaio russo; uomo devoto alle onde, e fin dall' infanzia cullato da quelle. Tutta volta che un vento nulla nulla gagliardo movea per l' aria, battevale il cuore siccome i rami degli abeti e delle betulle che le circondavan la casa; pensando ai rischi che correva il vecchio padre,

Olga cominciava a tremare al primo indizio di traversia, e quando le nuvole s'incalzavano precipitose sul fondo del cielo, la povera anima sua era ambasciata da inquietezza ed ansia infinite.

Olga aveva una sorella in Alessina, che volea bene a suo padre ancor ella, ma non tanto, nè sì appassionatamente siccome Olga; nell'amor di costei v'eran dolori ed agitazione incessante; in Alessina le cose procedevano con più calma. Di tal modo, come vedete, le anime rassomigliano spesso alle acque de' laghi: queste a fior di terra, son mosse dal più piccolo alito di vento; quelle, profondamente ingorgate fra gli scogli, appena s'increspano in mezzo alla tempesta.

Una tal notte, le sorelle furono svegliate da un tremendo temporale: un uragano simile non avea infuriato mai così violentemente attorno quella casa. Gli abeti cigolavano, scrosciavano, si schiantavano agli urti dei venti scatenati, e a tanto trambusto, che parea lamento e gemito della terra, s'univano i terrori del cielo, il tuono romoreggiante di nuvola in nuvola e lo scroscio della folgore che rischiarava funestamente attraverso le irte creste de'cavalloni tutti i disastri della burrasca.

« Oh! padre mio, padre mio! » urlò la povera Olga; e balzando dal letto corse ad inginocchiarsi davanti l'imagine d'una Vergine, e

con tutto il fervore della sua religione, con tutta l'espansione dell'amore filiale, pregò la *Stella de' mari*, la Patrona de' marinai.

Nè Alessina avea scordato il padre: ella ci pensava, pregava per lui ancor ella, ma non erasi gettata, siccome la sorella, inginocchioni sul gelido tavolato, scalza e discinta; senza scendere del letto avea fatto osservare alla sorella che il vento di fuori penetrava nella stanza, e che per non infreddare la consigliava a ritornarsene a letto.

« Padre mio, padre mio! rispondeva Olga; ma pensa un poco a lui, Alessina, figurati quali pericoli gli sovrastano in questo momento!

« Ci penso io: e se potessi ajutarlo, mi leverei; ma a che pro guastarsi la salute, come tu... Scusami, Olga, è un tormentarsi insulsamente: Iddio sente le tue preghiere dal letto come dall'inginocchiatoio ... vieni, vieni; vedi tu come il vento gonfia la tenda della finestra, e come sventola la fiaccola della lucerna!

« Il vento straccia le vele del bastimento, gonfia e rimescola le onde, e spigne il bastimento disalberato negli scogli; ecco cosa vedo io! ecco quel che sento io! » Nè cesse alle istanze della sorella, nè diè triegua al pregare; e quando il nuovo giorno sparse di luce i disastri e i guasti della burrasca, la primogenita del marinaio era sempre inginocchiata, ed Alessina dormiva.

Ordinariamente i temporali violenti durano poco, le folgori scoppiano presto, e i venti si stancano d'infuriare; ma per questa volta la non andò così. Nove giorni successero a nove notti, e il temporale non si stancava . . . invano la natura chiedeva riposo. La traversia durava infaticabilmente.

Per tutto questo tempo era un continuo gemere, un lungo cigolare e schiantarsi di alberi, ed il cuore d'Olga, fatto simile agli arbuscelli dei campi, non sapea darsi pace, e pativa crudelmente.

Alessina poi non avea saputo fissar troppo il pensiero a un timore, a un'inquietudine; nella volubilità del suo carattere, le sensazioni volavano; e già non davasi più alcuna briga del vento che muggiva ancora. Avea cominciato per detestarlo a cagione de'rischi del padre e dei fiori del giardino che erano stati tutti rotti dalla sua furia, ma in capo a pochi dì eravisi assuefatta, ed ora non pensava ad altro che a una festa di ballo che l'Imperatore stava per dare al suo palazzo d'Aniskoff.

La casa delle due sorelle era situata a poca distanza da questa semplice ed aggradevole residenza imperiale, ed Olga ed Alessina avean già avuto da più d'una settimana un invito per la festa onomastica dell'Imperatrice.

Intanto che la figlia maggiore del marinaio

passava le ore intiere a guardare il cielo per raccapezzare se tornerebbe il buon tempo, mentr'ella porgeva l'orecchio per sentire se il vento abbassasse, la minore dirigeva le donne che lavoravano al suo vestito da ballo; le era stato detto che, malgrado il tempo cattivo, la festa non sarebbe differita, ed ella si preparava.

Vicino ad Aniskoff aveva costei un'amica, cosicchè prefisse di sostar da lei, e uscir di quella casa tutta assettata per la festa di cui si parlava da più d'un mese.

In questo mondo le feste non cadon sempre a proposito, il calendario ed i tempi non stanno sempre d'accordo: eccoti un giorno destinato al tripudio, tutto nero di nuvoli; un anniversario di bruno, bello e scintillante di sole... Appunto così la festa dell'Imperatrice cadeva nella settimana del temporale, e per andarvi a ballare facea di mestieri passare attraverso mille guasti. L'aspetto di tanti alberi schiantati, di tanti rami svelti, di tante capanne malmenate dall'uragano, potrebbe per avventura rattristar per un momento; ma i primi accordi dell'orchestra non valgon forse a dissipare, a metter in fuga tutte idee di tristezza, tutte le rimembranze dispiacevoli?

Ciò pensava Alessina in onta a quanto aveale detto la sorella. La vigilia della festa, la galante giovinetta russa, tornando a casa la sera, avea

detto al cocchiere di suo padre: « Yvanoff, sarai pronto per domani avanti mezzogiorno; le stelle scintillano oltre l'usato, e la neve gelata scricchiola sotto i piedi: andrò in slitta fino a casa di Alessandra Pawlovich.

« Vuoi dunque andar assolutamente alla festa? » domandolle Olga.

« Mi pare che non si possa far diversamente; l'abito è bell'e fatto, e tutto è pronto.

« E quando vi sarai, ti basterà l'animo di divertirti?

« Se la festa è bella, e se mi riesce di ballar molto. »

« E ciò ti serve?

« Che si può desiderar d'avvantaggio: allegrezza e buon successo.

« Ma nel salone di ballo tu sentirai questo vento terribile che non cessa ancora.

« Il suono dell'orchestra lo affogherà.

« Nè penserai ai rischi del padre nostro?

« Olga! Tu mi fai male parlando così. Se il tempo è stato cattivo qui, forse è stato bello per mare, e ciò accade sovente ... Non vi son tanti nuvoli in cielo per ispandersi per tutto nel tempo stesso . . . quante volte non hai tu veduto un campo innondato di pioggia ed un altro indorato dai raggi del sole? Segue lo stesso in sul mare: egli è spesso placido e brillante come una lastra d'argento, mentre la terra è sconvolta dal turbine.

« Sei veramente facile a scusarti, Alessina.

« E tu, Olga, abilissima a dar dispiaceri.

« Io amo mio padre.

« Nè io meno di te.

« Sì, ed intanto te ne vai a ballare, mentre egli forse su qualche rottame di naufragio disputa la vita ai flutti per afferrar la terra e rivederci . . .

« Addio; par che tu t' ingegni di gettar un velo nero sul mio assetto color di rosa; ed io me ne andrò per sottrarmi alla tua insulsa tristezza, alle tue futili ubbìe.

« Dio faccia avverar le tue parole, sorella mia; sia pur folle la mia tristezza, sian pur vane le mie ubbìe!

« Le lo sono davvero . . . Addio. »

Ciò detto, Alessina stava per iscendere nella corte, dove Yvanoff aspettavala con la slitta e col più bel cavallo del padrone . . . quando la vecchia balia entrò nella stanza. Anna avea la facoltà di sgridare da madre, perchè stava in casa del marinaio prima anche della nascita di Olga e d'Alessina. Aveva assistito la madre negli estremi, ed avea pregato presso il letto di morte, quando la cristiana morente avea benedetto la famiglia e la casa.

« Mia cara Alessina, rinunciate al vostro progetto . . . . Guardate la sorella vostra, ella ci rinuncia, e . . .

« Bella forza! ella non ci si diverte!

« Vedete; ella piange . . .

« Ella si compiace d'una tristezza che si fabbrica apposta.

« Avete voi badato alla voce di Fido? non ha fatto che piangere e guaire tutta la notte ... bisogna ch'egli abbia presentito la morte di alcuno in qualche loco . . .

« Oh! addio, Anna; non posso perder il tempo così . . .

« Oh, cara fanciulla, bisogna però che abbiate la bontà d'ascoltarmi.

« Su, lesta; che c'è da dirmi?

« Voi sapete siccome dachè cominciò la burrasca, dachè i venti non fanno che infuriare giorno e notte, pensando al vostro buon padre, al mio caro padrone, ho fatto una novena a S. Alessandro Newki. Or bene; stamane quando mi son alzata prima del sole per orare davanti la sacra imagine, ho voluto tre volte accendere il cero benedetto, e tre volte si è spento . . .

« Cara balia, tu sei fatta come Olga . . . tu mi fai paura . . . A rivederci a domane; Alessandra e suo marito mi riaccompagneranno. »

E, così detto, baciò la sorella ch' era seduta presso la finestra, fissando gli alberi che si dondolavano, si ripiegavano e si rialzavano agli urti della bufera. Alessina appressando le labbra alle gote di Olga vi incontrò delle lagrime

che sgorgavano tacitamente. Capì che stava per intenerirsi ancor ella, e per ischivar tutto ciò che avrebbela potuta stornar dall'andare alla festa, si precipitò giù per le scale . . .

— Eppur ci accade spesso di operar sventatamente come costei: quando ci siam fitti in capo di far qualche cosa che non conviene, ci sviamo dalla strada ove potremmo abbatterci in amici severi, e che potrebbero impedirci di condurre a fine i nostri divisamenti.

Ecco dunque bell'e partita Alessina, a dispetto della sorella, della balia, e anche un pochetto in onta alla propria coscienza; ha lasciato il tetto paterno per darsi in braccio al piacere. Ha dato un'occhiata alla slitta che Yvanoff ha accostato alla porta; il sedile ben coperto di pellicce è posto sulla schiena e quasi fra le ali d'un dragone che drizza la testa e la gola spalancata, e davanti questo mostro, che col petto squammoso squarcia e solca la neve indurita, braveggia impaziente un bellissimo leardo di Ukrania.

Alessina palpa con la mano delicata il collo del bell'animale, e dice al cocchiere del padre:

« Tu non hai paura, eh! Yvanoff; tu non ti metti in apprensione pel cattivo tempo?

« Io vi ho obbedito, » riprese il servo rispettoso; e al breve parlare capì la giovinetta che Yvanoff non approvava la corsa che stavan per

fare. Allora slanciossi d'un salto nella slitta; s'assise, e «Avanti» gridò.

Sulla grossezza della neve indurita appena s'odono le zampe ferrate del cavallo. Eccoli fuori del portico della corte.

In tutt'altra circostanza, Alessina sarebbesi voltata per dire addio alla sorella, che ristettesi alla finestra immobile e mesta siccome aveala lasciata quando, baciandola, sentissi bagnar da qualche lagrima; ma questa volta non si è degnata rivolgersi, non ha alzato gli occhi verso la finestra.

Due moti soglion manifestarsi in noi, ed un osservatore accorto sarebbe capace di capire al nostro andare se verso il bene o verso il male ci avviamo. Quando una buona idea vi fa alzare e uscir di casa, palesasi in voi un non so che di leggiero, perchè la virtù allora vi dà mano e vi sorregge nel cammino; e comechè nulla allora imbarazzi ed opprima l'animo vostro, guardate al cielo perchè ancor egli guarda benignamente a voi.

Quando, al contrario, lasciate la casa con un cattivo proponimento, voi non andate più siccome un uccello sull'ali; procedete siccome colui che muove il piede in mezzo a mille inciampi, e la vostra andatura lo mostra.

Alessina, ravvoltolata nella pelliccia con la faccia coperta da un cappello a gran tesa e

chiusa al mento; con le mani cacciate nel manicotto di martora ch'ella strignesi al petto, sente il bisogno di ripetersi ad ogni momento: *Eppure io vado ad una festa di ballo . . .* Un qualche cosa le si è fitto nel cuore, e quanto più s'allontana più pungente diventa . . . Pur sotto un cielo di piombo e gravido di neve, il vento s'è quietato alquanto. La foresta di betulle che spalleggia la strada non è più tormentata dall'uragano; v'è un poco di riposo nella natura, poc'anzi in iscompiglio.

« Oh! come la sala sarà sfarzosa e scintillante! i fiori di stufa saranno una delizia allo splendore delle mille candele delle lumiere. I loro profumi s'alterneranno alle acque odorose delle signore, i loro colori gareggeranno col roseo delle vesti . . .

« Certo che la neve della via non è più bianca delle mussoline ricamate in oro che stan per isvilupparsi, ondeggiare e volgersi nei vortici dei *valser* e nella foga dei *galops* . . .

« Oh! qual moto, qual bisbiglio al comparir dell'Imperatore e dell'Imperatrice in mezzo alla folla dei ballerini! L'Imperatore conosce i suoi sudditi tanto bene quanto la propria famiglia; ambidue scorgeranno la figlia del marinaio russo, gliene terranno parola . . . Ho fatto benissimo dunque a lasciar Olga, e andare . . . »

Queste belle cose fantasticava Alessina in

cuor suo; quasi per forza ella si attornia di tutte queste imagini ridenti, e va procurandosi un prestigio nello splender delle lumiere e nell'aromo dei fiori. Per colmo di piacere in piacere in mezzo a tanto tripudio, a tanta pompa della corte imperiale la vede anche . . . Oh! no; non è lui forse . . . La tempesta ha cessato, il cielo non è più irritato, il sole si mostra attraverso le nuvole . . .

« E quella laggiù non è forse la cupola del palazzo?

« Quella là in fondo staccantesi dallo scuro del cielo? Yvanoff! via, via; tocca il cavallo!

« Oh! sì davvero, disse un viandante che risaliva verso il villaggio donde scorgesi la vecchia Abbazia al di sopra degli alberi della costa; sì, sì, spignete la corsa del cavallo, perchè la neve comincia a far mulinello per la pianura.

« Yvanoff, Yvanoff, via, via; tocca il cavallo, » ripetè ansiosa Alessina.

Ed il fedel servo obbedisce, la slitta scivola, e vola rapidissima sul pendio della via che scende al piano! La candida criniera del cavallo, la pelle di tigre che difende dal freddo il focoso leardo d'Ukrania svolazzano e si agitano a quel moto . . . simile ad una apparizione fantastica, come un drago che trascini via dal tetto paterno una giovinetta . . .

che la trascini via per precipitarla in un baratro . . .

« Via, via, Yvanoff; tocca il cavallo; » ma sentesi oppressa intanto più e più da insolito tormento . . .

Il cocchier obbediente tocca con la frusta il fianco del cavallo che già divorava la via . . .

Ad un tratto in mezzo al silenzio, rotto appena appena dal tintinno dei sonagli d'argento ch'ornavano il collo del cavallo, s'ode un lontano abbaiar di cane . . . È Fido: eccolo, si slancia dal bosco di betulle che orla la via. Affannato, ansante, si getta attraverso la strada per fermare il cavallo, la slitta e la padroncina ...

A tal vista Yvanoff non può fare a meno di dire alla figlia del padrone: « Anche Fido ha paura del viaggio? Madamigella, sarà egli meglio tornare indietro? . . .

« No, no, via, via; tocca il cavallo. » Sono inutili gli sforzi del cane: la slitta solca rapidissima la neve; il cavallo squassa la bianca banderuola e i sonagli argentini.

Avea detto quel passeggiero: *la neve comincia a far mulinello per la pianura;* nè avea mentito. Appena la slitta fu nella pianura, Yvanoff travide il pericolo . . . Ma era tardi; i venti che più non soffiavano sull'alture, pareano esser convenuti tutti a piè della montagna scatenati; quivi in queste lande immense e ster-

minate che si distendono siccome un mare gelato e senza ondeggiamento, stava per appiccarsi una lotta a morte tra i figli dell'aria . . .

Chi ignora quanto terribili e funesti siano quei turbini nei deserti d'Egitto, quando il *Simoun* soffia, rimescola, sconvolve e solleva la sabbia, sprofonda le valli, spezza le colline e fa piover la morte? . . .

Nella pianura dove è giunta la slitta, la neve è travolta dalla bufera; e fassi funesta siccome in Egitto la sabbia sterminatrice d'intere caravane; levata in aria s'imbatte in quella che fiocca dal cielo; sotto i suoi fiocchi rimescolati tutto sparisce, tutto si muta: dov'era un piano, sorge una montagna, dove un precipizio spalancato, una superficie levigata . . . Gli alberi sradicati, le case svelte, le chiese rovesciate, le rupi scrollate e rotolate rimescolano i rottami che la forza e la violenza del turbine volvono senza posa come il fil di paglia che lo zeffiro di primavera solleva sull'aia del mietitore; poi tutto ad un tratto, ciò che fu sollevato da terra vi ripiomba giù precipitoso schiacciando . . . desolazione e morte! . . .

Olga e la vecchia balia parlavano d'Alessina, ed erano triste tutt'e due; all'improvviso slanciasi nella corte Fido che ancor egli aveale abbandonate il dì innanzi. « La mia sorella è tornata » sclamò Olga, e scese: Fido le si fece

presso; avea in bocca una ghirlanda di rose sparpagliata: la ghirlanda che Alessina aveasi recata per la festa . . .

Unico resto della giovinetta era quello! Giovinetta, slitta, cavallo, fido servo, tutto era stato travolto dal nevaio; e Fido, per annunziar la loro morte, non avea potuto riportar che un simbolo di piacere!

Visconte Walsh.

NOVELLA VENTESIMA

L' ABBAZIA DI MELROSE.

I.

Onore al passato! Rispetto ai vetusti monumenti della fede de' padri nostri! Gloria alle ruine che il tempo volle tuttor rispettate!

Non siam sacrileghi inverso pie memorie! Perchè dunque il presente s' occuperà egli solo dell' avvenire? perchè la giovinezza delle cose, così fugace per sè stessa, cattiverassi sola tutte le nostre idolatrie? perchè l' uomo d' oggi dispregierà le generazioni di ieri, mentre il sole divino feconda indistintamente la terra in cui facciam germogliar le nostre messi fra le ceneri de' nostri maggiori?

Ah! il secol nostro, fa mestieri il confessarlo, serba almeno alquanto rispetto per le sante tradizioni, delle quali però non dassi pensiero. La maggior parte di coloro che nacquer con lui, nè son questi meno pregiati, han insegnato di buon' ora ai popoli il culto della storia e l' am-

mirazione legittima dell'antichità. Abbiam veduto le stesse cervici più empie inchinarsi davanti i templi cristiani, immensi sepolcri di pietra da cui il Cristo erasi involato siccome altra fiata dal suo sepolcro vuoto.

Ed oh! qual fia oggimai la nuova trasfigurazione della verità? Lo ignoriamo tutti. Non v'ha chi ci riveli il mistero che ci affanniamo a penetrare, e come non sapessimo qual nome avrem da adorare un giorno, ce ne stiamo contenti per ora ad una sterile tolleranza. Quei che ci precessero, i padri nostri, eran forse più malvagi di noi; bestemmiavano il Dio delle Chiese cattoliche atterrandone gli altari!

II.

« Distruggete i nidi, nè i corvi esisteranno. » Ciò gridavasi un giorno dalla bocca d'un Giovanni Knox, ciò urlava quel protestantismo fatale, che addivenne dappoi in certi paesi una religione da Erostrati. Percorrete, di grazia, la Scozia, patria di Walter-Scott, l'ultimo menestrello: ad ogni passo il moderno viaggiatore s'imbatte in una ruina che attesta il malefico sermonare del riformatore che predicava il vandalismo a nome del Vangelo.

— Non è ella questa la celebrata Abbazia di Melrose che in mezzo a un cimiterio inalza i

nobili resti? resti grandiosi e sublimi che rapiscono l'anima in estasi perpetua, che fanno stupire, ammirandoli quali sono, siccome monumento compiuto senza desiderio del passato. Ma un suono solenne, l'orologio del convento, ti scuote dal pensiero ond'eri assorto! Sono tanto rapidi i momenti che è dato all'uomo consecrare ai pensieri superni, che lo spirito suo si ripiega tosto alla terra, e cerca a distrarsi coi ricordi di quel che non è più, con lo spettacolo degli avanzi sformati che restano.

Melrose! mani profane han mutilato il tuo incomparabile edificio! Eppure l'architettura e la scultura gotica non avean peranco aggiunto a tanta magnificenza, a tanta perfezione! Questi pietrami onde fu costruita la tua chiesa, a malgrado le ingiurie de' secoli, han serbata la durezza natìa. Sì, gli ornati più leggieri avrebber durato eterni, siccome al dì della loro creazione, se la mano degli sterminatori non avesse osato aggravarvisi. Ora! scorgonsi appena sulle muraglie le armi straziate de' re di Scozia e degli abbati del monastero, e qua e là brani di muri diruti e diroccati. Quivi un campanile scoronato di più della metà della sua cuspide, quindi in una nicchia, una Vergine che recasi fra le braccia un Cristo bambino senza testa.

Oh! bambino Gesù! l'anatema dei monaci di Melrose ha almeno incalzato fin nella attual po-

sterità il maladetto che ti devastò, ti distrusse! L'infame calvinista Tompson è esoso sulle rive della Tweed, nè tu sei stato abbastanza vendicato dalla orrenda paralisia che lo fece succumbere. Anche i suoi discendenti, memorando esempio! furon ereditariamente suggellati del caratteristico soprannome di Stumpy (Monchi), e le onorate famiglie negan tuttora legarsi a questa razza abominata. Le Vergini rabbrividiscono ai loro sguardi; i fanciulli li fuggono siccome alla vista del boia.

III.

La vetusta Abbazia di Melrose fu fondata nel 1136 da David I, re di Scozia. Dedicata a S. Maria, i monaci cisterciensi, venutivi da Beauvais, vi restarono fino alla riforma di questo religioso stabilimento.

I monaci di Melrose non accontentavansi, per onorar Dio, delle preci che escono dalle labbra, nè della inutile scienza che dorme fra la polvere dei libri; eran anche famosi nelle arti meccaniche ed industriali, preparando e preconizzando di tal modo, nei tempi d'ignoranza e di barbarie, i beneficj dello incivilimento attuale! Sia lode agli sforzi benedetti di costoro!

E sia pur lode al re David! Vollero indarno gli storici di un altro tempo rifiutar gli elogi

dei moltiplici conventi che l'hanno canonizzato. Volle indarno la penna dei protestanti perseguitar la memoria di questo santo, ch'e' chiamarono funesto alla corona. Il re David, bene affetto ai popoli, politico illuminato, tutelava i suoi sudditi, mercè queste religiose cittadelle, dalle invasioni frequenti degl' Inglesi, nemici in allora alla Scozia.

D'altronde i monasteri erano, durante la pace, officine di lavori, e rifugio contro la miseria; e per soprappiù un codice di gride e di leggi, testimonio irrefragabile di profonda sapienza, basterebbe agli occhi degli uomini più pregiudicati, per chiamar sul capo del Monarca cattolico la benedizione di tutti i secoli.

IV.

Nel sito ove scorgesi la chiesa della Abbazia di Melrose, a forma d'una croce di S. Giovanni, esisteva anticamente un tempio cui si rannestavano superstiziose credenze. Quivi, dicevasi, si assembravano sovente di notte tempo i negromanti che convenivano da tutte parti di Scozia, a cavallo a una granata attraverso le regioni dell'aria. Poco lunge si scorge l'EildonHill, montagna rotta in tre cocuzzoli dal colpo del possente mago Michele Scotto, ch'ebbe sepoltura contrastata da parecchie contrade, siccome sette

città si contrastarono il nascimento d'Omero. Ma non v'ha dubbio che questa celebre sepoltura mostravasi, non è gran tempo, in mezzo ai sotterranei di Melrose, e che i libri magici stavan con un sigillo sotto lo scheletro di questo vecchio dei tempi favolosi.

Oh! quanta era la semplicità dei nostri padri! Simon mago, dice Glica, si fa precedere dalla sua ombra, e dà ad intendere al volgo che uno spirito superiore lo accompagni. Credeva di fatto il volgo che i dotti d'una certa tal razza, quando hanno fatto sufficienti progredimenti nei loro studj mistici, debbano sottoporsi ad una qualche prova arrischiata per avere una grande intimità col diavolo. Ecco perchè e' traversano un salone tenebroso dove Satana li insegue l'un dopo l'altro per ghermirli, seppur colui che tien dietro agli altri non corra tanto da non poter lo spirito maligno afferrarne altro che l'ombra: ed allora la persona del savio non produce ombra alcuna al sole, e quei che perdettero l'ombra son tenuti per i maghi più meritevoli di fiducia. Capperi! aver fatto stare il diavolo!

Ma il Prior di Melrose (quel desso che in uno stremo generale moltiplicò il grano nei serbatoi dell'Abbazia fino a poter campar quattromila poveri per tre mesi), il monaco Weldève, svergognò un dì questi stregoni come impostori ed

impotenti, nè più si mostraron d'allora in poi sulle pubbliche piazze.

V.

La chiesa di Melrose, a malgrado lo stato di deperimento in cui la è, copre essa sola tuttora uno spazio di dugento cinquantotto piedi in lunghezza, e di cento trentasette in larghezza, e nel tutto gira per una circonferenza di novecentoquarantatrè piedi. La gran torre o campanile s'alza per ben ottantotto piedi, ma s'ignora s'ei non sia ora la metà di quel che fosse una volta. Otto finestroni della navata più alta esistono ancora ornati lateralmente di teste di frati e monache, e sormontati di pinnacoli d'una scultura squisita. Queste finestre, nelle loro vaste proporzioni, sono d'una sveltezza, d'una magnificenza e d'una eleganza da stordire. La più grande, quella che mira ad occidente, e che ha trentasei piedi d'altezza e sedici di larghezza, ricorda un aneddoto singolare.

Si pretende che in mezzo alle cuspidi dei pilastri e de' sostegni scolpiti, quel pilastro che gira a spirale, e che richiama l'attenzione generale, perchè dilicato di lavoro, e audace di slancio, fosse opera d'un allievo. L'architetto, suo maestro, avea percorsa tutta Europa onde trovare un modello per questo pilastro che ri-

mancvagli da fare, e nel quale volea far opera maggiore di sè. Nell'assenza sua, uno fra i suoi scolari eseguì quello stupendo lavoro che esiste anco oggidì! Sciagurato! egli fu ucciso dal maestro al suo ritorno per gelosia.

Si dura fatica a credere che una pietra così dura sia stata lavorata con tanta squisita maestria nelle ammirabili accidentalità di questo monumento; ma nulla può stare a petto della pazienza improba degli artefici della religione cattolica. Il tempio di Diana ad Efeso copriva appena un acre di terreno, e passò per una maraviglia del mondo: ch'avrebber detto ora gli architetti pagani al veder l'Abbazia di Melrose?

Quanta audacia nel concetto! quanta precisione nell'eseguirlo! È forza rinunciare a narrarlo; ogni atomo della massa di questo grandioso edificio si pare essere lavorato con lo scrupolo che un lapidario pone nel faccettar il diamante. Questo vaso suntuoso mal non si agguaglierebbe ad una canestra di fiori. Le colonne paiono spiche legate in mannelli; gli archi, ghirlande intrecciantesi in festoni pieghevoli e svariati: e poi all'esterno, decorazioni bizzarre, aggradevolissime fantasie. Un poema eroico-comico sulla umanità sta scritto in simboli di pietra in queste gallerie di scultura.

Quivi tu vedi bizzarre cariatidi che rappresentan frati, gli uni oppressi sotto l'enorme peso

ch' hanno a sostenere, e appalesanti lo sforzo con le più grottesche smorfie, perchè gli architetti volentieri sacrificavano alle pubbliche beffe, con siffatte imagini satiriche, i frati d'una regola rivale. Quivi rosoni, ghirlande, teste di cherubini, corpi di sirene, una troia che suona la cornamusa, una volpe con due colombi fra i denti, gruppi di soldati, e forme diverse rappresentanti i sette peccati mortali con tutto il codazzo delle loro pompe e delle loro miserie. Ma ogni aspetto spira una viva espressione, nè meglio puossi animar la meteria di quel che il facesse l'abile scultore con la onnipotenza delle sue ingenue credenze.

VI.

Non riuscirà inutile forse offerir qui alcuni schiarimenti attorno l'arte cui andiam debitori di queste imponenti basiliche che si attirano anche oggidì l'ammirazione d'una incredula posterità. L'era prima della cristiana architettura in Inghilterra ha durato dalla conquista dei Sassoni fino a quella dei Normanni nel 1066; e questa architettura appellossi *Sassone;* l'arco semicircolare ne facea la caratteristica. Dal 1066 al 1200, ai tempi di Riccardo I, l'architettura passò dal lato della vittoria, e il tipo appartenne alla Francia. Gli archeologi inglesi, gelosi della

loro nazionalità, pretendono che dal 1200 al 1300 l'architettura del loro paese avesse assunto una veste tutta sua, e si piacciono chiamar i monumenti di quell'epoca *Architettura inglese principiante*. Dal 1300 al 1460, quest' architettura dà luogo alle ornative, e si perfeziona, ed è, *stile inglese ornato*. Finalmente da Odoardo III fino ad Arrigo VIII, dal 1460 al 1537, le chiese appartengono allo stile detto *inglese-fiore*. I perfezionamenti e le creazioni finiscono dove la fede si spegne.

VII.

Gualtiero Scott ha celebrato l'Abbazia di Melrose ne' suoi poemi e ne' romanzi: nè questa illustrazione poetica può nuocere alla immortalità del superbo edificio.

O leggitori del *Monastero!* (1) non andate nei contorni di Abbotsford a frugar le rovine che il Romanziero scozzese ha cantate sotto il pseudonimo di Kennaguhair: ci troverete sempre l'Abbazia di Melrose.

Ma, andate *al raggio della luna*, siccome William Deloraine nel *Lamento del Menestrello*, cacciatevi sotto quelle volte, non per sorprendervi i segreti del Negromante Michele Scotto,

(1) Romanzo di Gualtiero Scott.

ma per interrogarvi le cose che parlano eloquentemente al cuore ed all'intelletto.

VIII.

Ed ora si erigon palchi e ponti per risarcire l'abbazia di Melrose! pietosa cura, ma inutile! Faccia Dio almeno che alla più bella rovina della Scozia non accada il fatal caso onde fu vittima l'Abbazia di Holyrood! Il magistrato d'Edimburgo, non ha guari, credè opportuno di cuoprir quell'edificio d'una nuova tettoia: ma questa riuscì troppo pesante per muraglie che contavan sei secoli. L'Abbazia si acciaccò; fu schiacciata sotto la imprudente tettoia, e le ruine sono ora complete!

LASSAILLY.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA

DOUVRES.

PRIMA di giugnere a Douvres e sul punto di rimontar la scogliera, avrete osservato per certo, a due miglia circa dalla città, un mucchio di casupole sulla spiaggia spalleggiantisi l'una all'altra a guisa di gradini d'una scala. Monotono e scuro è l'aspetto di queste capanne, sennonchè rompono alquanto l'uniformità della scena certe pertiche da cui pendono sospesi tramagli, reti, amì, cordaggi e fazzoletti rossi da marinaio: con un buon cannocchiale scorgonsi anco una quantità di giacchette azzurre; e sono gli abitatori di questo buco incatramato, cui gli avvenimenti dell'ultima guerra marittima tra la Francia e l'Inghilterra dettero per un poco qualche importanza giacchè il miserabil paesello serviva di deposito al contrabbando.

In quell'epoca i due più considerevoli personaggi del posto erano due vecchi gelosi della

supremazia sopra i loro concittadini: aveasi ciascuno una parte ed una bandiera, e fra questo Capuleto e Montecchio da villaggio appiccavasi bene spesso una guerra accanita, tutto era causa di scissura fra loro: nascita, memorie; esercizio stesso di professione. Il signor Grove era figlio d'un contrabbandiere, il signor Mortimer d'un guardacoste. Avrebbero anch'essi voluto trasmetter nei figli i loro odj ereditarj, ma, come Montecchio, il signor Mortimer avea un figlio, e come Capuleto, il signor Grove una bellissima figlia. Nè guari andò che bisognò pensare a collocarli; a ciò pensavano seriamente i due vecchi, convenendo ciascuno in cuor suo che il partito più conveniente sarebbe stato quello che faceasi impossibile a causa dell' odio loro. Ultimo tratto di somiglianza fra i nobili genitori di Giulietta e Romeo, i due giovinetti si volevano bene; se l'eran detto mille volte coi cenni e con le occhiate, e in espettativa di meglio, intanto sospiravano.

Un bel giorno Mortimer ebbe un accesso di sensibilità paterna: gli era stato mormorato all'orecchio il quantitativo della dote che Grove assegnava alla figlia: cinquecento sterlini! Corse a trovar il vicino, gli stese la mano e lo abbracciò. La pace era dunque fatta, nè la scritta tardò. Mortimer s'impegnò tosto a contribuire per la stessa somma al collocamento della giovine

coppia, ed ambidue entrarono nelle stanze di di Fanny per annunziarle la buona novella. Or chi potrà narrar la sorpresa dei due vecchi al veder un uomo inginocchiato ai piedi della fanciulla? Egli era Francesco Mortimer: siccôme Romeo, s'era servito d'una scala; e qui finisce il parallelo, almen per ora.

Dopo pochi giorni l'unione degli amanti sarebbe stata consacrata, quando una trista nuova turbò il paese: s'andava ripetendosi all'orecchio che due bastimenti carichi di mercanzie spettanti a Mortimer avean naufragato in vista di Douvres, e ch'ei ne fosse rovinato. Il vecchio ch'aveasi salute vacillante, morì improvvisamente al deplorabil annunzio, e Francesco si vide privo ad un tempo di padre e di beni. Grove corse subito a condolersi con l'orfano, ed a proibirgli al tempo stesso d'entrare in casa sua, aggiugnendo, per indorar la pillola, finchè alla figlia non si fosse presentato un partito conveniente.

Grove era padre giudizioso ed assestato, e mercante accorto quant'altri mai: per celar meglio Fanny alla vista dell'amante, la isolò dal mondo, la chiuse e la ripose in un angolo di casa, finchè un bel giorno si presentò il voluto partito nella persona d'un Irlandese, non troppo giovine nè troppo vecchio: il signor Grove allora disseppellì la figlia, e le permise

di tener compagnia al fidanzato in una passeggiata per mare: quest' Irlandese era pazzo per la pesca.

Un servitore del vecchio Grove era solo con loro nella barca; ed un maggior equipaggio sarebbe stato inutile, avvegnachè il giovine fosse buon rematore egli pure. Era deserto il porto, e l'imbarco non era stato veduto da altri che da uno sconosciuto, marinaio per certo, se dovea giudicarsene dalle gambe in arco, dalle spalle tarchiate e rotonde, dalla testa affogata in un cappellone di paglia: e' stava osservando con una sbadata curiosità i preparativi del viaggio, non sì però ch' e' non fissasse con una certa vaga inquietudine la direzione del vento che soffiava verso la Francia, e non iscrollasse di tanto in tanto la testa come se leggesse nel cielo un sinistro presagio. La barca staccavasi dalla riva quando Jackson (così chiamavasi il fidanzato) s'accorse che Fanny non avea scialle, e ch' egli s'era dimenticato gli ami: fece allora un cenno allo sconosciuto, ed offerendogli qualche moneta, lo incaricò del servigio.

« Servitevi da voi » gli rispose villanamente il marinaio.

Avea appena mosso il piede il nostro Jackson, che il servo si avvide, occupandosi dei provvedimenti necessarj alla partenza, che s'eran dimenticati di qualche cosa di maggior premura:

i nostri viaggiatori eran digiuni, e la cesta delle provvisioni era vuota. Allora in un batter d'occhio corse a raggiunger l'Irlandese. Nel tempo stesso un violento buffo di vento gonfiò le vele, e Fanny Grove, fin allora pensierosa, riscossa dall'urto, cacciò uno strido. Lo sconosciuto staccò il canapo dall'ancoraggio, lo gettò nella barca, che urtò in un bastimento ormeggiato nel porto, e la spinta la ricacciò violentemente contro la scogliera. L'incognito colse l'istante favorevole e si pose accanto a Fanny Grove: allora gli si sveltirono e le spalle e le gambe: le mani fino allora a cintola, manovraron la barca con agilità, e quel cappellone di paglia cadendogli, svelò a Fanny le sembianze di Francesco Mortimer. In men che non dicesi, apprestò le vele, s'assise alla coda dello schifo, menando con braccio intrepido e fermo il timone, e con l'altro strignendosi amorosamente al fianco l'amata.

Nell'entusiasmo della gioia che li agitava dopo una tanta lontananza, ei perderono fin la memoria delle loro ansie passate, ma un cavallone rovesciandosi nella barca, li scosse da questa ebbrezza amorosa: il vento era forte, il mare muggiva e ingrossava, l'orizzonte era scuro e minaccevole.

« Mortimer, sclamò Fanny, per carità, approdiamo alla lingua della spiaggia, donde mi sarà agevole ritornare a casa; la mia avventura sarà

attribuita alla sbadataggine del preteso marinaio; dall'accaduto avrem un pegno di più della nostra costanza reciproca.

« Oh! sì approderemo presto, non dubitarne, riprese Mortimer, ch'avea sempre le pupille inchiodate sopra una lingua di terra distante di poche miglia; ma, ve lo giuro, per le ossa di mia madre, non riporrete piede nella casa di Grove s'ei non consente alle nostre nozze. »

E la tempesta ingrossava attorno a loro, i flutti accavallantisi venivano ad infrangersi con fracasso nello schifo, e lo inondavano di sprazzi e di spuma: gli uccelli marini, strisciando sulla superficie dell'acqua, mostravano a Mortimer co' loro strilli acuti che la tempesta era scoppiata oramai per le regioni dell'aria.

« Coraggio, disse Mortimer, il vento soffiando al Nord-Ovest, ci ha spinto lunge da Douvres: e lasciandoci andar alla sua direzione prenderemo terra frappoco . . .

« E dove? lo interruppe la giovine tramortita.

« All'isola de' contrabbandieri. »

Quella sera, l'isola de' contrabbandieri, oggidì terra quasi deserta, offeriva l'aspetto d'una gran locanda ove convennero viaggiatori d'ogni contrada, d'ogni professione, avventurieri, e non pochi in urto con la giustizia, la maggior parte filibustieri olandesi, inglesi, americani; vi si scorgevano solamente quattro o cinque individui

a viso aperto e sicuro, abbronzata la faccia, lunghi e folti i mustacchi, che faceano un vivo contrasto con la rimanente ragunata. Erano Francesi balestrati sui puntoni d' Inghilterra della dedizione di Baylen, e che aspettavano su quello sciagurato scoglio l' occasione di restituirsi in patria. La barca che recava gli amanti sbalzava sempre sopra le onde avvicinandosi alla costa: la notte era buia, e Mortimer non iscorgeva più la riva: ad un tratto un bastimento scuro strisciò a lato del suo, e sì dappresso, che le vele gli fregaron la testa: Mortimer potè scorgervi appena una faccia illuminata dalla lanterna sospesa all'albero.

« Oh! cielo, siamo perduti! sclamò Fanny.

« Anzi, siam salvi, » rispose il giovine. Poi levandosi in piedi sul cassero, gridò tre volte: « Brum, qua: » avean tocca la costa, ed il bastimento ch'avean rasentato era uno *Sloop* di contrabbando che cercava nell' isola un asilo contro alla tempesta.

« Siete voi! padron Francesco, » rispose Brum saltando nella barca; e che venite a far qui in compagnia d'una ragazza?

« È la figlia del vecchio Grove: buona preda, credetemelo. Andiamo alla volta dell' Olanda, dove andate anche voi, e di là chiederemo un bel riscatto a questo riccone se rivuol la figlia. »

Il contrabbandiere accolse la proposizione con tremende bestemmie, e ciò stava a significare che la gli andava a genio.

In questo, Mortimer e Fanny erano stati ricevuti nello *Sloop* carico d'un ricco convoglio che trasse l'attenzione del giovine; ei ci aveva riconosciuto delle balle con la marca paterna.

Mortimer chiamò in disparte il contrabbandiere, e gli disse:

« Conduco la ragazza in terra fino a domani; ma voi capite che oramai tutta la faccenda è affidata a voi. Questa notte io chiuderò in un baule quanto ho potuto salvar dal naufragio; quando poi sarò divenuto prigioniero vostro, sarete libero di condurci via tutti e due dove più vi piacerà. »

Il contrabbandiere fece una villana smorfia che attestava la sua adesione; poi sbarcò gli amanti sulla spiaggia.

Mortimer scese alla locanda frequentata dai prigionieri francesi; soltanto l'indomani si potè sapere ch'egli avea passata tutta la notte in misterioso colloquio seco loro.

Al nuovo dì, la piaggia era deserta: Mortimer, carico del pesante baule, si diresse al porto. Vistolo appena, Brum seguìto da molti contrabbandieri che recavano anche una barella, corse alla locanda fissata, ma Francesco, persolo di vista, cacciò un urlo, e tre uomini con un berret-

tone a pelo d'orso, decorati della coccarda tricolore, slanciandosi da uno scoglio vicino, ricevettero il prezioso deposito, e s'avviarono verso lo *Sloop*. Mortimer li precede, e dopo poco spicca un salto sul legno: vi era restato un solo marinaio che alla vista di Francesco, sospettandone i divisamenti, mandò un grido; ma Francesco per imporgli silenzio lo precipitò in mare. Or però quel grido, ripetuto dall' eco ferì le orecchie di Brum, e quando i Francesi posavan Fanny nello *Sloop* si videro filibustieri correre a gambe verso il legno; erano armati da capo a piedi, e la lotta volea esser ineguale e funesta, ma per buona ventura i cordami eran già tagliati, il vento gonfiava le vele, e lo *Sloop* andava staccandosi adagio adagio dalla riva: Mortimer ha riconquistato fidanzata e ricchezze!

L'indomane il signor Grove rivide la figlia, e diè lo sfratto a Jackson, e i Francesi poteron riveder la patria, grazie agli sforzi dell' avventuroso Francesco.

La padrona dell'albergo del Vascello, (Ships-House) bionda, grassotta, paffuta ed eccellente massaia, mi raccontò tutta questa storia a Douvres.

« Muoio di voglia di vedere questo bravo Mortimer, » le diss' io.

« Eccolo, » rispos'ella, additandomi un uomo d'una corpulenza grottesca, che col tovagliolo

in mano presentava il thè ad alcune avvenenti signorine inglesi.

« E Fanny! » domandai all'ostessa.

« *Your servant, sir.* » (Vostra serva, signore).

Ora fate del patetico e del drammatico con questa razza di scioglimenti, se vi riesce!

De Trémont.

NOVELLA VENTESIMASECONDA

IL PESCATORE.

Ho sentito parlar tanto della Newa e della città imperiale che n'è bagnata, che a malgrado della passione pei fiumi, pei mari e per le città del Mezzo-giorno, m'entra talora in corpo una grande smania di andare a veder questo nord dell'Europa, che davvero non dee mancare di sublimità e di poesia. Mi figuro la Newa precipitantesi nel Baltico, maestosamente svolgendo in lontananza cavalloni d'acqua spumante, e mugghiando siccome quegli organi colossali quando se ne vogliono cessate le melodie. Abbiamo mille descrizioni di Pietroburgo e de' contorni; ma neppur una m'è piaciuta, perchè generalmente i viaggiatori raccontano bene, e scrivono male: bisogna dunque ascoltarli, ma leggerli di rado.

Per tornare però alla Newa, la si dice immensa all'imboccatura, profonda e molto burrascosa. I venti di mare che soffiano dal Baltico la sconvolgono con furia, ed ella lotta, e vitto-

riosa s' apre una via larga più miglia attraverso le acque salate.

Corrono la stessa sorte quasi tutti i gran fiumi, imperocchè e' sembra che il mare li accolga con isdegno e quasi per forza. Ma di tante descrizioni neppur una ci parla della vita arrischiata di quegli intrepidi pescatori che si costruiscono due case in legno, stabile l'una sulla spiaggia per riparar la famiglia, l'altra galleggiante per andare a guadagnarsi un tozzo di pane tutti i giorni. Uno di questi pescatori appalesa in mille incontri più eroismo di certi guerrieri in trent' anni di servizio. Il pescatore è simile all'uccello delle tempeste; l'uno e l'altro amano con trasporto l' elemento procelloso che sta per inghiottirseli. Ed oh! quanti altri destini mai non s'agguagliano al loro destino! quest'anime belle, anime elette non ci si mostrano ogni dì divorate dall'amor delle cose mortali!

Corsero già parecchi anni, un Forestiero, abitator delle provincie meridionali della Francia, solea passeggiar cogitabondo e tristo sulle rive del Rodano, fiume immenso che pare menar orgoglio della maestà delle acque e delle storiche reminiscenze di che son pieni i luoghi ch'ei bagna. Questo Forestiero, che non mancava di poesia, erasi quasi innamorato della bell'acqua che rapida nel suo corso separa la Provenza e la Linguadoca. Ei compiacevasi a vederla pre-

cipitare, e rompersi in ispruzzi argentini, ora in pioggia di minutissime stille, ora stendersi ed allargarsi in azzurra superficie, e le parlava talora, sicchè un capraio dei contorni lo udì pronunciar una volta queste parole fantastiche:

« Bel fiume, io t'amo siccome un ricordo della patria mia. »

Tagliò poi un ramo d'olivo fiorito, e gettollo nel fiume siccome fosse un pegno d'alleanza. Il povero ramo rotolato dai flutti e venti volte sommerso, venti volte si riaffacciò, e lo straniero sempre immobile a seguirlo con gli occhi in atto di patetica melanconia.

« Questo ramo è simbolo della mia vita, soggiungea, sempre travolta da una impetuosa corrente; or cacciata in fondo, or galleggiante per poco. »

Sparve poi il ramo nello specchio scintillante dell'onde, che il sole al tramonto tignea d'oro e di porpora. Lo straniero riprese via lungo la spiaggia, seguitando lo stretto viottolo che guidavalo a casa; casupola ombreggiata di salci e di pioppi d'Italia a dugento passi dal fiume. I rosignoli di maggio gorgheggiavano amorosamente quella sera fra le frasche, il cielo era sì trasparente, che le stelle più lontane, le stelle perdute per lo spazio infinito, scintillavano come polviglio di diamante. Una brezza leggiera leggiera muovea per l'aria, e carezzava le cime degli

alberi, seco recando e diffondendol le emanazioni profumate. Parea che l'anima del forestiero si dilatasse in mezzo alle bellezze di questa natura tutta virginale, e di tanto in tanto sospirava, siccome un cruccio venisse a mescolarsi a questa festa di gentil primavera. Ora, giunto a casa, una Giovinetta assisa sul limitar dell'uscio, gli sorrise soavemente, e gli porse la mano:

« Mia diletta, le disse allora il Forestiero, ho contemplato stasera il più bello spettacolo del mondo! Il Rodano era superbo sotto i raggi del sole morente; ei rassomigliava . . .

« Rassomigliava alla Newa, eh! » soggiunse la Giovinetta con tale un sorriso di dolcezza da far dimenticar ogni più cara cosa.

« Tu ci hai indovinato: alla Newa, » riprese lo Straniero. Ma Iddio non creò forse il sole per lei siccome pel Rodano?

« Oimè, disse la Giovine, oh che ha ella fatto a quel povero sole che la visita sempre pallido e smorto? Credimelo, non iscostarti dalle regioni meridionali, tu che sei amante sviscerato delle vaghe fantasie e dei bei paesaggi. »

E gettandosi voluttuosamente al collo del giovine n' ebbe da lui tale un bacio sulla fronte ch' e' ne parve rasserenato!

« Ritiriamoci, disse costui: non sei tu la mia unica gioia? possessor di tanto tesoro, a che pro sognar altro? »

La gentil Fanciulla gli ammannì una cena squisita. Aveagli apparecchiata una tavola sopra un terrazzo coperto appena appena da un rado pergolato, attraverso il quale, bello di verdura, le stelle che scintillavano tremolanti, pareano stille di rugiada sulle foglie. Le stoviglie erano modeste, ma d' una nettezza non comune. L'acqua appannava la lucida brocca di cristallo, e il vino generoso di mezzogiorno empieva un gran fiasco impagliato; piramidi di frutta primaticce facean vaga mostra in cestellini di giunchi. Il Forestiero mangiava a stento, e girava inquieti gli sguardi qua e là da un pioppo ad un poggetto, da una nuvola ad un campanile lontano. Avvisando a quella insolita meditazione, la Giovinetta presegli a dire :

« V' è forse alcun chè di mutato questa sera nel paese che ci attornia o nel cuore dell'amico mio!

« Cara mia, le fu risposto, il cuor dell'amico tuo è d' un natural malaticcio, non lo ignori; perdonagli queste malinconie, son buffi di vento che infurian per poco anche dopo una burrasca.

« Pur troppo io so che tu hai patito molto, ripigliava la Giovane: Oimè il mio più gran dispiacere si è d' esser così povera in mezzi di consolazione!

« Tu ben sai non pertanto ch' io t' adoro! sclamò lo Straniero: Tu sai com' io m' abbia ri-

nunciato per sempre a ripor piede in una patria ch'io credeva amata da me con tutte le potenze dell'anima. Tutto cambiò . . . I ricordi nazionali ponno ben pormi a soqquadro la testa e la coscienza; un tuo sguardo, la tua voce vinceranno mai sempre! Ah! Miranda, Miranda, perchè mi son io imbattuto in te su quella nave su cui salii lasciando il Baltico, quando mi prese vaghezza di correr l'Inghilterra e la Francia! Mi avvicinai a te, ed il mio destino cambiò ad un tratto: rifuggia dal parlarti, ma gli occhi tuoi mi attrassero e mi trascinarono a te, come per forza magnetica: venni ad implorar amore non altrimenti che lo schiavo supplica di pietà il padrone adirato. D'allora in poi (e sono quattro anni passati) d'allora in poi dimenticai tutto. Percorremmo uniti le popolose città di Francia, di Spagna, d'Italia, e tu mi apparisti sempre più seducente; io più ebbro di amore!

« Sazi poi e faticati di tutto, men che dell'amor nostro, siam capitati qui a cercare un ricovero: questa solitudine, questa casa rustica, questo giardinetto, quest'orti, queste vigne, tutte cose a me sconosciute in pria, si son fatte patria e focolare per me . . . E tu perdonami questa reminiscenza del passato; giova sovente nella vita volgersi indietro: fassi poscia più agevole il continuare.

« Ed io son d'altro avviso, riprese Miranda, abbassando quelle ciglia nerissime sull' incarnato delle guance vermiglie. Il passato mi affligge, poich'egli è specchio che rimbruttisce a misura che invecchia. Animo, amico, beviamo alla salute de' nostri amori, e per sempre.

« Per sempre! disse lo Straniero: e il fin della vita? » soggiunse, non osando pronunciar il nome solenne della morte, lui già colpevole.

Miranda prese una rosa e si pose a spicciolarla con un sorriso delizioso.

« E che fate, o cara? le dimandò l'amico.

« Cerco investigar la mia sorte tra queste foglie, rispose.

« E credi a queste follie? tu?

« Sì, davvero: e perchè no? questo giuoco d'indovinello non m'ha ingannato mai. La vigilia di quel giorno in cui m' imbarcai sulla Newa in una sola rosa trovai tredici foglie favorevoli.

« Superstizioni! . . . E si dica poi essere la superstizione un sentir religioso spinto all'eccesso! . . . .

« E l'amore non è egli una religione ancor esso? rispose Miranda.

« Hai ragione . . .

« Or bene, riprese la donna, se ho questa religione, distrugge ella le altre?

« Sei un sofista troppo seducente, le disse l'amico; io non so contraddirti. »

Ed abbracciò Miranda, la bella brunetta, che scordò i suoi destini, le foglie di rosa e quanto ancora avria potuto aggiugnere in patrocinio del culto di una passione di cui era senza dubbio la più bella sacerdotessa; e la notte silenziosa e discreta continuò il suo corso pel firmamento.

L' indomane in sul mattino una scialuppa a vele spiegate mostrossi sul Rodano, e risalendo a stento la corrente parea porger agio ai viaggiatori di ammirare le bellezze dei siti circostanti. L' amico di Miranda stava appoggiato ad un monticello presso la riva, e parea godere considerando quella graziosa scialuppa che, lasciato ancorato il vascello forse in qualche seno all'imboccatura del fiume, gli rammentava cosa nota, e lo rapiva in estasi di gioia. Ell'era tale quale le tante barche che avea viste strisciar sul Baltico: elegante, svelta, pregna sui lati, sporgente la poppa, mozza la vela, siccome l'ala del nibbio. Quei che vi stavan sopra si fecero presso la riva, e visto lo straniero gli chiesero il nome di taluni borghetti sparsi qua e là per la campagna. Rispose lo straniero all'interrogar di costoro, ma non gliene sfuggì l'accento che aveasi qualche cosa di singolare, sicchè fu curioso di dimandar loro a sua volta donde venissero.

« Veniam dalle scale di Levante » risposero.

E proseguirono ad interrogar l'amico di Miranda dei luoghi ond'eran colpiti.

« Oh! caro paese! proruppe ad un tratto un viaggiatore! Quanto mi duole di perderlo di vista! La nostra nave ch' ha patito qualche danno, dee non pertanto stasera essere in pronto per veleggiar verso la Spagna.

« Andate in Ispagna?

« Oh! più in là, Signore, gli fu risposto: faremo presso a poco il giro dell' Europa. Partiti da Odessa ci rechiamo nel Baltico.

« A Pietroburgo? sclamò in russo l' amico di Miranda.

« Più voci allora nello stesso linguaggio lo salutarono cortesemente col nome di fratello . . . . Il forestiero erasi alzato e la scialuppa s'avvicinava alla spiaggia: d'un salto vi fu dentro, e visto esser equipaggio al servizio di Russia ed essere in mezzo a'compatriotti ed amici, strinse tutte le destre che alla sua con ricambio soave si serravano. Articolò il suo nome, e non pochi si sovvennero quel nome, e lo riconobbero.

Allora ei prese a dire:

« Chi di voi altri è partito più recentemente di Pietroburgo?

« Io, rispose un giovine: ne partii tre mesi fa per Odessa, dove mi sono imbarcato.

« Soltanto tre mesi? sclamò l'amico di Miranda: Oh! per carità voi che mi conoscete, ditemi se mio padre viva ancora?

« Pietro, il vecchio pescatore ch'abita lungo la spiaggia tra il mare e la Newa, vive, ma muove a pietà il dolor che lo strugge. Ei piagne un figlio perito nel naufragio.

« Sì, tristo naufragio! riprese dolorosamente colui che Miranda avea trascinato fra le tempeste dell'amore. »

Narrò ai suoi, siccome brillante di gioventù, felice, posto in discreta condizione, abile pescatore e rinomato, ma ardente ed ambizioso, gli saltasse in capo l'idea di passar furtivamente in Inghilterra per tentar ivi di far fortuna e di inalzarsi. Disse come abbandonasse il vecchio padre, e la patria diletta, e come l'incontro di una donna che lo ammaliò col fascino fatale degli occhi gli facesse tutto obliare. E disse la vita sua vagabonda di quattro anni, e per qual incanto inusitato Miranda gli avesse rischiarato lo intelletto con la fiaccola della scienza, ed arso il cuore col fuoco delle passioni. Confidò poi ai suoi compatriotti le pene segrete che lo rodevano, e quell'idea patetica di patria che non gli cessava d'attorno, che lo incalzava senza posa, perfino ai piedi dell'idolo che lo menava a suo talento.

« Ed, oh! proruppe poscia, salvate me da me stesso, riconducetemi a ribaciar le sacre rive della Newa! Che mi giova la bellezza di questi siti? io vivo straniero in mezzo a loro! Oh ren-

detemi il mio cielo nebbioso, le mie lande nevose, le foreste d'abeti, le onde burrascose e ghiacciate. Oh sì; la mia capanna rendetemi, le mie reti da pescatore, le mie credenze, i miei amori . . . la prisca mia gioventù! »

Gli amici, commossi, lo rassicurarono ch'ei contasse ormai di riveder con essi la patria, e lo scongiurarono a sfuggir ormai l'incontro fatal di Miranda, e nascondersi subito nel loro schifo.

Ondeggiava sospeso, quando una donna apparve sulla spiaggia del fiume alla distanza di pochi passi dal legno. Ell'era pallida e smorta: chinati gli occhi, languidamente cadenti le braccia, attestavano una cupa afflizione. Appiattata dietro una ficaia salvatica presso la riva, aveva sentito tutto. Stava la barca per girar di bordo e darsi a tutti i remi, quando una ventata improvvisa la ricacciò alla riva. Si dovè por piede a terra, e Miranda si precipitò fralle braccia dell'amico.

« Mi abbandonavi! . . . »

E cadde priva di sensi.

« Amici, partite, disse lo straniero, forte stringendosela al petto; partite! Sono indegno della patria! »

Miranda si riebbe, e dette in uno scoppio di pianto; poi volse sull'amico tali due occhi, che costui afferratala con trasporto, furibondo di amore, la sollevò di peso, e la trasse in casa, cedendo alla onnipotenza della passione.

La barca dopo pochi momenti scendeva il fiume, ripiegata la vela perchè soffiava vento di mezzogiorno, ma trascinata impetuosamente dalla corrente e spiegata sull'albero la bandiera di Russia. L'amico di Miranda vide da lunge quei colori nazionali sventolar siccome un astro brillante, e per poco non n'ebbe il cuore spezzato.

La lusinghiera vide lo strazio dell' amico, e postasi davanti alla finestra del terrazzo, frappose tutta la magia della bellezza fra lui sciaurato colpevole, i cari ricordi della terra natale e la santità del dovere.

« Miranda, sclamò, poichè la bandiera si fu dileguata, Miranda! tu chiami l'amore una *religione?* oh! io lo chiamo una idolatria. »

GIULIO DI S. FELIX.

NOVELLA VENTESIMATERZA

GLI AMANTI DI MONTMORENCY.

Eran eglino infelici? — Mel dica chi lo sa! In que' tre giorni ch' e' s' eran serbati di vita e' si videro ambidue porsi in via; giovane e grave l'uno; festiva e giovinetta l' altra: spensierata ell'appoggiavasi lascivamente sul destro braccio dell' amante taciturno, e, siccome fior mosso dall' aura sul fragile stelo, siccome un'arpa sospesa al ramo d'un salice, ondeggiava sull' omero nell' andare: sorridendo, alta la fronte, svagati gli occhi, la destra stretta in quella dell'amico, contava gli alberi lunghesso la via, e talor, vaga di coglier un fioretto, sostava e rimaneasi indietro; correa poscia a raggiugnerlo, ed attraverso un nuvolo di polvere lo afferrava per l'abito e lo voleva baciare; talora ornavasi il crine d' una viola, e canterellava, ed intrattenevasi sull'andare e venire de' passeggieri, e sulle valli deliziose che le si prolungavano davanti siccome variopinto tappeto, seminato di campanili e di case;

bizzarro miscuglio, bello a vedersi; le quali tutte cose le si presentavano e le sfilavano innanzi siccome trastulli che spargonsi qua e là per la stanza ad un fanciullo. In vaga e fantastica mostra le si affacciavano brillanti, moltiplici oggetti a foggia svariata d'armenti, di paeselli rossicci, d'alberi, di fiori, di muri, di boschetti scuri, di laghi verdastri; e tutto pareale fatto a posta per lei; giovinetta la non sapea che scherzare per via, allegra, innamorata e vanitosa. Di tal modo a piedi s'avviarono ambidue a Montmorency.

E passarono due giorni d'amore e d'accordo, mescendo baci e canti, care parolette, teneri sguardi, sospiri confusi; due giorni che parver due secoli e due momenti ad un tempo per loro! E la notte echeggiò de' loro canti, e'l dì si videro addormentati e taciturni poichè l'anima loro era tutta in balìa de' capricci e delle fantasticaggini del desìo! Raro e scarso prendeano il cibo, perch' e' non sapeano darsene pensiero; essi correano, correano a caso come amor li menava, saltando dai campi al bosco, dal bosco all'abitato, e guatavansi sempre, ed ora lasciandosi morire un ultimo canto sulle labbra s'arrestavano siccome colti di subito sbalordimento: l'estasi avea loro ottenebrato lo intelletto, come un fiammeggiare improvviso suole abbarbagliarci lo sguardo!

Infelici! fuor di sè, mal si reggeano omai, e il terzo dì sul tramonto li vide ebbri sì ch' e' non sapean che guatarsi quasi fitta caligine avesse lor tolto il creato; la natura dispiegava loro invano d'attorno il tesoro delle sue bellezze, gioia e conforto delle anime tranquille e innocenti: caddero ambidue appiè di un albero; vi si adagiarono e fors'anche ignorandolo... Sorgea il sole forse o piegava al tramonto! . . . Ei vedean solo attorno a sè un aere livido e nebbioso; immersi in una atmosfera soave, e' vivean in un mondo d'amore . . . un susurro lieve lieve empieva loro le orecchie d'un suono vago pari al fiotto del mare che destava imagini e fantasie irrequiete, confuse, indefinite; ed essi soli le comprendevano, e non altri! . . .

L'aura che li carezzava ripetea loro in patetico dire: « Quando amor mi piglia io piango « infra le erbette ». I larici agitantisi parean così favellare: « Scuotiam per l' aere il pro- « fumo seducente della sera; il profumo è il « linguaggio segreto ch'amore esprime dalle « foglie. » Il sole che dechina sui monti par ripetere: « Coi miei raggi luminosi, con le mie « fiamme io rispondo agli slanci dell'anime « vostre, chè raggi e fiamme son mio linguag- « gio d'amore. » E soavi olezzi esalavano i fiori; e cari ardori spandevansi dai raggi infuocati, sicch' e' pareano timide voci che emanassero

dalle foglie; siccome solo accordo di accenti armonizzati, tutto parea sollevarsi in coro fino alle sfere; e questi suoni dilungarsi per le campagne e nei recessi cavernosi de'monti, e la terra sott'essi agitarsi, siccome i flutti del mare ed il cuor d'un'amante: Tutta cosa vivente avea una sola voce per essi « *io ti amo!* »

E per morire aveali quivi condotti il lor mal talento! Sciaurati! Chi d'essi primo proferia la orrenda parola? Di qual modo attraverso i baci, morte li colse? qual piombo fatale, d'un colpo dissimile, ma fermo, squarciò i due cuori? Quali furon gli addio che coll'anima ed il sangue piovvero da quelle labbra l'una all'altra inchiodate? chi potrebbe ridirlo? Forse nè l'uno nè l'altro vide l'agonia della persona amata; forse non poterono ridirsi gli spasimi del morire: niun d'essi profferì: *quanto dura cosa è la morte!* niun d'essi fece sforzi per sorgere e fuggir colui ch'e' dovea seguire!

Oh! straziante spettacolo per l'anima ambasciata del moriente, le grida, gli ululati, i singhiozzi, gli urli d'una donna desolata! ben si calmano fra le amiche braccia i pianti che spreme un dolore, ma se morte li strappa, morte d'oggetto amato, oh! allora non v'è consolazione, allora . . .

— Sulle pareti d'una miserabile osteria dove e' sostarono un'ora, per riposarsi poi nell'eter-

nità, si leggono sopra un pezzaccio di foglio giallo che vi fa da parato pochi versi di due caratteri differenti: Versi insensati, senza rima e senza metro: daccapo una parola smozzicata; una domanda senza risposta, enimma indissolubile . . . un'altra dimanda sulla morte! Sovra un desco profondamente scolpiti con un coltello... due nomi . . . Ecco quanto avanza dei due disgraziati! — poi il folle novellar d'una fantesca paffuta, che vi ripete, non aver essi dimenticato nulla. Nulla! E Dio? — Secolo sciagurato! — Ei non vi pensarono! —

Conte Alfredo De Vigny.

HYMNE.

I.

Heureux qui dans le champ désolé de la vie
A, dès les premiers pas, trouvé pour compagnon
Un homme à l'esprit juste, au cœur honnête et bon,
Sans génie oppressif et plein de modestie;
Qui, sévère pour soi, mais pour vous indulgent,
Du vrai beau sait jouir en être intelligent,
Et toujours calme, aimable, en tous temps, à toute
Aux jours mauvais à vos côtés demeure, (heure,
Solide comme une ancre et pur comme l'argent.

II.

Ah! de l'arbre odorant de la verte jeunesse
Il est doux avec lui de goûter les fraicheurs,
Il est doux de plonger avec lui dans l'ivresse,
D'être sage avec lui quand revient la sagesse,
Et par les bois, les prés en fleurs,
En secret avec lui dans de folles ardeurs
De dénouer parfois les divines ceintures
Des Filles d'Apollon aux voix tendres et pures.

III.

Il est vrai que le ciel n'est pas toujours serein,
Que nul beau jour ne finit sans tempêtes,
Que la neige des ans et le vent du chagrin
Tôt ou tard passent sur nos têtes; (stin
Mais, las! quelles que soient les rigueurs du de-
Et les longues douleurs de l'âge impitoyable,
Dans ce monde si triste il est encore heureux
De vieillir côte à côte, et surtout d'être deux
Contre le mal inexplicable.

IV.

O charmante et belle amitié!
O mère des vertus, fille de la pitié,
Sainte union des cœurs, amour pur et sans voile,
Feu tranquille et constant, douce lueur d'étoile
Qui chauffe sans brûlure et pour l'éternité!
Oh! sans toi, tous les biens sont peu dignes d'envie;
Fortune, gloire, et liberté,
Ne sont que les accès d'une courte folie,
Les rêves creux d'un sommeil agité:
Non, non, jamais l'homme n'aurait tenté
De boire jusqu'au fond le vase de la vie,
Si Dieu de son miel pur ne l'avait pas frotté.

Auguste Barbier.

INNO.

I.

Felice quei che 'n su la via deserta
Di nostra vita, al primo passo incontra
Uom saggio e dritto per compagno; tale
Che nol soverchi, che modesto sia,
Austero a sè, ma tollerante altrui,
Cultor del bello, apprezzator del vero,
Soäve ognor, non varïabil mai!
Com'argento purissimo, tenace
Com'âncora, se i dì volgon di tenebre
E' lo sorregge e lo conforta amico.

II.

Dolce libar con lui di giovinezza
I saporosi succhi, e de le gioie
Inebrïarsi interamente, e saggio
Reddir con lui quando saggezza riede!
E pei boschi, pei clivi fiorenti
Agitati da fervido ardore,
Sciorre il cinto a le vergini Suore
Da' soavi, purissimi accenti.

III.

Il ciel non brilla di sereno eterno,
Spesso v'infuria aquilonar tempesta;
Degli anni il gelo e de le cure il verno
Doman, chi 'l sa! ci graveran la testa:
Ma sia pur de le fata aspro il governo,
Aspra de' mali la caterva infesta,
Se d'un amico mi fu largo Iddio;
Tristo 'l mondo, aspro 'l duol, lieto son io.

IV.

Cara amistà, soavissima
D'ogni virtù sorgente,
De' cor divino vincolo,
Figlia de la pietà;
Amor pudico e candido,
Baglior d'astro lucente,
Fuoco che scaldi innocuo
E per la eternità;
Oh! senza te che valgono
I beni di quaggiù!
Degni non son d'invidia
Se ne carezzi tu.
Oro, fortuna, e glorie,
Onori, libertà;
Sogni, follie, fantasimi
D' una corrotta età.

L'uom non avria dal calice
Di questa vita misera
Sorbito il negro umor,
Se di soave nettare
Un Dio consolator
In sua divina idea,
Gli orli non ne tignea!

NB. Abbiam creduto che non sarebbe totalmente discaro ai lettori l'aver qui riportato il testo originale.

Il Traduttore.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA

SAN-MALO.

Quanti mai si riprometton maraviglie dal mare prima di averlo veduto; ed appena contentata la voglia, ritornano al paese, dicendo fra sè e sè: « *È tutto questo il mare?* » Ed han ragione: non è possibile farsi un' idea del mare ai bagni di Dieppe, o in fondo al molo di Calais; o per lo meno e' non vi sveglia quivi tali emozioni da scuoter violentemente l' immaginazione, tranne l'occasione propizia d'un tempo procelloso. Allora sì, al menomo agitarsi dell'onde, i vascelli barcollano sulle loro chiglie, si urtano siccome cavalli d'uno squadrone in ordinanza; allora i flutti in sull' orizzonte si dipingono in fogge svariate e gigantesche, nè mal si chiamerebbero montagne mobili che con le creste aguzzate squarciano qua e là la tenda tenebrosa onde si ammanta la scena. Appena è dato scorger dallo stacco delle loro tinte le acque ed il cielo; di mezzo a quelle nuvole agglomerate, a que' ca-

valloni irti e spumosi, chi potrebbe cacciarci la grossezza d'un velo? ma siffatti spettacoli son rari, e la natura non è troppo prodiga del sublime de' suoi disordini. Non debbe giugnervi nuovo che viaggiatori recatisi a diporto a Dieppe, per godervi e contemplar l'Oceano in burrasca, ne siano ripartiti poscia dopo lungo soggiorno, indispettiti contro la sua imperturbabile bonaccia. Non un nembo, non un turbine di vento; solo un mare lievemente tumido sotto un cielo cilestro: ecco quanto fu loro dato vedere. Facea mestieri adunque inventare quel tal naufragio che uno s'era fitto in capo di narrare, avvegnachè cosa si dice dell' Oceano quando dorme? Per corse marittime siffatte, che finiscono appunto dove l'acqua comincia, io preferisco di gran lunga le coste della Bretagna a quelle della Normandia. La terra normanna è dolce e facile per l'Oceano, ei ne carezza amorosamente le spiagge, le bacia con le onde e con la brezza; la collera e le tempeste le serba alla Bretagna; quello è suolo duro e resistente, sbattuto, squarciato, assaltato senza posa dal mare che lo intacca qua e là, e vorrebbe struggerne i greti, spezzarne le scogliere; quello è una specola fatta apposta per un dilettante. A San-Malò, per esempio il mare si vede tutti i giorni; andateci, anche dopo aver letta la descrizione, andateci.

Figuratevi uno scoglio altissimo, alto quanto l'immaginazione può andare: ch'e' s' allarghi alla base e si prolunghi nel mare di tal modo che il marinaio s'imbatta in ischegge di questo scoglio a molte miglia di distanza dalla spiaggia. Qua e là il balzo appar tronco; devia, s'abbassa in verso l'Oceano, e quivi sul pendio si veggon delle case: ecco San-Malò.

Oh che idea bizzarra! mi direte: perchè sospendere una città a uno scoglio? Par che non vi rammentiate che Venezia siede sopra la sabbia, che Lisbona sta sopra una lava calda tuttora, e che Amsterdam mal non somiglia a un vascello sdruscito che fa acqua da tutti i punti. Oh! le città, siccome le istituzioni, son figlie della necessità. San-Malò è idea d'un corsaro al tornar da una scorreria in cui predò un carico alle Azore e qualche bella Giorgiana schiava sui paraggi della Spagna. Tesori e donne, tutto nascose lassù: vennero poscia altri filibustieri, amici suoi, ch'avean roba da riporre e da serbare, gioie taluni, olio di pesce altri, ed anche donne la maggior parte. E pensate se le donne non eran rara merce in un' epoca in cui le si davano tutte al ritiro: io m'immagino tutto ciò, ma pur debb'esser anche vero, poichè guardando San-Malò vi si riscontra nella costruzione, siccome nella pianta, un far che s' accosta al vascello, che ha della fortezza, e che rassomiglia

a una carcere. Nel secolo XV gl' Inglesi, padroni di Calais, *città inglese in Francia* al dir d' una vecchia cronaca, vennero a braveggiar contro lo scoglio Malocchese, ma e' vi spezzaron le lance, e parecchi furono schiacciati a sassate, avvegnachè lo scoglio difendeva la città, e la città lo scoglio. Alle spalle poi la Bretagna difendea il rimanente della Francia con braccio di Duguesclin. Ributtato il nemico, si dettero a credere che la città non fosse tutelata abbastanza dalla sua posizione, e la si volle corredata d' una bella cinta di mura a bastioni; poi una Duchessa di Bretagna, che fu regina di Francia, la coronò con una fortezza. Di tal modo fregiata e nobilitata, la città de' corsari fu presa in considerazione da Luigi XIV, che le scavò un porto pressochè militare, fortificato da Vauban, e che gl' Inglesi tentarono di bruciar nel 1693. Si presentarono in 6000, e fors'anche in più, con dieci vascelli e altrettante fregate in una notte nera come l' inchiostro, e tutti in San-Malò dormivano saporitamente, come appunto si suole in una cittadella ch' ha il mare per fossato. Vi era allora giù nel porto un fragile bastimento disarmato e poche barche da *cabotaggio*, miserabili arnesi carichi di polvere, d' olio, di sevo e di catrame. In un batter d' occhio tutto andò in fiamme come la paglia: i Malocchesi svegliatisi non incendiaron la flotta. Ella affondò, e sennon

tutta, poco vi corse. Una fregata nemica, meditando, per avventura, una scalata, osò temerariamente strisciar a piè del terribile balzo che si lasciò scrollar sovra lei, e là schiacciò. Al nuovo dì il mare offrì ai Malocchesi le testimonianze della loro vittoria con la vista di alberi frantumati, di vele stracciate, di cadaveri galleggianti. Nel 1758 altri Inglesi, che forse non avean perduto la memoria di quella memorabile notte, scesero nella baia di Cancale, distante tre leghe, e per rappresaglia vi bruciarono . . . Il deposito delle ostriche!

San-Malò è città commerciante, ma noi non ce ne occuperemo, avvegnachè la non riceve nè i tessuti di Cachemire, e nemmeno quelli di Teheran; non vi si aspirano i profumi d'Oriente, nè i *sigari* che vi si trasportano son quelli di Manille. Nera e trista siccome le sue spiagge, San-Malò, cui il sole guarda per isbieco, quando pur la guarda, è impacciata di carbone e di aringhe. La sua poesia sta nello scoglio, nel mare che vi mugghia eternamente al piede, negli uomini, ne' poeti, ne' naviganti e guerrieri ch'ella ha dati alla Francia. Altri vi parleran di quel Malocchese, il Colombo del Nord, che con una sola vela, quasi solo, senza bussola se n'andò audacemente a traverso l'Oceano, e scuoprì il Canadà. E dopo costui, Jacopo Cartier, vi parleran di Duguay-Trouin, che quasi per ischerzo

espugnò Rio-Janeiro l'*inespugnabile*. E questi son davvero eroi da Epopea; ma siccome corse tanto lunghe ci farebber perder di vista San-Malò, tratteniamovici dunque con le moderne celebrità: Chateaubriand.

San-Malò, cosa degna di osservazione, ha dato al paese il nome letterario più grande dell'epoca; ed havvene un altro più giovane d'età e più recente, e che dovea perir primo, Armand Carrel, nome caro e doloroso, uomo d'azione, e cui l'azione fù tronca, ma che vivrà con gli scritti e con gli esempli; scrittor della scuola di Pascal e di La-Bruyère; anima antica sul far d'Epaminonda, modello fuso in bronzo, con un cuore pieno di tenerezze inesprimibili e di larghissime simpatie: infatti in dimensioni più sentite, ma non più grandiose si disegna il profilo di Châteaubriand.

Chateaubriand è poeta del passato, gigante di mezzo alle miserie dei nostri ultimi anni; egli ha posto il piede su tutti i gradini della società, ne ha subìti tutti i nonnulla e gli splendori; è stato marinaio, soldato, viaggiatore, diplomatico, ministro, d'accordo sempre con re e con pastori; ha veduto Malesherbes all'epoca stessa di Mirabeau; Washington quando Maria Antonietta; s'è posto in faccia a Napoleone, e s'è visto servire da quel Potente stesso che non servì ad alcuno; Chateaubriand, ospite del

mondo, suo ebreo-errante; le vestigia dei passi suoi tu le incontri da per tutto, al Nord e al Mezzo-giorno, in America ed in Oriente. Egli ha desto gli echi di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; statua mobile di Memnone che trova dovunque il suo raggio di sole che l'anima e la fa vibrare. Vedete or sù; egli ode il fiotto dell'Oceano che flagella le spiagge della patria sua armoricana, e' s'arresta a sentire il fischio del vento di Bretagna che gli spigne la fragranza delle ginestre e delle scope; in sulla sera ei mira quelle lande sterminate, quegli orizzonti misteriosi, pallidi pel chiaro della luna; evoca i ricordi di questo suolo druidico che cuopre rovine sotto le quercie secolari, ed intanto egli è raggio di tutte queste fiamme, voce sonora di tutte quelle armonie! Quante sublimi impressioni sulla morte e sulla vita, sulla breve durata delle cose, sulla mobilità del cuore, sul flutto mal fermo delle passioni, sul nulla e sul vôto di tutto! Aggiugnetevi il tuono delle rivoluzioni che romoreggia, ed ecco *Renato*, il cantico melanconico e patetico della giovinezza di Chateaubriand.

L'età matura ci vien rappresentata dal *Genio del Cristianesimo*, grande anacronismo epico, gloria del sentimento religioso, protesta del genio contro la prepotenza della spada affilata sulla pietra del filosofismo; e l'Episodio de' *Martiri*,

sanguinosa apostrofe ad una società che non ne capisce nè l'estensione nè il senso, che non vale ad immaginare quanti *Eudore* ella consacra al martirio nel suo seno.

E dopo Atali, e dopo Cimodoceo, e i sarmenti del deserto, e le lande della Bretagna ed i fiori del Vesuvio, il pellegrino s'imbarca per l'Oriente. L'*Itinerario a Gerusalemme* fu preso, son ora trent'anni, per una novella di Mille e una notte, fu immaginato un miscredente che recavasi a Sparta per millanteria, e che si ricordasse di Leonida per classica reminiscenza; fu creduto puramente un amico alle arti che visita le rovine del Partenone. Non vi fu chi volesse credere al cristiano, al pellegrino, al Piero eremita moderno che andava a ber l'acqua del Giordano, e rintracciar le orme del Cristo alle porte di Bethleem. Nessun volle credere a quest'atto di fede, quasichè nessuno ne fosse capace.

Intanto, siccome nelle crociate primitive, quella del Poeta fu volta a pro di civiltà; mani profane posero sulle sue produzioni una aureola santa, senza avvedersene; le si lessero, le si gradirono, le si glorificarono. Nè celebravasi in esse il credente, il cristiano, il grande scrittore, il poeta; celebravasi l'uomo ch'avea veduto una terra maravigliosa e che scrivea quel ch'egli avea veduto. Quand'anche il poeta avesse inventato tutte le particolarità del suo libro, non

lo si sarebbe ammirato ed incensato meno. Così vien gloria anche a coloro che la meritan vieppiù, per forza di circostanza; fiamma fulgidissima accesa dal capriccio, e ch'ei non vale ad estinguer dappoi. Beati parecchi uomini sommi se cotesta fiamma non avesse brillato che sulla lor tomba!

Certamente noi avevamo preso con grata compiacenza a parlar di San-Malò, ma l'Uomo grande che ci vide il giorno, ha fatto forza al nostro proposito, e non abbiam valuto a resisterci. Il suo nome s'è collocato alla testa delle nostre idee, frammezzo alle immagini ridenti e tremende d'un mare or placido, or procelloso, e storia antica e moderna han ceduto riverenti il posto alla biografia dell'Individuo, che solo, rispettato, ammirato negli sciagurati giorni di indifferenza, seppe volgersi novello apostolo al sentimento religioso, ed innamorar le anime alla contemplazione dei sovrumani portenti!

FILIPPO BUSONI.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA

LA CHIESA DELL' ASSUNTA

CATTEDRALE DI MOSCA.

Un viaggiatore che s'appressi á Mosca, antica residenza degli Czar, città fitta di cuspidi e di torri, di cupole bizzarre, di cupolette scintillanti d'oro, laddove la croce greca s'ammoglia alla mezza-luna dei prischi Tartari, suol dimandare se per avventura l'orrido incendio del 1812 non sia stato una delle tante esagerazioni del secolo attuale. E, vaglia il vero, non una nuova città s'è posta laddove sorgeva la prima; chè anzi quella che amor di patria aveasi distrutta, quella stessa evocò dalle ceneri un grido onnipossente di patria; e templi, palagi, edificj pubblici, in un solo dì risursero improntati delle stesse forme, degli stessi colori, dell'epoca istessa. Qualche casa di pietra, laddove sorgevano case di legno, qualche via allargata su vecchie piante proget-

ate da Pietro I e Caterina II; ecco tutta la metamorfosi.

Di tal modo Mosca sarà sempre la città santa: dugento sessantatrè chiese stanno sempre aperte per satisfar all' affluenza dei devoti. Esse non han perduto un solo de'loro mille campanili, e il bronzo sonoro battuto notte e dì da mani religiose, è tuttora la disperazione dei tristi cristiani, e il gusto delle anime veramente russe.

Nel solo recinto del Kremlin, circoscritto in breve spazio da alte muraglie di mattoni, erette da Demetrio Donski, si noverano ben otto edifizi religiosi, notevoli tutti, sennon pel gusto architettonico, almen per la profusione delle dorature, per la originalità e ricchezza degli ornati e delle singole membra. Fra questi però l'orgoglio nazionale addita con più particolar compiacenza al curioso osservatore la Cattedrale dell'Assunta.

Questo tempio, ch' ha il privilegio di servire alle cerimonie dell' incoronazione e dello sposalizio dei Czar, fu edificato nel 1325: rovinato nel 1474, fu fabbricato l' anno seguente da un architetto bolognese, cui un ukase ordinò (almeno lo si suppone) di dimenticar quant'eragli avvenuto di vedere e di studiare in Italia. Questa chiesa dell'Assunta, foggiata secondo il gusto pesante e bizzarro di certi monumenti del basso-impero, ha forma quadrata; in mezzo,

quattro colonne massicce che reggono una cupola, e quattro cupolette, ferman l'occhio da ogni lato e gli vietano la vista del vaso nel tutt'insieme: a malgrado queste mende, l'effetto totale è pittoresco assai, sì per la quantità degli affreschi che coprono i muri, sì per quelli che vestono i pilastri e le volte.

Stan quivi effigiati in dimensioni colossali i Santi principali del calendario greco, ornati tutti d'una aureola risplendente in rilievo, per distinguerli da certi filosofi del paganesimo che l'artista ebbe in testa di associarvi. Mercè questo savio divisamento, il devoto che vuol rivolgere umili omaggi a un Santo di buona lega, comincia per significar a prima giunta all'illustre dannato più prossimo ch'e' badi bene di non iscroccarsi neppur una riverenza, neppur un atto di venerazione di cui egli è testimone. S. Niccola, S. Alessandro Newski, dipinto sopra un fondo d'oro, hanno per lo più, oltre gli abiti che diede loro il pittore, un bel panneggiamento di seta appiccato al muro e tempestato di pietre preziose. Questi affreschi son la maggior parte molto antichi e della fine del secolo XV.

All'estremità della navata si ascendono parecchi gradini che menano all'*Iconastus*, specie di gran *paravento*, oltre cui si penetra per una porta a due sportelli, chiamata *porta reale*, che dà adito al santuario. Nelle chiese russe

l'*Iconastus* è mai sempre la parte fregiata più sfarzosamente, e sopra cui son dipinte o attaccate le più venerande imagini. Quel della cattedrale dell'Assunta abbaglia per argenti, per dorature e pietre preziose. Davanti e nel centro della volta pendeva un dì una lampada d'argento sterminata di ben 3700 libbre. Fusa in Inghilterra, e presentata alla Chiesa da Morosoff, ministro di Alessio Mikailoff, fu distrutta dal memorando *incendio* del 1812, nè vi si sostituì altro dappoi che un candelabro di 660 libbre. Il pricipale ornamento però dell' *Iconastus* è il ritratto della Madonna, dipinto dall' Envangelista S. Luca: i devoti Moscoviti vi assicureranno ch'egli è d'una somiglianza perfetta. Il volto della Vergine è quasi tutto annerito, effetto della decomposizione delle tinte; sulla testa le splende un diadema di brillanti: il rimanente della figura è dorato. Questo dipinto d'una bizzarria rimarchevole è chiuso in una custodia di argento, valutata intorno ai 200,000 rubli.

Nè qui intendiam contrastare l'origine preziosa di questa immagine, nè gli innumerevoli miracoli che le si attribuiscono; ci contenteremo di far osservare soltanto siccome ella rammenti perfettamente l'abilità degli Artisti Bisantini sotto gli ultimi discendenti di Costantino. Secondo la tradizione, la fu portata in Grecia, si ignora da qual vescovo; quindi i sovrani russi

che ne fecero acquisto la trasportarono a Kiow, lor prima residenza, poi a Wolodimir, ed in fine nella città ove la si vede attualmente.

I veri patriotti, nullostante, a questa imagine autentica della Vergine preferiscono un altro dipinto, d'ispirazione ugualmente divina, e che per giunta ha il merito d'esser lavoro d'un artista nazionale. Vo' dir d'un quadro in cui la Madre di Cristo è rappresentata con tre mani. Il pittore che pregiavasi di castigatezza di disegno, ne avea delineate due solamente, quando con sua strana sorpresa videne una terza attorno al Bambino. Lesto lesto la cancellà, chinde la porta dello studio, e si caccia in tasca la chiave. L'indomane ecco ricomparsa la terza mano; sicchè il pittore, sbalordito e spaventato, si segna, implora la protezione celeste, e dopo aver da capo tolto via quell' apparente solecismo pittorico, chiude e sbarra la porta, e appone i sigilli alla serratura. Oh! maraviglia! torna: i sigilli erano intatti, e la terza mano rifiorita! la Vergine presentoglisi allora in persona, e gli intimò di rinunciare al temerario assunto, imperocchè era voler suo d'esser dipinta con tre mani.

I *Popi* di Mosca, che non han l'albagia d'intendersi di disegno al par di quel valentuomo, rispondono agl'increduli, che se parve quella una ragione sufficiente a lui, sarebbe cosa ridicola a loro il non contentarsene.

Tutte le chiese dell'impero sono fregiate con la stessa profusione di dipinti e di imagini, senza averne però delle rare siccome quelle della Cattedrale dell'Assunta: eppure tutti questi simulacri de' lor santi patroni non bastano alla religiosa smania dei Russi per le imagini.

Non v'è abitazione che non abbia i suoi Dei Lari o *Bog*, sospesi sempre nel posto di distinzione. Il forestiero bene avveduto, andando a far visita in una casa, dee attentamente percorrer con l'occhio la sala finchè non s'abbatta nel *Bog*: s'inchini allora profondamente davanti al santo simulacro prima ancora d'aver ossequiato la conversazione. Agli occhi dei devoti sarebbe un sacrilegio lo stabaccare in sua presenza; e rammentan con molto rammarico che sia andata in disuso la legge che condannava il reo di siffatto delitto al taglio delle narici. Le candele che ardono davanti le imagini debbono, a rovescio dei nostri ceri, sminuir dall'alto in basso, per imitar, dicono i teologi, il raggio visuale dei santi quando fissano il loro sguardo sulla terra. Alcuni *Bog* posseggono prerogative parziali, siccome quella, per esempio, di guarir bestiame, di far vincere al giuoco, e ben anche di far visibile il ladro al derubato. Questi si danno pur a nolo a giorni e a settimane. I dilettanti li pagan cari, seppur non preferiscano comprarli ai mercati consecrati a siffatto commercio, dove

per altro si vieta, sotto pena di peccato, di far tara.

M'è stato parlato d'un vecchio membro del Senato, della famiglia Sceremetieff, ch' avea un gabinetto consecrato ai *Bog* che valeva più d'un milione: ignoro in quali mani trovisi ora una collezione così interessante.

Queste imagini sono per lo più dipinte in legno, e incassate in una custodia riccamente ornata. Il pittore Vickers ha colto il momento in cui l'arcivescovo, accompagnato dal clero, si reca all'altare per celebrarvi il sacrificio della messa. A sinistra un *protolopo* tien la tazza destinata alla comunion de' fedeli, e questa cerimonia ha luogo alla fin dell' uffizio. Le porte dell' *Iconastus* s'aprono: quei ch'hanno a comunicarsi si avanzano ritti, e bevono a lor volta nel calice ove il Pontefice ha consecrato del vino rosso mischiato con acqua calda, e con dei pezzetti di pane, che loro si porgono poi con un cucchiaio.

La lunga barba dell'arcivescovo, dei preti del seguito e di alcuni assistenti, distinguono presso i Russi, o un ministro del culto, o un semplice laico che professa un *puritanismo* religioso. Pietro I volle invano distruggere questa pia costumanza, imponendo una tassa sui menti barbuti ed allontanandoli dai pubblici impieghi. Vuolsi ch'ei destinasse perfino dei barbieri a

tutte le porte di Mosca per radere senza remissione tutti coloro che entravano, o percepire la tassa prescritta dalla legge; e questa tassa saliva dal *copeck* ai cento rubli, secondo le facoltà del proprietario di ciascuna barba: i rigori però dell'Autocrate, meno potenti delle prediche dei Popi, gli fecero far più martiri che apostati.

In alcune province lontane dalla capitale siffatta idolatria è spinta tant'oltre, che parecchi raccolgono i peli caduti casualmente dalla barba, onde possan esser sotterrati con essi, e presentati il giorno del Giudizio a S. Nicoola, che non avrà per buon Russo e buon cristiano chi non gli esibisca una barba vergine.

Fa d'uopo però dire siccome questa credenza perda tutti i giorni e s'indebolisca: oggimai la non esiste più nelle classi culte della società. Non così della venerazione de' Russi pel suono delle campane, che è parte precipua del culto appo loro; quindi la sterminata quantità di campanili che cuopron le chiese. La sola torre d'Ivan Weliskoi a Mosca ha tuttora trentadue campane; e volevasi dar loro una sorella, che non lunge di là giace mezzo-sotterrata; ma siccome, a giudicarne dall'epigrafe, ella pesa trecento cinquanta migliaia, e ha già dato prova di cattiva volontà cadendo due o tre volte quando la si voleva alzare, i fedeli si son veduti costretti di ammirarla e di onorarla nell'umile seggio ch'ella s'è volontariamente scelto.

Anche i forestieri la vanno a visitare, ma piuttosto, cred'io, per riconoscenza, che per curiosità, avvegnachè nei tanti e poi tanti giorni festivi del calendario russo, ella sola sta zitta a Mosca.

Il romor delle campane si reputa là della più grand'efficacia pel santificamento delle anime, soprattutto quando le si suonan noi stessi; ed ecco perchè niuno se lo ascriverebbe a vergogna. Anzi davanti molte chiese si son costruite delle cappellette dove sboccan le corde della suoneria, a benefizio dei signori che vogliono compier l'opera salutare, senza mettersi a contatto con la plebaglia.

Ed. Rastoin-Bremond.

NOVELLA VENTESIMASESTA

UNA VEGLIA DI CONTADINI RUSSI.

SQUARCIO.

. . . .

. . . Ecco la decima volta che mi si strappa il filo, amiche mie, sclamò indispettita ad un tratto Avdotia; non ne posso più davvero, e comincio ad essere stufa delle celie del *Domavoi* (1). Io non capisco perchè da un pezzo in qua egli abbia preso a perseguitarmi, e me ne faccia di tutte a dritto e a rovescio. Oggi mi scombussola e mi mette a soqquadro tutta l'isba (2), mi fracassa i piatti, mi beve il kvasse (3),

---

(1) Spirito folletto domestico per tutte le case russe: ogni abitante prova l'odio o l'amicizia di costui, e lo protegge o lo tormenta secondo questa sua affezione. Questa non è una supertizione villereccia, ma universale.

(2) Casa di contadino russo.

(3) Bevanda comune in Russia, fatta di acqua e farina fermentata.

N. del T.

mi mangia la torta; domani mi spegne il fuoco della stufa, quanto più mi strafelo ad accenderlo; la notte mi tira pe' capelli, nè mi lascia dormire, e lo sento rimestar nel fornello con la katcherga (1), o darmi la berta alle pentole (2); a giorno poi mi sveglio con la treccia stretta al collo (3); ieri fra le altre non ci fu modo d'attigner l'acqua alla fonte, e stasera par ch'io non abbia a filare. — Non avreste, care mie, un mezzo da insegnarmi per isventar il dispetto ch' ha meco o per rifarci amicizia? Se la dura così, divento matta, in coscienza . . . .

« Bisogna chiedergli scusa, rispose Catinka (4), la santerella.

« Fagli qualche regalo, consigliò Arina, zerbinetta.

« Oh! perchè non porti un borsellino di sale al collo? disse Stefanida, superstiziosa.

---

(1) Sbarra di ferro ritorta da un lato per rattizzare il fuoco delle stufe.

(2) Pentole di terra nelle quali i Russi apprestano tutte le loro vivande, servendosi del forno.

(3) Le contadine russe finchè son fanciulle portano i capelli tutti volti indietro, e raccolti tutti in una lunga treccia.

(4) La lingua russa è, al pari dell' italiana, ricchissima in diminutivi vezzeggiativi, come Catin' a, Caterinuccia; Anuska, Annetta; papinka, babbuccio; ducinka, animuccia, ecc.

N. del T.

« Piglia marito, ed egli scaccerà il *Domavoi*, disse Anuschka maliziosamente.

« Abbiate fede in Dio, pazzerelle, scappò su una voce grave e solenne che veniva di sopra. Il *Domavoi* non ne può contro il segno di croce.

« Come, o babbo, non siete ancora addormentato, dissero ad una voce le filatrici? chi sa da quanto tempo ti credevamo fra i sogni soavi che la Madonna procura ai dabbene come voi.

« Il vecchio Timoteo, ragazze mie, ha da vegliare fino all' ora del gran riposo, riprese la voce; non gli mancherà tempo di dormire a piacer suo, e se Dio pare dimenticarlo qui per un momento, ei lo vuol senza dubbio per ispargere la luce dell' esperienza fra quelle come voi, che non han troppa religione. Aspettate un tantino, scenderò, e vi narrerò, a proposito di *Domavoi*, una storia che frutterà ad Avdotia più di tutti i vostri consigli. »

E il vecchio ottuagenario, dalla barba bianchissima, lasciato il *palati* (1), scese nella stanza. Le giovinette si alzarono tutte, (2) raffittiron le

(1) Soppalco che i contadini pratican nelle loro case (*coba*), e mezza stanza dove dormon l'inverno per istar più caldi: è tale da non potervi star altrimenti che sdraiati o seduti: gli animali, come porci, galline e buoi dormono in basso.

(2) Non v'è nelle case di contadini altro mobiliare che una tavola, e delle panche.

N. del T.

panche, gli fecero cerchio per udirlo meglio, e il vecchio cominciò:

« Sto per raccontarvi una storia terribile, carine mie, e penso che non faremmo punto male se io prima di cominciare, e voi prima di sentirmi, ci munissimo contro il *Domavoi* con uno o due segni di croce! Bisogna far sì ch' e' non m'interrompa con una delle sue solite, tanto più ch'ei non è tale da ingozzarsi pazientemente una congiura contro la sua malizia... Ora che abbiam con noi l'aiuto di Dio, inventi quel che vuole, possiam ridercela della sua stizza inutile. Rimettetevi tutte a lavorare, ed ascoltatemi:

« Saranno quasi quindici anni, se la mia debole memoria non mi tradisce, ed era la vigilia della festa del santo patrono della nostra chiesa, quand'io lasciai il mio paesetto per Pietroburgo, per la gran città. Un mio nipote Terenty (qualcuna di voi se ne deve ricordare) ch'era andato col nostro padrone, il Principe, e che per sua bontà avea avuto il posto di cocchiere, mi avea mandato ad invitare per assistere al suo sposalizio; e siccome non avea padre, ch'io gli era compare, e mi sentivo morire di voglia da tanto tempo di veder quel paese di cui si dicono tante belle cose, mi posi in via senza pensare ad altro.

« Se mi mettessi in testa di sminuzzarvi, ragazze mie, cos'è Pietroburgo, la gran città, non

ci vorreste credere. Tutte le case sono grandi come il castello del Principe, e molto più belle, in coscienza. Pertutto oro, pertutto seta, pitture, specchi, dove ci si può guardare da capo a piedi. Le strade vi si contano a migliaia, e tutte selciate! e fra le altre ve n'è una lunga lunga che non finisce mai, e la chiamano *la Prospettiva*, piena di tante e poi tante bellissime botteghe che ei pare vi sia una fiera per tutto il mondo. Il fiume di quel paese è largo largo, fondo fondo, e avrà più di cento braccia e più di cento ponti; e sopra vi sono le case come in terra.

« E pertutto v'imbattete in chiese stragrandi che paion palazzi celesti, con le loro colonne, le loro imagini luccicanti, i loro fregi di gioie e di brillanti, le loro lampade d'argento, tutto massiccio, e tanti tanti lumi!

« E poi e poi che si rammenta neanche la metà di quel che c'è? Se voi ci andaste, bambine mie, colombine mie (1), perdereste il capo! Io stesso, per più d'un mese restai come un grullo, come un baggeo: passeggiava, correva per di qua, per di là, senza stancarmi mai di veder tante maraviglie. Ebbene! non lo crederete, Terenty ci avea

(1) La lingua russa è piena di espressioni carezzevoli di tal fatta. Il mio soggiorno colà mi porge agio d'assicurarlo.

N. del T.

fatto l'occhio e se la rideva di continuo della mia sorpresa. Non ci badava più, egli! Ei se n'andava tramezzo tutto quel fracasso, fra tutta quella calca, fra quella folla di pedoni e di carrozze, di signore vestite di seta, di militari tutti coperti d'oro; ci se n'andava con una sbadataggine ch'io non poteva capire. Non gli faceva più caso nulla ... forse sarà stato effetto dell'aria! ... perchè, vedete, colombine mie, tutto quel che brilla e luccica, laggiù non è proprio tutt'oro; e il diavolo è tanto malizioso in quel paese incantato! Ei comincia per allucinarvi con tutte quelle maraviglie: ei vi ci tira, vi diverte, vi accarezza, finattanto che poi e' vi sazia e vi disgusta dei beni celesti: e allora ponete tutto in non cale, dimenticate Dio, ed egli vi schernisce con quelle unghiacce, il traditore, e così è seguìto del mio povero Terenty.

« Dachè entrò cocchiere in casa del Principe, nostro padrone, avea fatto una tal mutazione, che a prima vista non l'avevo riconosciuto. Secondo la moda, era vestito con un superbo *caftan* verde d'un panno sopraffine, una cintola di seta rossa ricamata d'oro, e un berrettone di velluto verde tutto lavorato a rabeschi d'oro; e davvero davvero, chi lo avrebbe preso per un povero contadino a vederlo su quel *droschky* guidare con le braccia poderose e stecchite due bei cavalli briosi e velocissimi! Ei lo ammira-

vano tutti, e chi sa come vi sarebbe battuto il cuore, ragazze mie, rivedendolo tanto bravo! Ma! sotto quei bei vestiti, sotto quelle belle usanze di città, oh! come egli era rimbruttita l'anima. Ei non avea più religione: passava davanti le imagini senza chinarsi e senza segnarsi (1), chiamava queste antiche credenze scioccherie, ragazzate; e se io, suo padre in religione, gli movea lagnanza sulla sua indifferenza, ei mi beffeggiava tacciandomi d'ignorante e di superstizioso. — E Dio sa davvero s'egli avea bisogno delle mie paterne ammonizioni! — perchè ogni dì me lo sentivo raccontar di tali cose che non potea inventarsele altri che il folletto o il *Domavoi:* oggi un tal suo amico avea creduto veder di notte tempo la sua bella che lo chiamava, e ch'egli avea seguitata fino al cimiterio ov'ell'era scomparsa; un'altra volta, un ubbriaco ch'e' conosceva s'era svegliato in cima del campanile d'una chiesa con una corda in mano, persuaso d'essere in un'osteria a ber con un amico (2). Anch'egli si lagnava di dover tutte

---

(1) L'uomo del popolo in Russia non passa mai davanti un'imagine o una chiesa senza segnarsi tre o quattro volte, inchinarsi e levarsi il berretto.

(2) Tutti questi fatterelli formano la conversazione ordinaria del popolo russo, che in superstizione la vince sopra ogni altro.

N. del T.

le mattine che Dio manda in terra, strigare una quantità di stecchi e pagliuole che miracolosamente s'intricavano alla criniera de'suoi cavalli. Spess'anco trovava sossopra la stalla, le bussole, e le granate guaste e rose da non potersene più servire; e pure non ostante tante prove luminose, s'io lo assicurava ch'era il maligno folletto o il *Domavoi*, mi rispondeva che ell'eran baie da dirsi pei borghi, e che tutte queste avventure soprannaturali eran figlie del caso o del sonno.

« Del caso o del sonno! — Oh! nè l'uno nè l'altro però han fatto nascer la disgrazia all'idea della quale non possa fare a meno di piangere! Egli era un capaccio, ma gli volevo tanto bene a quel caro nipote!

« Era la vigilia del dì delle nozze: v'assicuro che la fidanzata era un boccone squisito: figlia di un *lavschink* (1), ricchissima, gli portava per corredo un *fatas* di seta (2), un *saraphan* rosso e d'oro, e un *Cacoscnik* tutto pieno di perle. E tutti eravamo in grande allegria. Il Principe, nostro padrone, s'era degnato permetterci di

---

(1) Venditore al minuto, e più frequentemente venditor di commestibili.

(2) Velo che portan le donne maritate; così del Cacoscnik ora rimesso in un uso fra le dame russe nei giorni di gran ceremonia alla corte.

N. del T.

bevere il thè a palazzo (1), e la serata passò in festa, risate e poesie. Ma cominciava ad esser tardi, e Terenty, che dovea andare a riprendere il padrone a casa d'un altro signore, lasciò la conversazione per discendere ad attaccare, ed io lo seguitai per dargli una mano. Quella sera i cavalli eran più vispi e più ardenti del solito, e ci volle del buono e del bello ad attaccarli al *droschky* perchè saltavano e braveggiavano da far paura.

« Terenty, gli dissi io, che diavolo hanno stasera i tuoi cavalli? fa a modo mio, prima di andare, segnati per bene; non ci mancherebbe altro che una disgrazia in sì bel momento; e il folletto, il *Domavoi* son tanto maliziosi, e per giunta tanto gelosi del benessere di coloro che non li amano!

« Oibò, caro zio, mi rispos'egli, afferrando le redini; ei possono aver della malizia costoro, ma ho tanta forza nelle mani, che non li temo; il bravo Terenty li sfida da solo. E gridando: *Hop*, i cavalli mossero al galoppo come un fulmine. Io gli tenni dietro con l'occhio per qualche mi-

---

(1) Costumanza russa: sono stato io stesso convitato alle nozze d'un cocchiere in casa d'un signore russo; e per due giorni nel palazzo del padrone fuvvi pranzo, cena e ballo. Ciò seguiva nel 1833.

N. del T.

nuto al lume di luna, che splendeva pura ed argentina, e perdutosi lo scalpito de' cavalli in lontananza, risalii in casa col più tristo presentimento nell'anima. Ci ponemmo a raccontare una novella per far l'ora del ritorno, ma in sul più bello, eccoti il Principe nella stanza dove eravamo riuniti tutti: « Dov'è Terenty? sclamò crucciosamente: Ho permesso le nozze e la festa in palazzo, ma io non dovea esser dimenticato fino a permettere che ritornassi in un *droschky* di vettura.

« Egli è partito da un pezzo; rispose la sposa.

Io non sapea profferir motto, chè già aveva indovinato la cosa, e uscii difilato correndo per la direzione che il cocchiere avea preso. Il palazzo del Principe, nostro padrone, è sopra una vasta piazza poco lontano dal palazzo dell'Imperatore. Traversai la piazza, passai davanti a un altro fabbricato, che Terenty m' avea detto tante volte esser l'Ammiragliato, e giunsi davanti al monumento che conoscevo più di tutti a Pietroburgo, la gran città, vo' dir la Statua del nostro czar Pietro, quegli ch'ha fatto tutto, fabbricato tutto, il nostro primo padre insomma, dopo Dio. Di lì mi parve ad un tratto sentire un nitrito di cavalli, e m'avviai verso un immenso ponte che m'era di faccia; ma fatti appena cento passi, mi ritrassi inorridito: il ponte era

rotto in mezzo, e se non era la luna, io rotolava nel gran fiume, tanto rapido e tanto terribile! Non m' ero rimesso bene del mio sbalordimento e della gran paura, che mi sentii negli orecchi degli scrosci di risa: mi volsi attorno a guardare... nulla; e il ghignazzar seguitava, e sempre negli orecchi !!!! Corsi a casa spaurito ed accorato, e Terenty non s'era veduto! . . .

— E non l'ho mai più veduto.

Solamente il giorno dopo fu ritrovato di là dalla Newa il droschky co'cavalli attaccati, strigliati, pettinati, e col pelo lustro come sortissero dalla stalla. Ed era stato il folletto, il maligno folletto ch' avea udita la sfida di Terenty e se n'era vendicato. Avea levato l'asslto a mezzo ponte, e Terenty travolto nel fiume era affogato. Oh! maledetto ponte! me ne rammento sempre il nome; è un nome di cattivo augurio, un nome da ebreo; lo chiamano il ponte d' Isacco.

E il nostro padrone, il Principe, che è tanto buono, ei mi durava a dire per consolarmi che Terenty non avrebbe dovuto passar di là sventatamente, ch' ei dovea sapere che la notte si leva spesso l'assìto del ponte onde passino que'loro casoni movibili, i vascelli, come li chiamano; ma figuratevi se ho creduto una parola di tutta quella filastrocca: ho capito che ei non voleva affligger troppo me, suo padre in reli-

gione, dicendomi chiaro chiaro che il diavolo l'avea portato via.

Finalmente la fidanzata ed io gli facemmo fare un funerale: pregammo pel morto, non avendolo potuto far per lo sposo, e due giorni dopo dissi addio per sempre alla grande città, a Pietroburgo. L'ultima reminiscenza avea cancellato tutte le altre; io dovea tornarmene al paesello; e ci vedevo un avvertimento del cielo. E sialo anche per voi, ragazze mie, una salvaguardia contro la dimenticanza di Dio e contro la malizia del diavolo.

Non lo sfidate mai, Avdotia.

Non patteggiate mai con lui, Arina.

E non gli fate vedere le vostre ubbìe, col sacchetto di sale, Stefanida.

Nè andate a cercarvi un marito per iscacciarlo, Anuscka.

Abbiate bensì tutte lo spirito di Dio, e con un segno di croce calpestate il demonio. Vedete? io ho principiato questa storia che di certo ei non avrebbe voluto lasciarmi raccontare; eppure, l'ho principiata con un segno di croce, e non è stato buono a interrompermi.

E voi, Avdotia, dite, il filo vi si strappa sempre?

« Neppure una volta, padre Timoteo, e dachè avete cominciato il racconto; ormai a tutti quelli che son tormentati dal *Domavoi*, sapete che dirò? Ch'ei non ne può col segno di croce.

Ma l'ora era tarda; la veglia dovea finire; ciascun si separò per disporsi al sonno. La storia non dice poi se le ragazze sognassero piuttosto le belle maraviglie di Pietroburgo, la gran città, il nipote del vecchio Timoteo, o il ponte d'Isacco (1).

PAOLO DI JULVÉCOURT.

(1) Uno de'più antichi ponti di Pietroburgo, che riunisce l'Ammiragliato all'Isola di Basilio (Wastily-Ostrow). Spesso la notte si schiude in mezzo il ponte per dar accesso fino alla dogana ai bastimenti. Ciò forse ha dato luogo alla leggenda.
N. del T.

FINE

INDICE